TANITH LEE
IL SIGNORE DELLA NOTTE
(Night's Master, 1978)

«Nel mondo del sottosuolo, ai confini del regno di Azhram, scorre un fiume dalle acque pesanti come il ferro e dello stesso colore; delle spighe bianche crescono lungo le sue rive. È il Fiume del Sonno, e sulle rive alle volte vagano le anime degli uomini addormentati. In quei luoghi i Principi Demoni cacciano con i cani quelle stesse anime. Se hai coraggio, posso prepararti una mistura che ti farà scendere velocemente nell'abisso del sonno, e la tua anima verrà sbattuta su quelle rive. È un luogo pieno di trappole, ma puoi sfuggire ai pericoli che vi si nascondono, e ai veloci levrieri dei Vazdru, e attraversare le pianure per giungere nella Città dei Demoni dove, se vuoi, potrai affrontare Azhrarn. Chiedigli allora la tua ragazza, creata da un fiore. Se Azhrarn esaudirà la tua richiesta - e ciò è possibile, poiché nessuno può indovinare il suo umore in quel giorno - lui stesso farà in modo che tu e lei possiate tornare rapidamente sani e salvi nel mondo degli uomini. Ma se è impietoso e crudele nell'ora in cui lo troverai, allora sarai perduto, e gli Dei sanno bene a quali tormenti e a quali agonie ti condannerà».

Libro primo.
La luce del sottosuolo

PARTE PRIMA

1. *Un mortale nel sottosuolo*

Una notte, Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre, decise, per suo diletto, di trasformarsi in una grande aquila nera. Volò a est e a ovest, con le sue grandi ali, e poi a nord e a sud, fino ai quattro angoli del mondo, poiché a quel tempo le terra era piatta e galleggiava sull'oceano del Caos.

Osservò le processioni illuminate degli uomini che si trascinavano sotto di lui con le loro lampade minuscole che parevano scintille, e vide le onde del mare infrangersi come un'improvvisa infiorescenza candida sulle rive rocciose. Sorvolò, gettando uno sguardo di disprezzo ironico, le alte torri di pietra e i pilastri delle città, poi si appollaiò per un attimo sulla vela di

VISIT…

una galera imperiale, dove un monarca e la sua regina erano seduti a cibarsi di un favo di miele e a gustare quaglie, mentre i rematori faticavano chini sui remi; una volta poi chiuse le ali color dell'inchiostro e, posatosi sul tetto di un tempio, rise forte all'idea che gli uomini avessero delle Divinità.

Mentre ritornava verso il centro del mondo, nell'ora che precede il sorgere del sole, Azhrarn, Principe dei Demoni, udì la voce di una donna che piangeva, un suono solitario e triste quanto il vento invernale. Pieno di curiosità, si lasciò cadere a terra e atterrò su una collina spoglia e nuda quanto un osso, accanto alla porta di una stamberga miserevole. Lì rimase in ascolto, e assunse forma umana - infatti, la sua natura gli permetteva di prendere qualsiasi forma desiderasse - poi entrò.

Una donna giaceva di fronte a un focolare ormai spento, ed egli vide subito che, come talvolta capitava ai mortali, era sul punto di spirare. Ma tra le braccia, coperto da uno scialle, stringeva il suo neonato.

«Perché piangi?», chiese Azhrarn affascinato.

Era rimasto accanto alla porta, appoggiato allo stipite; aveva un aspetto bellissimo, i suoi capelli brillavano di un fuoco nero e azzurro, ed era vestito di tutto lo splendore della notte.

«Piango perché la vita è stata tanto crudele, e perché ora devo morire», disse la donna.

«Se la vita è stata crudele con te, dovresti essere felice di lasciarla. Asciuga quindi le tue lacrime, che in ogni caso ti serviranno a poco».

Infatti gli occhi della donna smisero di piangere, e vi apparve un lampo di rabbia, brillante come gli occhi nero-azzurri dello straniero.

«Sei un vile! Gli Dei ti maledicano, visto che vieni a schernirmi negli ultimi attimi di vita. Per tutta la mia esistenza ho dovuto lottare contro i tormenti e il dolore, ma morirei senza un lamento se non fosse per questo bimbo che ho dato alla luce da poche ore. Cosa gli accadrà quando sarò morta?»

«Anche lui morirà, senza dubbio», disse il Principe, «e di questo dovresti essere contenta, visto che gli saranno risparmiate le sofferenze che mi hai descritto».

A quelle parole la madre chiuse gli occhi e la bocca, e subito spirò, come se non sopportasse di rimanere ancora in sua compagnia. Ma, mentre ricadeva esanime, le sue mani lasciarono la presa sulla scialle che stringeva, il quale si aprì come un fiore sbocciato, mostrando il bimbo.

Un sentimento profondo e lancinante attraversò l'animo del Principe dei Demoni in quel momento. Infatti il bimbo era di una bellezza straordinaria

e perfetta. La sua pelle era bianca come l'alabastro, e i capelli fini erano del colore dell'ambra. Le membra e le fattezze erano finemente modellate, come se uno scultore le avesse create dedicando alla sua opera la più grande attenzione.

Mentre Azhrarn lo osservava, il bimbo aprì gli occhi, ed egli vide che erano di un azzurro cupo che sconfinava nell'indaco. Il Principe dei Demoni non esitò più. Fece un passo avanti e sollevò il piccolo, avvolgendolo nelle pieghe del suo nero mantello.

«Consolati, figlia della tristezza e dei lamenti», disse. «Hai fatto del bene a tuo figlio, dopotutto».

Con quelle parole si librò verso il cielo, sotto forma di una nube densa di pioggia, e il bimbo si strinse a lui, come una piccola stella.

Azhrarn portò il neonato fino al luogo che si trova al centro della terra, dove le montagne di fuoco si ergono come enormi lance, slanciate, aguzze e frastagliate, e si stagliano contro un cielo in perenne tempesta, sempre oscurato dalle tenebre. L'intero paesaggio era ricoperto da un fumo color cremisi, a causa del fuoco che ardeva sulle montagne. Infatti, quasi ogni burrone e ogni crepaccio nascondeva un cratere profondo e fiammeggiante.

Dai qui si entrava nella terra dei Demoni, che era un luogo di terribile bellezza, dove gli uomini giungevano di rado. Eppure, mentre Azhrarn la sorvolava sotto forma di nube, udì il piccolo emettere un vagito di soddisfazione, per nulla intimorito. Ben presto la nube venne risucchiata da un cratere situato in cima a una delle montagne più maestose, dal quale non fuoruscivano fiamme, essendo invece immerso nelle tenebre più profonde.

La freccia scendeva a velocità vertiginosa verso il basso, attraversando la montagna, sotto la crosta terrestre, e con essa volava il Principe dei Demoni, il Signore dei Vazdru, degli Eshva e dei Drin.

Per prima cosa incontrarono un cancello di quarzo che si spalancò al suo passaggio, per richiudersi fragorosamente quando fu passato e, dopo quel cancello di quarzo, trovò un cancello di acciaio azzurro, e finalmente un terribile cancello che ardeva di un fuoco nero.

Tuttavia, anche questo cancello obbedì ad Azhrarn. Finalmente giunse negli Inferi e, procedendo a grandi passi, entrò all'interno di Druhim Vanashta, la Città dei Demoni. Tirò fuori un piffero argentato, che aveva la forma di un femore di lepre, vi soffiò, e immediatamente un cavallo-demone gli corse incontro al galoppo.

Azhrarn gli saltò in sella, e cavalcò più velocemente di qualsiasi vento

del mondo, diretto verso il suo palazzo. Una volta giunto, affidò il neonato alle cure delle sue damigelle Eshva, e le ammonì, dicendo loro che, se fosse accaduto qualcosa al piccolo, i loro giorni nel Mondo degli Inferi sarebbero stati quanto di più spiacevole potessero immaginare.

E fu così che, nella Città dei Demoni, nel palazzo di Azhrarn, il bimbo mortale crebbe, e fin da principio imparò che tutte le cose che via via conosceva - e che quindi gli divennero familiari e gli parvero normali - erano fantastiche, oscure, magiche, e appartenevano al regno di Druhim Vanashta.

Tutto attorno a lui era bello, ma di una bellezza di un genere bizzarro e meraviglioso. Tuttavia, era l'unica bellezza che il bambino avesse mai visto.

Il palazzo stesso, ricoperto esternamente di acciaio nero e di marmo nero all'interno, era illuminato dalla luce perenne degli Inferi, una luce splendente e incolore, fredda come la luce delle stelle del mondo esterno, ma molte volte più forte e brillante. Questa luce entrava a fiotti nelle sale del palazzo di Azhrarn, attraverso enormi finestre di zaffiro nero o di smeraldo opaco, oppure di rubino scurissimo.

All'esterno vi era un giardino composto di molte terrazze, nel quale crescevano giganteschi alberi di cedro dal tronco inargentato sul quale spuntavano foglie nerissime, e fiori di un cristallo incolore. Qua e là vi erano delle pozze simili a specchi nelle quali nuotavano uccelli di bronzo, mentre dei bellissimi pesci alati si posavano sugli alberi e cantavano.

Le leggi della natura erano infatti molto differenti sotto la crosta terrestre. Al centro del giardino di Azhrarn vi era una fontana: non gettava acqua, ma fiamme scarlatte di un fuoco che non emanava né luce né calore.

Al di là delle mura del palazzo sorgeva una vasta e meravigliosa metropoli. Le torri di opale, acciaio, ottone e giada, si libravano verso il cielo che brillava di una luce radiosa e immutabile. Il sole sul territorio di Druhim Vanashta non splendeva mai. La Città dei Demoni era una città dedicata alle tenebre, una creazione dell'oscurità.

Fu così che il bambino crebbe. Giocava nelle sale rivestite di marmo, coglieva i fiori di cristallo e dormiva in un letto di ombre. Gli tenevano compagnia gli strani fantasmi, le creature degli Inferi, gli uccelli pesci e i pesci uccelli, e le sue nutrici-demoni dai volti pallidi e sognanti, dalle mani e dalle voci diafane, e dai capelli color ebano che si intrecciavano pigramente come serpenti.

Alle volte correva fino alla fontana di fuoco rosso e freddo, e rimaneva a

osservarla, poi si rivolgeva alle sue balie, dicendo loro: «Raccontatemi storie di altri luoghi». Infatti aveva un carattere amabile, ma molto esigente.

Nonostante questo, le donne Eshva di Druhim Vanashta si agitavano dolcemente sentendo quella sua richiesta, e intessevano tra le dita immagini delle gesta della loro gente. Infatti, per loro, il mondo degli uomini era come un sogno ardente, senza importanza, e che serviva solo come un luogo in cui operare i loro amati incantesimi ed esercitare delle malvagità, che per loro non erano affatto tali, ma solo l'ordine naturale delle cose.

Un solo altro essere andava e veniva di tanto in tanto nella vita del piccolo, e non era una presenza che si poteva spiegare con la stessa facilità con cui si poteva accettare la presenza di quelle donne belle e diafane e i loro dolci serpenti intrecciati.

Si trattava infatti di un uomo slanciato e alto, di bell'aspetto, che appariva all'improvviso agitando il suo mantello simile alle ali di un'aquila, con i suoi capelli nero-azzurri e i suoi magici occhi, che rimaneva lì soltanto per un secondo, sorrideva, e poi spariva subito dopo.

Il piccolo non aveva mai il tempo di chiedere a quel magnifico essere di raccontargli qualche storia, benché si sentisse sicuro che conoscesse tutte le storie possibili, né poteva fare altro che offrirgli il suo muto sguardo di adorazione e di amore, prima che il mantello ali-d'aquila lo facesse di nuovo sparire.

Il tempo dei Demoni non era quello degli esseri umani. Al confronto, la vita mortale trascorreva in un batter d'occhio, e appariva breve quanto il battito d'ali di una libellula. Quindi, mentre il Principe dei Demoni si occupava delle sue faccende notturne nel mondo degli uomini e in altri regni, al bimbo, guardando in su, pareva di vedere una o due volte l'anno quell'uomo dal mantello color inchiostro, mentre Azhrarn era magari entrato due volte al giorno, per così dire.

Nonostante ciò, il piccolo non si sentì mai trascurato. Il suo senso di adorazione gli impediva di richiedere qualsiasi favore: la cosa per lui era impensabile. Azhrarn dal canto suo dimostrava, con la frequenza delle sue visite, di provare un grande interesse per quel ragazzo mortale o, almeno, un grande interesse per ciò che un giorno il ragazzo sarebbe diventato.

Fu così che il bimbo crebbe, e venne il giorno in cui divenne un ragazzo di sedici anni.

I Vazdru - l'aristocrazia di Druhim Vanashta - lo osservavano talvolta mentre camminava sulle alte terrazze del palazzo del loro Signore, e uno

diceva:

«Quel mortale è veramente bello; brilla come una stella».

E un altro rispondeva:

«No, è più simile alla luna». E allora, qualche femmina demone di sangue reale rideva piano e diceva:

«È più come un'altra luce del cielo della terra, e il nostro magnifico Principe dovrebbe stare attento».

Il giovane era diventato molto bello, proprio come Azhrarn aveva previsto. Diritto e forte come una spada, dalla pelle color bianco latte, aveva i capelli di un luminoso color ambra, e gli occhi colore del crepuscolo. Vi erano pochi che potessero rivaleggiare con lui negli Inferi, e meno ancora nel mondo sovrastante.

Un giorno, mentre camminava nel giardino sotto i cedri, udì una delle damigelle Eshva sospirare, e le vide piegarsi come un gruppo di cipressi al vento, il che era il loro modo di omaggiare il loro Principe.

Voltandosi pieno di gioia, il giovane vide Azhrarn fermo in mezzo al sentiero. Al mortale parve che quello speciale visitatore fosse stato assente assai più a lungo rispetto alla volta precedente. Forse una vicenda più complessa del solito lo aveva trattenuto sulla Terra: la corruzione di una mente virtuosa, oppure la caduta di un antico regno. Per questo quattro anni della vita del giovane erano trascorsi senza che lui potesse rivederlo.

Ora la sua maestà tenebrosa ardeva tanto tremenda che il mortale ebbe l'impulso di proteggersi gli occhi, come se fosse di fronte a una grande luce.

«Ebbene», disse Azhrarn, Principe dei Demoni, «sembra che io abbia scelto bene, quella notte sulla collina».

Avvicinatosi, pose la mano sulle spalle del giovane, e gli sorrise. Quel tocco fu come una lancia che trasmettesse dolore e gioia allo stesso tempo, e il sorriso, come il più antico incantesimo di tutti i tempi, impedì al mortale di parlare: egli riuscì solo a tremare.

«Ora mi dovrai ascoltare», disse Azhrarn. «Infatti questa sarà la sola lezione che ti impartirò. Io sono il sovrano di questo luogo, di questa città e di queste terre, ma sono anche il depositario di molte magie, e sono un Signore delle Tenebre: così le creature della notte mi obbediscono, sia che si trovino sulla superficie terrestre, che sotto di essa. Nonostante ciò, io ti farò molti doni, che solitamente non toccano agli uomini. Sarai come un figlio per me, un fratello, e il mio amato. Ed io ti amerò. Data la mia natura, non amo facilmente ma, una volta dato, il mio amore è sicuro. Solo, ricor-

dati di questo: se mai ti dimostrerai mio nemico, la tua vita avrà lo stesso valore della polvere e della sabbia nel vento. Perché quello che un Demone ama e poi perde, egli lo distrugge, e il mio potere è più grande di tutti quelli che mai potrai conoscere».

Ma il giovane, fissando Azhrarn negli occhi, disse: «Se io vi farò adirare, mio Signore, allora tutto ciò che desidererò sarà morire».

E così Azhrarn si chinò e lo baciò.

Il mortale avvertì che la testa gli girava, e chiuse gli occhi.

Azhrarn lo portò in un padiglione d'argento, dove i tappeti erano spessi come le felci, avevano l'odore dei boschi di notte, e tappezzerie scure e luccicanti pendevano come nubi che oscurassero la luna.

In quello strano luogo, in parte vero, in parte misterioso, Azhrarn contemplò nuovamente la bellezza adulta e ancora vergine del suo ospite, carezzando il suo corpo color avorio, e passando le dita tra i capelli color ambra che tanto amava.

Il giovane giaceva ammutolito dall'estasi avvertendo il tocco del Demone. Il fuoco senza calore della fontana del giardino ora sembrava lambirlo. Egli era uno strumento creato proprio per un grande maestro. Ora il maestro, accordando il suo corpo, risvegliò le corde nervose della sua carne portandole a una squisita agonia densa di tensione sospesa.

L'amplesso di Azhrarn non aveva nulla di brutale o anche solo di frettoloso. L'eternità del tempo favoriva il suo amore, e i piaceri si susseguivano amplificandosi a vicenda, senza misura, prolungandosi senza limiti. Il giovane, liquefatto e rimodellato da quella fornace senza fine, divenne un'unica cassa di risonanza vibrante di quel tema sempre più insistente.

Poi, una notte terribile, una nuova dimensione vibrò in lui, riempiendo fino all'orlo quel ricettacolo in spasmodica attesa che era ormai divenuto. Il fallo del Demone (né ghiacciato né ardente), lo penetrò come un re che entri nel regno conquistato, adorabile, suo per il diritto conferitogli dalla resa. Il fallo era una torre che infrangeva il cancello, gli organi vitali di una cittadella, il suo mondo interiore.

I colori oscuri del padiglione sfumarono l'uno nell'altro nelle tenebre di quegli occhi immanenti, mai chiusi, che lo osservavano con una terribile, crudele, spietata tenerezza. Il corpo del giovane guizzò, infiammandosi, per poi frantumarsi in milioni di brividi di incredibile gioia; erano gli ultimi accordi di quella musica, la cupola della torre che frantumava il tetto del cielo della sua mente. Quindi ricadde in preda al delirio, avvertendo il sapore della notte, della bocca di Azhrarn, sulla sua.

2. La luce solare

Azhrarn diede un nome al giovane. Lo chiamò Sivesh, che nella lingua dei Demoni significava Bello, o forse Benedetto. Fece di Sivesh il suo compagno e lo coprì di incredibili doni, come gli aveva promesso. Lo rese capace di scoccare una freccia con maggior forza e con maggiore maestria di qualunque altro arciere mortale o demoniaco, e di lottare con la spada come se avesse dieci braccia armate di gladio racchiuse nel suo unico braccio.

Semplicemente toccandosi la fronte con un anello di giada Sivesh divenne capace di parlare e leggere ognuna delle sette lingue del Sottosuolo, e con un anello di perle, invece, ottenne il potere di parlare ciascuna delle settanta lingue dell'uomo. Per mezzo di un incantesimo più antico del mondo stesso, Azhrarn rese Sivesh capace di resistere a tutte le armi, sia quelle di acciaio e di pietra, che quelle di legno e di ferro, e lo rese inattaccabile sia dai veleni dei serpenti, che da quelli derivati dalle piante e dal fuoco stesso.

Solo dall'acqua non fu capace di proteggerlo. Infatti i mari facevano parte di un regno diverso da quello della terra, e obbedivano a Signori differenti. Tuttavia, Azhrarn aveva intenzione di portare un giorno il ragazzo fino alle fredde, azzurre terre delle Terra di Sopra, e di gabbare i Guardiani del Sacro Pozzo, per indurii a dare a Sivesh la Bevanda dell'Immortalità.

Nel frattempo, il giovane aveva molte cose da vedere e da fare; infatti lui non solo vagava a suo piacere per Druhim Vanashta in compagnia del Principe e partecipava alle gioie miracolose che quella terra offriva, ma poteva cavalcare al suo fianco per le vaste lande selvagge degli Inferi.

Azhrarn gli aveva regalato, assieme a tutti gli altri doni, un cavallo-demone da cavalcare. Era una cavalla dalla lunga criniera e dalla coda color fumo azzurrognolo, che aveva il potere di correre anche sull'acqua. Azhrarn e Sivesh potevano cavalcare assieme sui laghi degli Inferi, sotto il fogliame di alberi di fili argentei e di osso, oppure potevano andare a caccia, inseguendo i levrieri color rosso sangue lungo le rive del grande Fiume del Sonno, dove la gramigna bianca cresceva come uno strano canneto.

Azhrarn non cacciava i daini o le lepri, e neppure il leone su quelle rive. Infatti, le piccole crudeltà che si concedevano gli uomini erano nulla rispetto all'enorme crudeltà della razza dei Demoni. I Vazdru cacciavano le anime degli uomini addormentati, che correvano urlando, inseguiti dai le-

vrieri; benché solo le anime dei dementi e quelle dei moribondi potessero essere raggiunte e sbranate dai levrieri, anche queste alla fine riuscivano a sfuggire.

Per i Demoni si trattava solo di un divertimento. E Sivesh, che non riusciva a ricordare a che razza appartenesse e non conosceva alcuna legge al di fuori delle Leggi delle Tenebre, cacciava spensierato e gioioso con il suo Signore.

Ma ben presto Azhrarn cominciò ad avere nostalgia per il mondo sovrastante. Allora portò con sé anche Sivesh. Naturalmente viaggiarono di notte, poiché nessun Demone ama la luce diurna. Azhrarn si alzò come un'aquila dalla bocca del vulcano, dopo aver trasformato Sivesh in una piuma sul suo petto. Si alzarono in volo verso il cielo, e la piuma tremava accanto al corpo del grande volatile. I crateri sottostanti delle montagne infuocate ardevano senza posa, e sopra a loro la luna splendeva, al centro del mantello del cielo cosparso di stelle simili a diamanti gettati sopra un tessuto.

"Non ho mai visto nulla di tanto radioso", pensò Sivesh. "La fontana del giardino non emana né luce né calore".

Infatti lui era, nonostante lo avesse dimenticato da lungo tempo, un figlio della Terra. La sua anima di mortale si protendeva verso la luce, istintivamente.

Vedendo quanto Sivesh aveva preso ad amare il mondo, Azhrarn aveva cominciato a passare molto tempo in quel regno.

Alle volte, travestiti da viandanti, essi visitavano nottetempo le città degli uomini, entrando di nascosto nelle dimore dei re, che ne contenevano i tesori. Azhrarn trasformava tutte le gemme e i preziosi metalli che vi si trovavano in mucchi di polvere o in cumuli di foglie secche, poiché questo era il suo piacere.

E spesso facevano in modo che qualche carovana si perdesse nel deserto, o che una nave naufragasse su una costa ostile. Eppure tutto ciò non costituiva altro che un gioco per Azhrarn; la sua malvagità era molto più grande e assai più subdola. Nonostante ciò, gli faceva molto piacere vedere che Sivesh gli obbediva con gioia e senza esitare in tutto, e vedere quanto il giovane fosse svelto. Azhrarn lo viziava come un figlio molto amato.

Poi, una notte, mentre tornavano da un viaggio in certe colline di un regno terrestre, lasciandosi alle spalle incendi e assassinii, cavalcando sui cavalli-demoni degli Inferi dalle lunghe criniere fumose, incontrarono una vecchia megera avvizzita ferma sul ciglio di una strada.

Non appena vide i cavalieri e le loro strane cavalcature, gridò:

«Benedetto il nome del Signore delle Tenebre: che Egli non mi faccia alcun male».

A quelle parole, Azhrarn sorridendo, rispose: «Il Tempo ti ha già nuociuto abbastanza con i suoi artigli».

«È vero», gridò la strega, mentre gli occhi le brillavano malignamente. «Il Signore delle Tenebre mi ridarà la giovinezza, dunque?».

Azhrarn rise freddamente: «Non faccio spesso favori, vecchia. Ma anche se non ti ridarò la tua giovinezza, farò in modo che tu non invecchi oltre».

Una luce folgorante si sprigionò dalla sua mano, abbattendosi sulla vecchia, che cadde a terra. Non era mai cosa saggia chiedere un favore a un Demone.

Eppure la vecchia non morì subito. Mentre giaceva a terra, alzò lo sguardo verso Sivesh. Vedendo il suo bel volto, capì che era un mortale, e disse:

«Disprezzami finché sei in tempo. Anche tu sei un povero ingenuo, mortale, a fidarti della razza demoniaca, e a cavalcare una cavalla di fumo e di tenebre. Chi i Demoni amano, alla fine lo uccidono, e i loro doni sono solo trappole. Non cavalcare un cavallo che scompare, poiché i tuoi sogni potrebbero tradirti».

Con quelle parole ricadde all'indietro e non disse altro.

Ormai era quasi l'alba, e Azhrarn era impaziente di tornare al centro della Terra. Ma Sivesh, turbato dalle parole della vecchia, smontò da cavallo e si chinò sul corpo della strega. Mentre era chinato a terra, apparve in cielo uno strano pallore che gli fece sollevare lo sguardo; e allora vide lungo l'orlo delle colline una luminescenza rosata e ardente.

«Che luce è mai quella?», chiese ad Azhrarn, meravigliandosi, pieno di stupore.

«Quella è la luce dell'alba, che io odio più di ogni altra cosa», rispose il Principe. «Vieni, monta sul tuo cavallo, e viaggiamo veloci verso casa, poiché non voglio vedere sorgere la luce del sole».

Ma Sivesh si inginocchiò a terra, come se fosse sotto l'effetto di un incantesimo.

«Se non verrai con me subito, dovrò lasciarti qui», disse Azhrarn.

«Allora sono un terrestre, come ha detto quella donna?»

«Sì. Il sole forse a te sembra bello, ma per il Signore delle Tenebre è un indescrivibile abominio».

«Mio Signore», gridò Sivesh, «permettimi di rimanere qui per un giorno. Permettimi di vedere il sole. Non potrò riposare finché non lo avrò fatto.

Comunque», aggiunse, «se tu mi ordinerai di ritornare con te, lo farò, poiché tu mi sei più caro di qualsiasi altra cosa».

Questo addolcì l'umore di Azhrarn. Lui non desiderava che il ragazzo rimanesse, ma prevedeva che il diniego avrebbe potuto guastare la loro armonia.

«Allora rimani», disse Azhrarn, «ma per un solo giorno». Poi, gettandogli il piccolo flauto d'argento a forma di testa di serpente, disse: «Suonalo al tramonto, ed io sarò da te, ovunque tu sia. Per ora, addio».

Poi affondò gli speroni nei fianchi della sua cavalcatura, e sfrecciò via al galoppo più veloce del pensiero stesso. La cavalla di Sivesh, che fino ad allora aveva sbattuto nervosamente a terra gli zoccoli nitrendo irrequieta verso il cielo che si stava schiarendo, partì al galoppo anch'essa.

Sivesh all'improvviso si sentì impaurito all'idea di essere rimasto solo nel mondo degli uomini, accanto al corpo della strega, mentre il terribile bagliore dell'alba ormai riempiva il cielo a est. Ma ben presto avvertì crescere dentro di sé una grande felicità, che crebbe come una melodia dentro il suo cuore. Avvertiva le stesse emozioni che aveva provato il giorno in cui Azhrarn gli aveva parlato quando era ancora a Druhim Vanastha, ma questa volta non riusciva a capire quale fosse la causa.

Dapprima vide il cielo color giada, quindi rubino, poi un disco dorato che sprigionava raggi come frecce infuocate infiammò il mondo intero. La Terra si riempì di colori che il mortale, che aveva sempre vissuto negli Inferi, non aveva mai visto prima: certi verdi, certi gialli zafferani, e certi rossi... il suo intero corpo sembrò infuocarsi insieme alle cose che lo circondavano, proprio come esse a loro volta erano state infuocate dal sole. Mai, nelle tenebrose sale di Azhrarn o nelle buie strade piene di bagliori della città demoniaca, lui aveva potuto ammirare un tale splendore. Rimase fermo dov'era e pianse come un bambino sperduto che all'improvviso si ritrova a casa.

Sivesh vagò per tutto il giorno per le valli e le colline, e nessuno sa cosa fece. Forse indusse le volpi selvatiche a seguirlo, e gli uccelli del cielo a posarsi sulle sue mani. Forse si fermò presso qualche capanna di pastori, dove trovò una ragazza avvenente che gli portò del latte da bere in una ciotola di terracotta, o forse gli offrì quella coppa assai più dissetante che gli Dei hanno affidato alle donne. Qualsiasi cosa egli facesse quel giorno, ben presto volse al termine, e il sole scese come una marea infuocata verso il mare. Sivesh giacque esausto sulla collina, si addormentò, e si dimenticò di suonare il flauto che Azhrarn gli aveva dato.

Ben presto Azhrarn arrivò, passando come un vento color inchiostro su tutta la Terra, in cerca di lui. Sivesh non si era allontanato molto, e il Principe lo trovò facilmente. Azhrarn era adirato eppure, vedendolo dormire, i suoi begli occhi chiusi dal sonno della stanchezza lo placarono, ed egli svegliò il giovane toccandolo dolcemente. Sivesh si alzò a sedere guardandosi attorno, e ben presto distinse Azhrarn nel vento che soffiava attorno a lui.

«Tu non mi hai chiamato», disse Azhrarn, «e così sono dovuto venire io a cercarti, come se fossi il tuo schiavo o il tuo cane».

Ma, nonostante ciò, egli parlò piano, non senza un certo divertimento.

«Perdonami, mio Signore, ma ho visto così tante cose...».

«Non me ne parlare», disse bruscamente Azhrarn. «Odio tutte le cose diurne. Ora alzati, e ti porterò a Druhim Vanashta».

Così ripartirono, e il giovane rimase con tutti gli argomenti di cui voleva parlare chiusi in bocca e lo sguardo triste. Infatti avrebbe desiderato condividere con Azhrarn, che lui amava sinceramente, tutte le gioie che aveva provato nel mondo.

Come gli parve fredda la città, come gli sembrò triste: tutti i suoi gioielli e i suoi splendori impallidivano in confronto alla lucentezza del sole, mentre l'eterna e siderea luce degli Inferi gli pareva come un vento ghiacciato che alitasse sulla sua stessa anima.

Azhrarn lesse tutto questo negli occhi di Sivesh, ma mise di nuovo da parte la sua ira. Tentò invece di distrarre la mente del giovane.

Azhrarn convocò i Drin, gli ingegnosi fabbri nani degli Inferi, e ordinò loro di costruire in una sola notte un enorme palazzo su un altopiano di Druhim Vanashta. Interamente d'oro zecchino, un metallo che i Demoni di solito non amavano molto, era illuminato da centinaia di lampade colorate, ed era circondato da un fossato di magma vulcanico. Una casa simile non aveva rivali, anche tra le molte splendide cose che la città conteneva. Sivesh ne rimase ammirato, ma non poteva nascondere ad Azhrarn i suoi pensieri: l'oro non era come quello del sole, e il magma del fossato non poteva riscaldarlo.

Allora Azhrarn radunò la sua gente per un banchetto e, tenendo dolcemente Sivesh per un braccio, si aggirò con lui tra gli invitati dai vestiti luminosi.

«È ora che tu prenda una donna, mio caro. Devi sceglierti una sposa», disse. «Vedi: qui tra i Vazdru e le Eshva, ci sono alcune delle più splendide bellezze del mio regno. Scegline una e, qualsiasi donna sceglierai, lei

sarà tua».

Sivesh si guardò attorno, ma i bei volti delle Diavolesse gli parvero solo maschere di carta, i capelli corvini gli parvero opachi e smorti, gli occhi simili a pozze di acqua stagnante, e il movimento delle loro membra simile a quello dei serpenti. Impallidì ancora di più per quel senso di angoscia, e non riuscì a rispondere. Azhrarn gli carezzò semplicemente i capelli, e sorrise.

Si addentrò nelle tenebre e raggiunse la collina sulla quale aveva trovato Sivesh addormentato. Lì assunse le sembianze di un lupo nero, e con gli artigli scavò nel terreno. Dopo un po' trovò un seme che aveva appena cominciato a germogliare. Subito afferrò quel seme e, trasformatosi nella cosa più veloce che ci fosse - il lampo di un fulmine - tornò in un baleno nel mondo degli Inferi.

Lì, nel tenebroso giardino accanto alla fontana di fuoco, piantò in terra il seme e, pronunciando certe parole, lo cosparse di certe polveri... Di lì a poco mandò a chiamare Sivesh.

Sivesh raggiunse il Principe dei Demoni. Dapprima non vide nulla, solo un'aiuola di terra smossa di fresco. Poi, dal centro dell'aiuola, come un verme che si dibattesse nel suolo, si propagò una fessura e, dopo la prima, ne vennero altre sei. Ben presto si formò un'apertura, e apparve una cosa viva che somigliava al muso di una talpa.

«Oh, mio Signore, di cosa si tratta?», chiese Sivesh, per metà affascinato e per metà orripilato da quella vista.

«Ho fatto crescere un fiore rarissimo per te», rispose Azhrarn.

Quindi circondò con un braccio le spalle del giovane, e gli disse di aspettare e di osservare attentamente.

Il bocciolo di quella pianta misteriosa ora cresceva velocemente. Appena si fu liberato della terra, cominciò a ricoprirsi di foglie e di gemme, ma la maggior parte si seccava non appena si erano formate. Una gemma, tuttavia, si gonfiò come una bolla sul gambo della pianta, ingigantendo fino a diventare insolitamente grande, per poi aprirsi all'improvviso. All'interno vi era un fiore già perfettamente formato, dalla forma simile alla coppa chiusa di una magnolia dal colore viola pallido, ma venato di rosa.

Tutto ciò era già un meraviglioso prodigio, e il giovane rimase con il fiato sospeso per la meraviglia. Ma quel che accadde dopo fu ancora più incredibile.

I petali serrati del fiore si aprirono uno a uno, rivelando all'interno un altro petalo di un colore azzurro più profondo e splendido finché, finalmen-

te, l'intero fiore si spalancò come un ventaglio. Nel centro del fiore giaceva addormentata una giovane, nuda tra le fiammeggianti ciocche delle sue stesse chiome.

«Giacché le donne della mia terra non erano abbastanza belle per te», commentò Azhrarn, «ho creato una donna nata da un fiore della terra. Guarda. I suoi capelli sono biondi come il grano, i suoi seni sono dei bianchi melograni, e i suoi fianchi sanno di nettare».

Portò Sivesh vicino al fiore, si chinò, sollevò la giovane dalla corolla e, mentre i suoi bianchi piedi lasciavano il cuore del fiore, si udì un piccolo suono come se si spezzasse lo stelo di una pianta. Subito la giovane spalancò gli occhi: erano azzurri come il cielo del mondo.

Azhrarn, il Principe dei Demoni, prese la mano della ragazza e la diede a Sivesh con un sorriso misterioso quindi, come facendo eco a quel sorriso, anche la giovane sorrise, guardando il viso stupito di Sivesh. E il suo sorriso era così dolce e il suo volto così bello, che Sivesh si dimenticò del sole.

Il suo nome era Ferazhin, Nata-dal-Fiore. Sivesh visse con lei in piena armonia nel suo palazzo di Druhim Vanashta per un anno terrestre.

Azhrarn le aveva insegnato molte cose sull'amore. I Demoni non si limitavano a seguire una sola strada, a usare una sola stanza del vasto tesoro. La deliziosa porta di una stanza portava in un'altra ancora. Ferazhin, con il favo dei suoi fianchi, con la sua dolcezza di mela maturata al sole, i suoi capelli color grano sui quali potevano sdraiarsi sia lei che il suo amante come su un tappeto di oro fragrante, era un frutto maturo che Sivesh poteva cogliere per il suo piacere.

Certamente lui per un certo tempo l'amò, e forse anche lei lo ricambiò. Lei non apparteneva alla razza dei Demoni, benché fosse una creazione diabolica. Non era neppure umana. Era una creatura cresciuta da un seme terrestre, in una terra soprannaturale. Portava in sé entrambi i mondi dai quali proveniva.

Così, per un anno, Sivesh visse come prima, cacciando negli Inferi, banchettando nella città sotterranea, e recandosi ogni tanto con Azhrarn sulla Terra durante la notte, per poi attraversare il fossato di magma e tornare finalmente dalla sua moglie-fiore. Ma, se adorava lei, ancor più venerava il Principe dei Demoni, e tanto più a causa dell'ultimo dono che questi gli aveva offerto.

Forse, nel momento in cui aveva preso la mano di lei, era caduto in preda a qualche incantesimo. Altrimenti, sarebbe stato molto strano che si

fosse dimenticato così a lungo e così completamente del mondo diurno, in modo da poter visitare tranquillamente la Terra di giorno, e poter perfino cacciare le anime degli uomini sugli argini del Fiume del Sonno.

Ma il Principe dei Demoni non poteva prevedere tutto, e così fu proprio la stessa Ferazhin che ruppe l'incantesimo. Era venuta dal mondo benché fosse stata creata dai Demoni, e il suo cuore conteneva sempre quel nocciolo di seme che obbedisce alle leggi naturali, e cerca l'aria, la luce.

Improvvisamente, l'ultimo giorno dell'anno, alzandosi dal loro giaciglio, lei mormorò a suo marito Sivesh:

«Ho fatto uno strano sogno mentre dormivo. Ho sognato di giacere in una caverna e ho sentito il suono di un corno di bronzo nel cielo: sapevo che chiamava proprio me. Allora mi sono alzata, e sono salita su delle ripide scale nella caverna per andare nella direzione dalla quale proveniva quel suono.

Il percorso era molto difficile ma, finalmente, sono giunta alla porta, l'ho spalancata, sono uscita, e mi sono trovata su un prato, al di sopra del quale ho visto una coppa incantata, tutta azzurra: incastonato nella coppa, vi era un piccolo disco dorato e, benché fosse tanto piccolo, irradiava una luce tanto forte da riempire tutta la Terra».

Quando Sivesh udì quelle parole, il suo cuore fece un balzo, e sembrò bruciargli nel petto: allora si ricordò immediatamente l'alba durante la quale aveva visto il sole. Al giovane parve come se un'ombra fosse scesa tutto attorno a lui, tranne che sul suo petto e nella sua mente, che ora fiammeggiavano. Guardò la bella Ferazhin, e lei gli parve una sagoma fatta di nebbia. Il palazzo attorno a loro era buio, come se fosse fatto di piombo opaco. Corse fuori, entrò nella città: lo splendore era diventato freddo, pareva una tomba. Allora, camminando disorientato per le strade di quella tomba, incontrò Azhrarn.

«Vedo che ora ricordi il Mondo della Terra», disse il Principe dei Demoni con una voce simile al ferro. «Cosa farai ora?»

«Oh, mio Signore, mio Signore, cosa posso fare?», gridò Sivesh, piangendo. «La carne di mia madre mi chiama dalla sua tomba nel mondo sopra di noi. Devo tornare nella terra degli uomini, poiché non posso rimanere più a lungo negli Inferi».

«Allora affermi di non amarmi», disse Azhrarn con una voce d'acciaio.

«Mio Signore, io ti amo più della mia stessa anima. Se ti lascerò, sarà come lasciare dietro una parte di me nel tuo regno. Ma io qui vivo nel tormento. Non posso rimanere. La città per me è solo un'ombra, e io sono po-

co più di un verme cieco che vi striscia. Quindi abbi pietà di me, e lasciami andare».

«Questa è la terza volta che susciti la mia ira», disse Azhrarn con una voce gelida come l'inverno. «Considera attentamente se preferisci lasciarmi, poiché io non frenerò più la mia collera».

«Non ho scelta», disse Sivesh. «Nessuna, Re dei Re».

«Allora vai», disse Azhrarn, con la morte nella voce. «E ricordati ciò che hai rinnegato e per quali motivi, e il nome di colui che ti dice questo».

Allora Sivesh si diresse con passi pesanti verso i confini di Druhim Vanashta, e lungo la strada tutti i Demoni si ritrassero. I grandi cancelli si aprirono. Una tromba d'aria lo strappò dal suolo spingendolo verso l'alto e lo sbatté verso la bocca del vulcano, facendolo ricadere sulla Terra che aveva tanto a lungo desiderato.

E fu così che Sivesh tornò nel mondo degli uomini e camminò tristemente nella luce del sole.

3. *La cavalla delle tenebre*

Questa era dunque la tragedia di Sivesh: benché non sopportasse più di vivere nella città sotterranea, non conosceva una vita diversa e, mentre desiderava il sole del mondo, pur avendolo lasciato, desiderò in misura uguale di essere di nuovo al cospetto dell'oscuro sole di Druhim Vanashta... di Azhrarn.

Era stato un Principe che possedeva un palazzo con cavalli, levrieri e una bella sposa. Ora invece lavorava per i pastori delle colline e delle valli, spingendo le rozze capre tutto il giorno nella calura del solleone, dormendo in una tenda fatta di pelli o in qualche casetta di massi sul ciglio della strada.

La sua paga era una fetta di pane nero e una manciata di fichi. Beveva l'acqua dei ruscelli come le capre. Ma questa vita dura era nulla per lui. Il sole era tutto: lo contemplava sorgere all'alba, e lo osservava tramontare, come un uccello di fuoco, mentre cadeva oltre l'orlo del mondo e i corvi della notte si radunavano. Il sole era la sua sola gioia, la sua unica fonte di felicità.

I pastori, mentre guidavano le loro greggi su quelle terre, si meravigliavano alla vista di quello strano e bellissimo giovane che passava tanto tempo a guardare verso l'alto. Lui non aveva amici tra loro, benché fosse di modi gentili e modesti. Essi pensavano che fosse il figlio di qualche uomo

ricco caduto in disgrazia.

Lui non disse mai una parola circa il suo passato, benché certe volte, quando era addormentato, essi lo avessero udito pronunciare un nome che alcuni di loro conoscevano, e ne avessero provato gran timore. Infatti, durante il sonno, l'anima di Sivesh, vagando lungo il Fiume del Sonno, fissava le selvagge terre dei suoi sogni cercando il Signore delle Tenebre e i suoi cani da caccia.

Lui non aveva creduto a quello che gli aveva detto Azhrarn. Sivesh infatti non pensava che il Principe potesse mai fargli del male. Lo amava perdutamente, con tutto il suo cuore di ingenuo mortale, e sopportava il dolore della sua perdita come un pesante fardello che non desiderava mai posare. Pensava che Azhrarn, che io amava altrettanto, avrebbe sicuramente sopportato la sua perdita allo stesso modo, e così come Sivesh non era capace di nuocere all'amato, neanche Azhrarn ne sarebbe stato capace. Per tutti gli anni che aveva trascorso negli Inferi, la generosa, melanconica natura di Sivesh, aveva imparato ben poco circa la razza dei Demoni.

Un giorno i pastori giunsero in una città dove avevano intenzione di vendere le loro pecore al mercato del bestiame. Era una città della Terra, e a Sivesh parve molto brutta e terribile. A Druhim Vanashta non vi erano né povertà né malattie, né stamberghe né mendicanti, solo alcuni rari giardini e slanciati minareti di metallo, e la razza dei Demoni era molto piacevole da guardare.

Dopo un poco Sivesh si sentì nauseato: lasciò i pastori intenti a mercanteggiare, e si incamminò, uscendo dalla porta della città, diretto verso la riva del mare. Quando vi giunse si sedette su una roccia, e si lasciò andare, in preda al più profondo dolore. Ben presto il sole s'immerse sotto la superficie delle acque e la notte scese sulla Terra, mentre si levava il vento.

Aveva a lungo evitato la notte, coprendosi la testa con pelli di capra, e cadendo subito addormentato. Lo addolorava il ricordo delle cavalcate che aveva compiuto con Azhrarn sopra la superficie terrestre durante la notte, per giocare alla razza umana dei diabolici scherzi. Inoltre aveva cominciato, almeno in parte, a comprendere il male che essi avevano causato nel mondo sotto la fredda luce dell'astro lunare. Era perseguitato da un grande senso di confusione e di una terribile perdita. Eppure, ora rimaneva sulla riva, poiché gli pareva che il suo cuore fosse pronto a spezzarsi per il dolore. Ne era quasi contento.

E così rimase seduto dov'era. Sembrava che le stelle sorridessero malevole, come tanti pugnali tratti dal fodero. Forse la Dea del Sonno, quella

grande pescatrice, venne a visitarlo una o due volte, poi si allontanò di nuovo, trascinandosi dietro la sua rete, sconfitta.

A mezzanotte il vento gli bisbigliò nelle orecchie: gli portava le note di una strana musica.

Sivesh ascoltò, e si riscosse dal suo torpore. Sentiva una strana melodia esitante, triste, sognante, che si addiceva al suo umore. Spinse lo sguardo verso il mare e vide una cosa meravigliosa: la luna era caduta dal cielo, e ora galleggiava sulle acque. Ma, quando chiuse gli occhi per guardare nuovamente quello spettacolo, attraverso la pallida luce radiosa che la circondava, vide stagliarsi contro quella luce una nave fantastica.

Aveva la forma di un grande fiore d'argento lavorato, ma al suo centro sorgeva una torre slanciata che si ergeva verso il cielo buio, e il tetto della torre somigliava a un diadema. E nella torre, proprio sotto il diadema, da una solitaria finestra, si vedeva brillare una luce color rubino.

La nave non aveva né remi né vele: davanti a essa però, la luce delle stelle si rifletteva su un'antica pelle bagnata, su una specie di spuma cremosa: erano delle enormi bestie che trascinavano il vascello attraverso le onde, proprio come dei cavalli che trascinassero una carrozza. Cosa fossero realmente, balene, o anche draghi, Sivesh non riusciva a capirlo. Rimase fermo a osservare, e così vide la nave volgersi verso di lui e avvicinarsi alla riva.

Udiva tutto intorno quella musica bellissima e triste. Le gigantesche creature avanzavano faticosamente, e la nave le seguiva maestosamente. Sivesh entrò in mare, finché le onde non si infransero sulle sue ginocchia. Mentre stava lì a contemplare quello strano spettacolo, la finestra sulla torre si spalancò, e apparve un volto.

Il punto debole di Sivesh era costituito dal suo amore per il bello. Altri amavano le ricchezze, il piacere o il potere, invece lui amava ciò che era bello. Per questo aveva adorato Azhrarn, e per un certo tempo aveva amato Ferazhin la Nata-dal-Fiore, e allo stesso modo aveva venerato la luce del fuoco, e poi il fuoco supremo, il sole. Fu così che, sollevando lo sguardo per contemplare il volto della donna affacciata sulla torre, essa divenne per lui la somma di tutto questo.

Avendo così descritto la sua bellezza, come è possibile descrivere la donna? Su questa terra non ci sono parole sufficienti a descriverla, e nessuna lingua è adatta al compito. Le parole svanirono da questo mondo quando la Terra si liberò dell'oceano del caos, durante il cataclisma che la trasformò in una palla simile a quelle che i bambini tirano in aria per gio-

co.

Eppure aveva in sé qualcosa che la rendeva simile a Ferazhin e allo stesso Azhrarn, e brillava da quella finestra come un altro sole. Ben presto, come il sole, si tolse lentamente i suoi veli, e poco a poco lasciò che il suo corpo argenteo e nudo abbagliasse Sivesh, finché questi rimase tremante, con i lombi pieni di fuoco.

Poi la grande nave si voltò nuovamente, e cominciò a muoversi verso il largo, lasciandosi dietro, sulla superficie dell'acqua, un riflesso simile a un sentiero. Sivesh chiamò a gran voce rivolto verso la nave: gli occhi fissi sulla scia, il giovane si sforzò di raggiungerla lottando contro le onde, ma il mare grosso lo ricacciava indietro implacabile, e le acque gelate fecero in modo che riprendesse il controllo di sé.

Rimase sulla riva come un uomo in preda a una catalessi, che durò per tutta la notte, con gli occhi fissi sull'orizzonte lontano, dove la nave era scomparsa come una stella che fosse tramontata. Quando finalmente il sole sorse in cielo, lui ormai non vi badava più. Giacque all'ombra di una roccia, e cadde preda di un sonno profondo.

Si ridestò al tramonto, e rimase a scrutare le onde per tutta la notte. La nave passò, al largo, due ore prima che sorgesse l'alba. Lui la chiamò, ma quella non voltò la prua verso la riva.

Il giorno seguente dormì ancora. I pastori lo cercarono sulla spiaggia a mezzogiorno, ma lui non si svegliò, ed essi non lo trovarono. Avevano guadagnato del denaro in città, e ora potevano spenderlo. Inoltre, pensarono che il giovane era stato un po' strano, e che forse era anche scemo. Di lì a poco ripartirono.

Quando calò la notte, Sivesh tornò sulla riva del mare, e attese con occhi selvaggi e bramosi. Questa volta non vide la nave: essa passò davanti alla riva, e lui udì nuovamente quella musica, ma non vide nulla. Tremò di gioia a quel suono, e si inoltrò tra le onde del mare, che lo rigettò nuovamente indietro irosamente. Allora pianse di rabbia, nel mare in tempesta. Era ormai pazzo dal desiderio.

Era rimasto stregato da quella visione. Proprio lui, che aveva visto altri cadere in preda a simili incantesimi, era ormai privo della capacità di comprendere, e non riusciva più a liberarsi della magia che lo aveva imprigionato. Nonostante avesse vissuto ben diciassette anni nella Città dei Demoni, non aveva nessun modo di proteggersi dai loro incantesimi.

Tutto questo era voluto da Azhrarn. Chi altri, se non lui?

Il Principe dei Demoni aveva detto il vero fin dall'inizio. Quello che un Demone desiderava, e poi perdeva, lo distruggeva. Era una cosa naturale per un Demone, come per un mortale era naturale bruciare le lenzuola di un uomo che fosse caduto in preda alla febbre, dopo che questa era passata, o come l'usanza stessa di seppellire i defunti.

Dapprima questo Signore delle Tenebre era rimasto perplesso, poiché non sapeva bene come raggiungere il suo scopo. Nei giorni in cui erano stati compagni, lui infatti aveva reso il giovane invulnerabile a tutte le armi e a tutti i pericoli che avrebbe potuto incontrare sulla Terra. Poi Azhrarn si ricordò che esisteva una cosa che non era mai riuscito a ottenere.

Ben presto il giovane andò verso la riva, e Azhrarn creò con fumo e sogni la magica nave fiore-torre. Era una chimera, ma di quelle visioni che gli uomini scorgono nel deserto, e che appaiono reali quanto le sabbie che li circondano. Azhrarn si compiacque di quel suo nuovo gioco.

Rimase ad ammirare la sua opera per molto tempo, e ancor più a lungo contemplò la donna che aveva creato per abitarla, e che avrebbe catturato il cuore e la mente di Sivesh. Lui stesso, il Principe, rimase ammirato e divertito di fronte alla bellezza della propria creazione. La mandò verso il mare. Quindi, assunte le sembianze di un gabbiano nero, volteggiò in alto al di sopra della riva, per controllare l'incantesimo che aveva gettato su Sivesh.

Per tre notti e tre giorni lasciò che il giovane soffrisse in preda alla disperazione e al desiderio. La quarta notte, circa un'ora dopo il tramonto, Azhrarn assunse le sembianze di un pescatore, e si chinò sul corpo di Sivesh, che giaceva addormentato, cantando dolcemente nell'orecchio del giovane, come facevano i Demoni.

Sivesh si svegliò di scatto. Gli pareva che una voce suadente e melodiosa lo avesse risvegliato, e credette che la nave d'argento fosse tornata. Ma, alzatosi in piedi, non vide né udì la nave. Vide solo un vecchio pescatore incartapecorito, seduto a cucire una rete sulla riva del mare.

«Mi hai chiamato?», chiese Sivesh, poiché vi era qualcosa in quel pescatore che lo attraeva misteriosamente, e che lo spinse a rivolgergli la parola.

«Non sono stato certo io», rispose l'uomo. «Non ne avrei ricavato alcun vantaggio».

Ma la sua voce aveva qualcosa di strano, come se in realtà non gli appartenesse. Era una voce molto particolare, come gli occhi incredibilmente luminosi e pieni d'intelligenza, che ora aveva fissato sul volto di Sivesh. Il giovane fu confortato dalla sua presenza, senza saperne il perché.

Ebbe l'impulso di confidarsi con il pescatore e raccontargli le sue pene. Tuttavia si sentiva intimidito; infatti non si era mai abituato alla presenza degli uomini e delle donne.

«Hai fatto buona pesca oggi?», mormorò.

«No, non è stata una buona giornata», rispose l'uomo. «I pesci sono nervosi e non vengono a galla. Se mi ascolterai, ti racconterò un prodigio che è accaduto. Di notte qui vaga una grande nave argentea, e io stesso l'ho vista passare con i miei occhi. Una giovane donna siede in una torre che sorge al centro della nave. Ha udito una profezia, secondo la quale essa deve aspettare che il suo amante venga a prenderla, prima di poter mettere piede a terra.

La profezia dice che i suoi capelli sono rossi come l'ambra e che conosce certe Magie degli Inferi, che un Signore delle Tenebre gli ha insegnato».

Il giovane divenne molto pallido, e fissò le onde del mare.

«Dimmi allora», bisbigliò, «giacché conosci questa profezia: come farà questo amante a raggiungere la giovane sulla nave?»

«Ebbene», disse il pescatore, «la leggenda dice che avrà una cavalla-demone che può correre sulla superficie delle acque, e potrà quindi cavalcarla per passare sopra le onde del mare».

Sivesh si coprì il volto con le mani. Il pescatore si alzò e, ponendogli un braccio intorno alle spalle, gli chiese sommessamente cosa lo turbasse. Avvertendo il tocco del vecchio, che gli procurò una grande emozione, proprio come il suono della sua voce e lo sguardo dei suoi occhi, Sivesh avvertì di nuovo un irresistibile impulso che lo spingeva a confidargli la sua grande angoscia.

«Sono io l'uomo di cui parla quella profezia», balbettò. «Colui che è destinato ad amare la donna della nave. Io l'ho vista, e l'amo più della mia stessa vita. Ho vissuto negli Inferi, vi ho imparato alcune Magie, e ho posseduto il cavallo che hai descritto poco fa, che può correre sull'acqua. Ma ho rinunciato a quel mondo per vivere qui sulla Terra, e ora non posso chiedere più nulla al mio Signore, Azhrarn».

«Non pronunciare ad alta voce quel nome terribile», lo implorò il pescatore, fingendo timore e facendo un gesto per scacciare il male; i suoi occhi brillavano come brillano solo quando esprimono un grande terrore o il riso. «Tuttavia ti chiedo questo. Il Demone ti ha mai dato qualcosa in modo che tu lo potessi chiamare? Esistono infatti certi oggetti mistici che chiamano tali creature, anche contro la loro stessa volontà».

A quelle parole Sivesh lanciò un grido, e prese a rovistare nel suo man-

tello. Di lì a poco tirò fuori un piccolo flauto dalla forma di testa di serpente, che Azhrarn gli aveva gettato la prima volta che lui era rimasto sulla Terra per vedere il sorgere del sole.

«Mi diede questo», disse Sivesh, «e disse che lo avrebbe chiamato, ovunque fosse».

«Bene, allora», disse il pescatore. «Ma non temi la sua ira? O pensi che lui sarà buono con te?»

«Io non lo temo. Penso solo a quella fanciulla».

A quelle parole, per un attimo il volto del pescatore parve cedere, e rivelare invece un altro volto, tutto di ferro. Ma Sivesh non si accorse di nulla di tutto questo. Infatti, non vedeva nulla, tranne i suoi sogni. E si pose il flauto fra le labbra.

«Aspetta!», gridò il pescatore, in preda alla paura. «Aspetta che io sia andato via, prima di suonare. Non voglio trovarmi qui, quando arriverà».

E così Sivesh attese, in modo che il pescatore potesse correre giù fino alla riva.

Forse, dopotutto, era stata una prova alla quale Azhrarn aveva voluto sottoporre Sivesh. Se Sivesh fosse stato capace di resistere all'incantesimo della nave magica, di ricordare per un attimo il suo amore per Azhrarn, e con esso anche il potere che Azhrarn possedeva e che lo rendeva tanto temuto presso gli uomini (infatti i Demoni vanitosi andavano fieri della loro bellezza e dei loro poteri), allora forse il Principe avrebbe rinunciato alla sua vendetta? La magia stessa di Azhrarn si era rivelata troppo potente. Sivesh ricordava solo di desiderare quella donna e, in quei momenti, il Principe dei Demoni non era nulla per lui. Dopo questi fatti, non avrebbe potuto aspettarsi alcuna pietà.

Una volta scomparso il vecchio - che era corso via molto velocemente per essere tanto vecchio - Sivesh si portò alle labbra il flauto e soffiò.

Non si udì alcun suono, o almeno nessun suono che si potesse udire sulla Terra. Poi, all'improvviso, l'aria si riempì di un rumore simile a un battito d'ali, e sulla riva apparve una colonna vorticosa di fumo. Il fumo non aveva una forma. Azhrarn non si sarebbe degnato di apparire a Sivesh nelle piacevoli sembianze mortali che i Demoni prendono solitamente, e che permettono loro di farsi adorare e amare dagli esseri umani.

Da quella colonna di fumo uscì una voce che chiese freddamente: «Perché mi hai chiamato? Hai forse dimenticato che ci siamo lasciati per sempre?»

«Mio Signore, perdonami: ti chiederò una sola cosa, poi non ti chiederò

mai più nulla».

«Di questo puoi stare sicuro. Non oserai suonare quel flauto una seconda volta. Cosa vuoi?»

«Prestami, per una sola notte, il destriero degli Inferi che una volta mi hai dato. La cavalla dai crini color fumo azzurro, che può cavalcare sopra l'acqua».

«Non potrai mai dire che non sono stato generoso», disse la voce di Azhrarn che proveniva dalla nube di fumo. «Ma potrai cavalcarla soltanto per questa notte. Eccola che viene».

Improvvisamente le dune della spiaggia si aprirono e ne scaturì la cavalla demoniaca, scuotendosi di dosso la sabbia e la terra. Sivesh la chiamò con gioia e, riconoscendo la sua voce, quella trottò verso di lui e gli permise di salire in groppa.

Quando Sivesh gettò uno sguardo alle proprie spalle, la colonna di fumo si era dissolta nella notte, e la riva del mare era rimasta deserta. Allora avvertì un senso di tristezza e di colpevolezza: non era riuscito nemmeno a ringraziare Azhrarn.

Ma subito si dimenticò di tutto. Rimase pazientemente accanto alla riva del mare, e la cavalla, ansiosa di correre sulle onde, si agitò irrequieta sotto di lui. La luna sorse e poi tramontò, mentre le stelle brillavano come lame d'acciaio sguainate.

La nave apparve molte ore più tardi. Navigava assai lontano dalla costa, vicino all'orlo stesso dell'orizzonte e, una volta apparsa, non si mosse più.

Sivesh udì la musica trasportata dal vento. Pensò: "La mia amata ha fermato la nave, e attende che io cavalchi fino a lei". Così affondò gli speroni nei fianchi della cavalla, benché quella notte non ne avesse alcun bisogno, poiché non desiderava altro.

I suoi zoccoli sfrecciarono sulle onde, sulla scia argentea che la nave fiore-torre rifletteva verso la riva. Il giovane era pieno della felicità irragionevole che provano solo coloro che sono in preda a un incantesimo. Era una felicità simile alla fiamma di una candela, che si estingue mentre brucia, e dà maggior luce proprio nell'istante in cui si spegne.

Ma quando si trovò a circa un quarto di miglio dalla nave, quella cominciò ad allontanarsi piano piano. Lui non pensò che fosse un segno minaccioso, o strano. Credette che si trattasse di qualche delizioso gioco d'amore, un gioco creato dalla donna della torre, per vedere se l'avrebbe seguita. Inoltre, la nave si muoveva con estrema lentezza, ma allo stesso tempo il

movimento era abbastanza veloce da impedirgli di raggiungerla, per quanto si sforzasse.

Poi, attraverso il lamento del mare, sopra la musica incantata e il suono dei finimenti che sbattevano al vento, al di sopra di tutti questi suoni, Sivesh udì, mentre cavalcava, una voce che era fatta di vento. Non sapeva come gli potesse giungere, né ricordava a chi appartenesse, ma le parole che pronunciava gli echeggiarono all'infinito nelle orecchie:

«Anche tu sei un povero ingenuo, mortale, a fidarti della razza demoniaca, e a cavalcare una cavalla di fumo e di tenebre. Quello che i Demoni amano alla fine lo uccidono, e i loro doni sono solo trappole. Non cavalcare un cavallo che scompare, poiché i tuoi sogni potrebbero tradirti».

All'improvviso egli si vide come se fosse diventato un gabbiano che volteggiasse nel cielo: un uomo su un cavallo che cavalcava impunemente sopra il mare, su un sentiero di luce riflessa da una nave che gli sfuggiva in eterno.

Un freddo serpente di angoscia gli attanagliò le viscere. Tirò a sé le redini e si guardò alle spalle. Com'era lontana la riva: ormai era solo una linea simile a un segno di gesso color lavanda che divideva l'aria dalle acque. E vide anche, mentre gettava un ultimo sguardo dietro le proprie spalle, un'altra cosa, una cosa che fino ad allora lo aveva sempre riempito di gioia. Il cielo a est impallidiva, diventando del colore delle piume di una tortora. Ben presto sarebbe sorto il sole diurno.

Il vento fresco dell'alba soffiò più forte.

«I tuoi sogni ti tradiranno», cantò la voce del vento. «Non cavalcare un cavallo che svanisce».

Sivesh gemette in preda all'orrore e all'angoscia. Fece voltare la cavalla demoniaca, lasciandosi alle spalle la nave che gli sfuggiva. Ma, nel momento stesso in cui si trovò di fronte il chiarore dell'alba, la cavalla nitrì, imbizzarrita, in preda al terrore.

Sivesh la tenne con polso fermo. Tentò con le buone e con le cattive. La costrinse quindi a dirigersi verso la riva lontana, al di sopra delle onde che ormai stavano diventando luminose come uno specchio. E quella finalmente corse come un tornado. I suoi crini gli frustavano il viso. Nitriva fissando dinanzi a sé, piena di terrore.

Sivesh si voltò indietro. La nave d'argento era diventata trasparente: mentre il cielo s'illuminava, brillò un poco come un'ombra di fronte alla luce, e sparì. Sorse il sole.

Sorse come una fenice, e tutto il cielo a est si aprì come un fiore. I raggi

della sua grande luce si irradiarono sul mare, e vi impressero un sentiero non più d'argento ma d'oro; come i dardi di quel fuoco colpirono la cavalla demoniaca, essa emise un grido più orribile di qualsiasi suono che si sia mai udito sulla Terra. Quei raggi infuocati infatti parvero trapassarle il corpo.

Subito Sivesh sentì le redini dissolversi nelle sue mani, e le staffe si squagliarono come cera. Alla fine il corpo sodo del cavallo si disintegrò come se fosse stato di carta. Sivesh guardò la sua cavalcatura: ormai era solo un ricciolo di nebbia notturna sotto di lui, che andava svanendo nella luce del sole.

Sivesh cadde a capofitto verso le onde. Il mare lo ricevette spalancando famelico le fauci. Lui non aveva alcuna protezione contro le onde del mare. Perfino il Principe dei Demoni non era stato capace di proteggerlo dal mare, poiché esso costituiva un regno diverso da quello terrestre, ed era dominato da altre potenze.

Un secondo prima che le acque lo inghiottissero, Sivesh gridò un nome. Era il nome di Azhrarn, e quel nome conteneva tutto il dolore e la solitudine, tutta la disperazione e tutte le accuse che un mortale potesse esprimere. Poi le onde si chiusero su di lui e regnò il silenzio del primo mattino.

Nessuno sa se Azhrarn udì quell'ultimo grido. Forse in quel momento stava osservando la fine del giovane in uno specchio magico, e lo vide affogare miseramente. Forse, per un attimo, un po' di quel terribile dolore lo attanagliò alla gola, e la sua bocca, che parlava in maniera così suadente e meravigliosa, forse si riempì per un momento dell'amaro sapore della verde acqua salmastra.

Si dice che allora ci fu un grande fuoco in Druhim Vanashta, e che quel fuoco distrusse il palazzo che Azhrarn aveva costruito per Sivesh. Quando il tetto incastonato di gioielli cadde verso il basso, balenò una grande fiammata, che abbagliò la vista di tutti quelli che assistevano a quello spettacolo, e la sua luce fu troppo forte per gli abitanti degli Inferi, poiché somigliava a quella del sole.

PARTE SECONDA

4. *Sette lacrime*

Nelle profondità degli Inferi, ma al di fuori delle mura fosforescenti e lontano dalle brillanti guglie di Druhim Vanashta, giaceva un grande e o-

scuro lago-specchio racchiuso tra nere rive di roccia. In quel luogo, per tutte le perenni giornate notturne, i Drin lavoravano chini sulle loro incudini, mentre le rosse fornaci fumavano, e il rumore dei martelli echeggiava ovunque.

I Drin non erano belli come la razza più eletta dei Demoni, quella dei Vazdru - che erano infatti dei Principi - né avevano la leggiadria degli Eshva, loro vassalli e damigelle. I Drin erano di piccola statura e di aspetto grottesco, e amavano fare scherzi bizzarri. Amavano creare guai, proprio come i loro Signori, ma spesso avevano idee molto personali su come raggiungere il loro scopo. Quindi servivano i Vazdru, aiutavano gli Eshva nel disbrigo delle loro faccende e, quando i potenti stregoni umani si occupavano delle loro posizioni e delle loro congiure, i Drin si affrettavano a raggiungere la crosta terrestre per aiutarli, per poter creare ancora più sconforto di quel che i Maghi avevano previsto.

I Drin avevano anche un altro potere. Erano infatti degli ottimi fabbri. Benché non fossero belli, riuscivano a creare cose bellissime. Essi creavano orecchini per le Diavolesse, anelli per i Principi Demoni, coppe, chiavi, e uccelli d'argento che si muovevano meccanicamente, capaci di volare attorno alle torri del palazzo di Azhrarn, Signore di tutta la razza dei Demoni. Una volta avevano perfino costruito una casa d'oro per un giovane mortale, il favorito di Azhrarn, benché ora non ne rimanesse altro che cenere dorata.

C'era un Drin chiamato Vayi: questi aveva grandi ambizioni, e talvolta vagava attorno al lago alla ricerca di pietre preziose e ciottoli luminescenti che giacevano in certi punti sulle rive tenebrose, e intanto pensava: "Presto io creerò il più bell'anello che sia mai esistito negli Inferi, e Azhrarn lo porterà e mi loderà", oppure pensava: "Presto inventerò un animale magico di metallo e tutte le lingue dei Demoni si fermeranno per lo stupore".

Infatti Vayi voleva innanzi tutto primeggiare tra i Drin che lavoravano e martellavano, incuranti di tutto, e voleva essere unico e celebre. Alle volte sognava di vivere nel palazzo di Azhrarn e di essere il favorito del Principe dei Demoni: niente allora sarebbe stato irraggiungibile per Vayi. Altre volte si immaginava di poter salire sulla Terra e vivere senza pensieri alla corte dei re più famosi, onorato e conosciuto da tutti, e avere una cassetta da giorno rivestita di velluto dove rifugiarsi dal sole ostile.

Mentre camminava, così sognando e borbottando, Vayi vide improvvisamente una sagoma femminile muoversi sulla riva del lago proprio dinanzi a lui. Si accorse immediatamente che non si trattava di un Drin. Infatti

era troppo alta per appartenere alla razza dei nani, magra, e anche vista di spalle aveva un aspetto troppo piacevole. Forse era qualche splendida Dama Vazdru o un Eshva che veniva a chiedere un meraviglioso gioiello, e che forse avrebbe offerto un pagamento particolarmente piacevole per i Drin.

Vayi la seguì furtivamente, e ben presto essa si fermò e si sedette su una roccia accanto al lago. Allora il velo le ricadde e Vayi la riconobbe. Aveva lunghi capelli biondi che le ricoprivano le spalle, e il suo viso era simile a un fiore. Non vi era nessun'altra come lei in tutto il regno degli Inferi, e probabilmente non vi era nessun'altra come lei nemmeno sulla Terra sovrastante. Era infatti Ferazhin la Nata-dal-Fiore, una Dama che Azhrarn aveva creato dalla corolla di un fiore per il piacere di un mortale, Sivesh, che ora giaceva sul fondo del mare.

Ferazhin sedeva accanto al lago. Tese in avanti le mani candide fino alla nera acqua gelida del lago e poi verso il cielo immutabile. Quindi abbassò la testa e pianse.

Vayi era affascinato. Piangeva per Sivesh? Oppure piangeva, come anche Sivesh aveva pianto, per la nostalgia che provava per l'ardente sole della Terra? Allora Vayi vide che le lacrime di Ferazhin cadevano sulla roccia, e vi brillavano luminose.

"Che splendide gemme sarebbero quelle lacrime", pensò Vayi improvvisamente, "simili alle perle, eppure più limpide delle perle, e più luminose. Simili a opali ma più puri; più simili a pallidi zaffiri, ma non involgariti dal colore. Ma come, come potrò impadronirmene. Come farò a farle indurire?"

Vayi rovistò cercando dentro la cintura, ne cavò una scatoletta e vi sputò e sparse con le mani legnose una magia al suo interno. Poi uscì a balzelloni dal suo rifugio e, presa una lacrima sulla punta del mignolo, la fece cadere, intatta, nella sua scatola magica. Prese quindi altre sei lacrime e le aggiunse alla sua collezione, prima che Ferazhin alzasse lo sguardo, smettesse di piangere e si accorgesse di lui.

La fanciulla gli rivolse solo uno sguardo pieno di dolore e di paura, poi, tirando a sé il velo che la circondava, tornò lentamente verso le porte di Druhim Vanashta. Per quanto cercasse, Vayi non riuscì a trovare altre lacrime brillanti tra le rocce, e così le corse dietro, gridando: «Bella Ferazhin, torna e piangi ancora, e io ti darò gioielli, spille, e orecchini».

Ma Ferazhin non gli diede retta, e ben presto lui si affrettò a tornare verso il lago, tenendo stretta la sua scatola preziosa, e mormorò: «Sette basta-

no. Un numero maggiore sarebbe volgare. Sette è un bel numero».

Vayi corse alla sua caverna, soffiò sulle fiamme del fuoco per ravvivarlo, e rovistò nella sua disordinata riserva di metalli, sassolini, e ciottoli. Ben presto si avvicinò a una gabbia dove dormivano tre ragni rotondi, e picchiò sulle sbarre.

«Sveglia, sveglia, pigroni», gridò. «Svegliatevi e filate la tela, e io vi porterò una torta imbevuta di vino, e il Principe dei Demoni vi carezzerà con le sue dita meravigliose».

«Oh, Signore dei Bugiardi», dissero i ragni, ma nonostante ciò gli obbedirono, e ben presto la caverna semibuia fu adornata dalle filigrane delle loro ragnatele.

Per ore e ore Vayi lavorò nella sua fornace. Il fuoco guizzava e fumava mentre gli altri fuochi - fuochi magici - facevano splendere l'aria tutt'attorno. Si sentiva ispirato, e fece appello a tutte le strane piccole magie che possedevano i Drin.

Alle volte qualche suo compagno veniva fino all'imboccatura della caverna per scrutare all'interno, con grande curiosità. Ma la caverna era tanto piena di vapori che nessuno riuscì ad afferrare nemmeno una delle parole degli incantesimi che pronunciava. Infatti i Drin erano un po' sordi, a causa del loro continuo martellare.

Non è facile dire per quanto tempo Vayi lavorò. Fu considerato un tempo piuttosto lungo negli Inferi, e certamente sulla Terra molte stagioni dovevano essersi susseguite e molti anni umani essere passati tra l'inizio e la fine del suo lavoro.

Finalmente nella fucina regnò il silenzio.

Gli altri Drin si avvicinarono furtivamente, ma ormai Vayi aveva ingigantito uno dei suoi ragni, e l'aveva messo a bloccare l'entrata in modo che nessuno potesse entrare o uscire.

«Oh, ehilà, Vayi!», gridarono i Drin. «Mostraci la cosa che hai creato e per la quale hai impiegato tanto tempo».

«Sparite nel fango!», gridò bruscamente per tutta risposta Vayi dall'interno della caverna. «Non c'è niente qui che i vostri occhi debbano vedere».

I Drin si allontanarono un poco per andare a mormorare sulle rive del lago. Uno di loro, Bakvi, era molto geloso e irrequieto. Infatti si ricordava delle ambizioni di Vayi, e del fatto che quello sperava di potersi guadagnare i favori di Azhrarn creando qualcosa di più bello di quanto gli altri avessero mai creato. Tutti i Drin adoravano e temevano Azhrarn, e Bakvi co-

minciò a pensare fra sé e sé: "Supponiamo che io riesca a rubare il gioiello di Vayi, e che riesca a donarlo al mio Signore. Allora sarei il suo favorito".

Così, quando gli altri Drin se ne furono andati brontolando e bofonchiando, Bakvi si nascose dietro una roccia e attese.

Dopo un certo tempo, Vayi spinse da parte il ragno, e mise il lungo naso fuori dalla caverna guardandosi attorno nervosamente. Pensando di essere solo, uscì dal suo nascondiglio e corse fino alla riva: lì prese a danzare selvaggiamente accanto al lago, mandando gridolini di gioia.

Bakvi intanto si era avvicinato furtivamente al ragno.

«Mia dolce signora», disse, «come siete cresciuta! La vostra grandezza è pari solo alla vostra eccellenza!».

«Non provare ad adularmi», disse il ragno. «Vattene, o ti morderò, perché ho una gran fame».

«A questo si può rimediare facilmente», disse Bakvi. E tirò fuori dalla tasca una grossa torta al miele cotta proprio quella mattina. Il ragno si leccò le labbra.

«Lussureggiante signora», disse Bakvi, «vi prego, mangiate questa torta prima di svenire per denutrizione. Chi mai si aspetterebbe che mostriate lealtà a questo Vayi, che vi ha trattato in maniera tanto irrispettosa, e non vi nutre?».

Il ragno assentì, e così Bakvi le diede la torta, e tentò di sgusciare all'interno della caverna ma, non appena il ragno finì di mangiare, gli sbarrò di nuovo il passo.

«Santo cielo», disse Bakvi, «volevo solo dare un'occhiata a quello che il vostro malvagio e ingrato signore ha creato. Riuscirò dunque mai a persuadervi? Non vi è forse qualche altro servizio che io possa rendervi?».

Con quelle parole cominciò a solleticare il ragno in una certa parte del corpo. Ben presto quello si eccitò e propose un affare. Bakvi dunque la montò, e cominciò a lavorare con grande vigore.

Sospirava e lanciava dei gridolini, ma era una signora difficile da soddisfare. Bakvi beccheggiava e rollava con grande impegno, e pensò che di lì a poco sarebbe stato rovinato se non fosse riuscito presto a soddisfarla. Finalmente, con un sibilo fortissimo, il ragno si scrollò di dosso il nano, e dichiarò che ormai poteva smettere ed entrare nel laboratorio di Vayi.

Massaggiandosi i lividi, e con il fiato corto, Bakvi entrò zoppicando nella caverna.

E lì, sul bancone da lavoro di Vayi, giaceva un collare di argento finissimo, che rifulgeva come la luna e pendeva per mezzo di catenine formate

da una ragnatela argentea divenuta metallica, sottile quanto il filo più fine. E in questa struttura erano incastonate, come uccelli-stella intrappolati, sette bellissime gemme rilucenti, luminose come un lampo eppure soffici come il latte.

«O meraviglioso Vayi», disse Bakvi, che si era ormai ripreso. Afferrò il gioiello, se lo nascose nella giacca, e corse più in fretta che poteva fuori dalla caverna, lungo la riva e sopra le scure colline, diretto verso Druhim Vanashta.

Ben presto Vayi tornò balzellon balzelloni. Il ragno si stava languidamente lisciando con le sue otto zampe pelose, ed era l'immagine stessa della contentezza, ma Vayi non ci fece caso: entrò saltellando nella caverna, e andò diritto al suo banco di lavoro, poi si udirono dei grandi lamenti e delle urla acutissime, e il rumore di sedie e tavoli rovesciati, di bracieri che cadevano a terra, di mantici lanciati al suolo, oltre a un grande digrignare di denti, e ragni agitati.

Poi regnò uno strano silenzio: quindi Vayi schizzò fuori dalla caverna e corse lungo la riva, per salire lungo le colline diretto verso Druhim Vanashta, mentre urlando chiedeva giustizia e reclamava vendetta; fu in questo modo che giunse al palazzo di Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

Azhrarn passeggiava nel suo giardino di alberi vellutati. Alla sua destra una Principessa Vazdru suonava un'arpa a sette corde con la delicatezza della brezza della sera sull'acqua di una fontana. Alla sua sinistra un'altra Principessa Vazdru cantava con la dolcezza di un usignolo e di una rondine mentre tutto attorno delle vespe, simili a gioielli, visitavano i fiori di cristallo.

In questa tenebrosa armonia si avvicinò una donna Eshva che s'inchinò profondamente, seguita da un piccolo Drin saltellante.

«Allora, mio piccolo amico», disse Azhrarn esaminando Bakvi con due occhi ipnotici e pensierosi, «cosa cerchi?».

Bakvi arrossì e balbettò ma, raccogliendo tutto il suo coraggio, finalmente gridò: «Oh, incredibile Maestà, io, Bakvi, l'ultimo dei vostri sudditi, vi porto un dono. Per ere sconosciute ho lavorato in segreto, mentre gli altri hanno fatto grande confusione, dandosi delle arie per il lavoro che facevano. Tutta la mia bravura e tutto il mio amore io li ho riversati in questo povero segno della mia reverenza verso di voi. Vi prego di degnarvi di dare un'occhiata a questo dono, o Principe della Notte».

E, tirato fuori il collare argenteo, lo porse ad Azhrarn.

Entrambe le Principesse Vazdru lanciarono un grido e batterono le mani. Anche le vespe gioiello volarono più vicino. La donna Eshva, per parte sua, chiuse gli occhi per la gioia.

Azhrarn sorrise, e quel sorriso colmò Bakvi di fierezza, come se fosse stato una coppa ma, prima che potesse dire un'altra parola, Vayi piombò nel giardino. Alla vista di Bakvi e del collare, Vayi divenne di colore blu, e lanciò un terribile urlo di rabbia.

«Maledetti siano tutti i ladri, e maledette siano le pelose figlie della gola e della lussuria, le mie ancelle a otto gambe, e maledetti siano tutti i Drin tranne me!».

Le Vazdru e le Eshva indietreggiarono terrorizzate, al pensiero che l'ira di Azhrarn avrebbe certamente polverizzato il Drin, riducendolo in cenere. Ma Azhrarn non fece nulla: rimase semplicemente dov'era, e ben presto Vayi si accorse della sua presenza, simile a un'alta ombra che saliva fino al cielo. Lentamente, gli occhi di Vayi risalirono verso l'alto fino a incrociare lo sguardo con i tizzoni ardenti che ardevano nello sguardo del Principe.

«Pietà, o Senza-Pari», guaì Vayi. «Mi sono lasciato travolgere dalla furia. Ma questo figlio di un pipistrello sordo e di un gufo cieco mi ha rubato il mio lavoro. Quel collare che stringe tra le mani è mio, mio!».

«E anche tu avevi intenzione», disse Azhrarn dolce come il miele e la cicuta, «di dare il collare a me?».

A quelle parole Vayi si percosse le tempie con le mani sbattendo a terra i piedi.

«Cos'altro, o Magnifico? Non è forse bello? Non è forse un'opera senza pari? Chi altri è degno di possederlo se non un Signore senza pari?»

«Molto bene!», disse Azhrarn. «Come farò a giudicare chi è stato l'artefice di questo dono destinato a me? Devo dunque mettervi entrambi alla prova?».

Bakvi e Vayi si gettarono sul prato chiedendo pietà con voci stridule, ma ben presto Vayi smise di masticare l'erba e tirò su la testa.

«Vi è un solo modo di metterci alla prova, Principe. Se è lui l'autore di quest'opera, chiedetegli dunque dove ha trovato gemme tanto rare e lucenti».

Azhrarn sorrise di nuovo, un sorriso simile al primo. Osservò Bakvi pensieroso, e poi disse: «Mi sembra una cosa abbastanza ragionevole, piccolo fabbro. I gioielli sono strani e belli. Dimmi, dove li hai estratti?».

Bakvi si rizzò a sedere e si guardò attorno disperatamente: «In una ca-

verna profonda», cominciò a dire, «ho trovato una strana cavità...». Ma a quelle parole Vayi scoppiò a ridere. Bakvi s'interruppe e ricominciò. «Vagando accanto al lago ho trovato una lucertola dalla pelle brunita e, alzandola per la coda, l'ho scossa, e i suoi occhi lucenti sono caduti a terra».

«Aveva dunque sette occhi», lo schernì Vayi.

«Sì, sì, è così», farfugliò Bakvi. «Ne aveva due a ciascun lato del naso, e uno in cima alla testa... ehm... uno sul mento, e... ehm...».

«Bah!», esclamò Vayi esultante. «Vedete dunque come mente quel disgraziato. Ora vi dirò io, Magnifico Signore, dove ho preso i miei sette gioielli».

E, avvicinatosi, lo bisbigliò.

«Questo si può verificare facilmente», disse Azhrarn e, preso dalle mani di una delle Principesse Vazdru uno specchio magico, in esso fece apparire l'immagine di Ferazhin la Nata-dal-Fiore, e le ordinò con voce melodiosa e profonda di piangere. Il suo ordine fu così irresistibile, che tutti coloro che lo udirono cominciarono a piangere. Anche i fiori si ricoprirono di rugiada. Le lacrime di Ferazhin caddero come gocce di pioggia, e ognuna era simile ai sette gioielli.

«Smetti di piangere», mormorò Azhrarn, oscurando lo specchio, e le Vazdru si asciugarono le lacrime sulle loro gote di damasco, benché le E-shva portassero le proprie lacrime come se fossero opali, e i due Drin continuassero a singhiozzare, impauriti.

«Ora», disse Azhrarn, «io so che Vayi ha foggiato il collare e Bakvi lo ha rubato. Come lo punirò?».

Bakvi balbettò, e Vayi gridò: «Bollitelo nel veleno della vipera che è la sua amante, bollitelo per dieci secoli umani. E poi bollitelo nella lava per altri dieci. E poi datelo a me».

«Fermo, piccolo ingordo», dise Azhrarn, e Vayi impallidì. «Io solo amministro la giustizia a Druhim Vanashta. Io vedo che se uno è un ladro, l'altro è ambizioso, vanaglorioso, impetuoso e volgare. Sei un cattivo Drin. Bakvi striscerà sulla pancia e sarà un verme che scaverà la terra del mio giardino finché non mi ricorderò di lui; infatti i ladri non vengono tentati quando non c'è niente da rubare».

Un attimo dopo Bakvi era rimpicciolito, dimagrito ed era caduto a terra, dove strisciò via trasformato in un piccolo verme nero, andandosi a nascondere nella terra.

«Per quanto riguarda Vayi, io rifiuto il dono, giacché il suo valore è andato perso a causa di questa lite. Sei un cattivo, piccolo Drin, troppo fiero

della tua bravura. Manderò il collare nel mondo degli uomini, dove gli accadranno molti guai, e questo ti farà piacere: così nessuno dubiterà del fatto che esso è stato creato da un Drin. Tuttavia, gli uomini ignoreranno il tuo nome e non ti sarà riconosciuto il merito di averlo creato. Nessun re ti farà vivere nel lusso, né avrai piccole scatole rivestite di velluto in cui nasconderti durante il giorno».

Allora Vayi abbassò la testa, vedendo che Azhrarn leggeva i suoi stessi sogni.

«Sono stato castigato», disse, «e ricompensato. Siete giusto come sempre, Signore della città. Vi chiedo solamente di permettermi di baciare l'erba nel punto in cui avete da poco poggiato il piede, e poi me ne andrò».

E così fece, poi trottò via, e andò a giacere nella sua caverna sulle rive del lago, pensando ad Azhrarn il Bello, a Bakvi il verme che scavava nel giardino, e al collare d'argento dalle sette lacrime perso nel vasto mondo degli uomini.

5. *Un collare d'argento*

Il segreto del collare era molto semplice: essendo magico, un oggetto creato negli Inferi, attraeva gli uomini e le cose mortali quanto nessun gioiello terrestre avrebbe mai potuto attirare. Più che bello, era irresistibilmente attraente. Chiunque lo vedesse, lo desiderava, e inoltre era foggiato magnificamente: anche Azhrarn sulle prime lo aveva ricevuto con grande piacere. Alla fine, le sette gemme incastonate nella montatura del collare erano delle lacrime, e avevano un loro potere magico. Il collare concepito per ambizione e per orgoglio, incastonato nel dolore, non poteva che suscitare la cupidigia e la sorridente furia, per causare poi il pianto.

Un Eshva portò sulla terra il collare. Egli assunse le forme di un giovane slanciato e bruno, e vagò di luogo in luogo durante la notte, scrutando di nascosto all'interno delle finestre illuminate, chiamando a sé le creature della notte, i tassi e le pantere, per giocare con loro sui prati nelle foreste, e rimanendo ogni tanto fermo a contemplare nei laghetti illuminati dalla luna il suo stesso riflesso.

Nelle ultime tenebre color lavanda che precedevano l'alba, l'Eshva attraversò la piazza del mercato di una grande città e trovò un mendicante addormentato sui gradini di una fontana. L'Eshva rise dolcemente con gli occhi, poi allacciò il collare di Vayi al collo del mendicante. Quindi, balzando in aria, fuggì verso il centro della Terra come una stella nera.

Dopo un poco, il sole sorse, e cominciò il mercato. I piccioni volarono a bere alla fontana, e le donne vennero con i loro vasi per attingere l'acqua e a chiacchierare.

Il mendicante si alzò e si stiracchiò nei suoi stracci, alzando la ciotola con cui chiedeva l'elemosina, e si diresse a fare il suo lavoro, ma non andò molto lontano: infatti, una voce stentorea gli chiese cosa portava attorno al collo. Il mendicante si arrestò, e tastò il collare. Non appena lo sue mani ebbero toccato la liscia e dura superficie d'argento, ed ebbe visto con gli occhi la fredda bellezza dei gioielli, una enorme folla lo attorniò rumoreggiando.

«Buoni, signori», gridò il mendicante. «Sono sorpreso che vi interessiate tanto a questo gingillo da pochi soldi: è solo un talismano che ho comprato da una vecchia strega per proteggermi dalla peste. Ma, ahimè», aggiunse, «temo che non mi abbia fatto alcun bene», e mostrò alcuni punti e certe piaghe che si era dipinto in precedenza per poter mendicare.

La folla indietreggiò un poco, e il mendicante, svicolando tra la gente, si gettò in una stradina laterale, ma subito la folla lo inseguì, urlando. Allora si rifugiò in un negozio di gioielliere, e si gettò ai piedi del proprietario.

«Soccorso! Aiutatemi, dolce signore!», urlò il mendicante. «Salvatemi, e io vi ricoprirò di tutte ricchezze di questo mondo».

«Tu?», chiese sprezzante il gioielliere, ma non voleva guai e, sentendo avvicinarsi la folla, ficcò il mendicante in un baule, chiuse il coperchio, e andò a mettersi proprio sulla soglia fingendo di aspettare qualche cliente. Ben presto la folla riempì la strada, e la gente gli chiese se aveva visto un mendicante correre da quelle parti.

«Io?», brontolò con fare altero il gioielliere. «Ho di meglio da fare».

La folla discusse rumorosamente sul da farsi, poi cominciò a sparpagliarsi, confusa. Alcuni corsero lungo la strada, altri la risalirono, e ben presto la via si svuotò.

«Ora», disse il gioielliere, spalancando il baule, «vattene più presto che puoi».

«Mille grazie», disse il mendicante, uscendo, «ma, prima che me ne vada, date uno sguardo a questa collana, e ditemi quanto mi dareste per averla».

Immediatamente il volto del gioielliere mutò espressione. I suoi occhi e la sua bocca divennero fessure, e il suo naso prese a vibrare. Lui in verità voleva quel collare più di ogni altra cosa, ma gli pareva sciocco pagare un mendicante per averlo.

"Tali creature non sono abituate al danaro", pensò. "Se gli dessi l'equivalente del valore del collare lui certamente si caccerebbe nei guai con quella somma". Quindi disse con cautela: «Dammi quel gingillo in modo che possa esaminarlo per un istante».

Il mendicante lo accontentò ma, non appena il gioielliere ebbe in mano il collare, gridò: «Ah! Sento la folla che ritorna. Presto, salta dentro il baule. Stai zitto, qualsiasi cosa succeda: e io cercherò di salvarti».

Il mendicante, impaurito, saltò subito dentro: il gioielliere sbatté il coperchio, e questa volta lo chiuse con i ganci. Poi, nascondendo il collare tra le vesti, uscì in strada e chiamò due facchini che bighellonavano accanto a una taverna.

«Darò una moneta d'oro a ciascuno di voi», disse, «se mi leverete di torno questo vecchio baule. Sono parecchi giorni che ingombra il mio negozio, e nessuno vuole aiutarmi a liberarmene, perché è tanto pesante. Ma voi due siete così forti che certo ci riuscirete in un attimo. Portatelo quindi lungo questa strada e buttatelo in acqua giù al ponte sul fiume».

I due facchini gli obbedirono prontamente. Lo sfortunato mendicante rimase zitto come gli aveva detto il gioielliere, e in verità non se ne ebbero più notizie, da quella volta.

Senza dubbio il gioielliere aveva pensato di diventare ricco entrando in possesso di quel collare d'argento, vendendolo a qualche ricco signore o qualche nobildonna, o forse perfino al re della città. Ma, esaminandolo con cura, il pensiero di doversene separare divenne insostenibile.

Ben presto trovò una scatola d'avorio rivestita di velluto, vi pose il collare, e chiuse la scatola a chiave. Poi si diresse furtivamente fino all'ultimo piano della casa, e nascose la scatola d'avorio dentro una scatola di cedro che pose dentro una scatola più grande, tutta in ferro, e finalmente le tre scatole finirono in un grande baule antico, molto simile a quello nel quale aveva imprigionato lo sventurato mendicante.

Quindi trascinò il baule fino a una stanzetta che serviva da deposito della casa, uscì frettolosamente, e chiuse a chiave la porta. Poi prese la chiave della porta e la nascose nella cappa del camino. Questa dunque era la sua situazione quando entrò in possesso del collare di Vayi.

Mentre era seduto ad asciugarsi il sudore dalla fronte dopo lo sforzo che aveva compiuto, la moglie del gioielliere entrò e lo guardò.

«Ebbene, marito mio, sembri molto accaldato. Lo sai cosa è successo? Ho appena visto due uomini che buttavano dentro il fiume un baule molto

simile a quello che teniamo giù nel negozio. Quando mi sono fermata a chiedere loro cosa facessero, si sono messi a ridere e mi hanno detto che un vecchio idiota aveva dato loro una moneta ciascuno per farlo».

«Stai zitta!», ruggì il gioielliere. «Non dire una parola di più o ti caccerò di casa».

La moglie del gioielliere rimase interdetta, poiché fino ad allora suo marito si era sempre dimostrato un uomo pacato. Quindi cominciò a sorvegliarlo da vicino. Immaginate quindi quale fu la sua sorpresa e il suo terrore quando lui, ormai ossessionato dal suo tesoro, si alzò nel mezzo della notte credendola addormentata (mentre lei in realtà fingeva), e si diresse furtivamente fuori dalla stanza da letto, aggirandosi per la casa in punta di piedi.

Lestamente lei lo seguì, e così vide esattamente come si comportò. Dapprima prese una chiave dalla cappa del camino, poi la usò per entrare nella stanza al piano di sopra; entrato nella stanza, chiuse fermamente la porta dall'interno.

Naturalmente la moglie del gioielliere si inginocchiò e guardò dal buco della serratura. Ma riuscì a vedere molto poco: solo un gran numero di scatole aperte e suo marito, chino su un oggetto, tutto intento a cullarlo. Improvvisamente un topo attraversò il pavimento e l'uomo bisbigliò agitato: «Shh! Shh!».

La moglie del gioielliere si alzò e tornò a letto, ma suo marito non tornò per altre tre o quattro ore.

"Che cosa mai può aver nascosto lassù?", si chiese la moglie, ricordando certe leggende narrate dai cantastorie circa gli spiriti invisibili e circa certe arti seduttive che essi praticavano per ottenere sangue umano o anche anime.

La notte seguente accadde la stessa cosa, come anche quella dopo, e la donna era ormai fuori di sé per l'ansietà e la grande curiosità.

«Bene, bene», disse a suo marito il quarto giorno, «credo che andrò a ripulire la stanza in cima alla scala, oggi».

«No!», urlò il gioielliere. «Ti proibisco di avvicinarti a quella stanza. Non osare toccarla nemmeno con un dito o ti farò cacciare a frustate dalla città».

«Fai come vuoi», disse la moglie. Ma ormai aveva deciso di scoprire che cosa rendeva suo marito tanto sciocco.

Per caso, proprio quel giorno il gioielliere doveva uscire per concludere certi affari.

«Chiudi la porta, e non far entrare nessuno finché non torno», disse. «E ricorda: devi rimanere qui sotto a fare le tue faccende, e non ficcare il naso dove non devi».

«Certo, o migliore dei mariti», mormorò la moglie del gioielliere.

Ma, non appena se ne fu andato, fece le stesse cose che aveva visto fare a lui. Prima andò al camino, poi salì le scale, entrò nella stanza, aprì il baule, quindi le scatole e...

«Ah!», esclamò la moglie del gioielliere.

Non passò molto tempo: la moglie del gioielliere, tenendo in mano il collare pensò: "Un uomo o una donna possono portare questa collana, e quindi mi starà molto bene. Ma se mio marito ritorna e scopre quello che ho fatto, non mi permetterà di portarla mai più; mi frusterà, o peggio ancora".

Le parve quindi naturale correre giù al fiume dove c'era una piccola stamberga, e lì comprò una certa medicina, poi corse a casa.

Quando il gioielliere fu sulla soglia, trovò ad aspettarlo la brava moglie, che gli offrì una coppa piena fino all'orlo.

«Come mi sei mancato!», gridò. «Vedi: ti ho preparato una coppa di vino speziato».

Il gioielliere lo bevve, e cadde subito a terra morto. Infatti la sua signora aveva aggiunto del veleno al liquore.

Che lamenti si innalzarono allora, e i vicini corsero a consolare la povera vedova, senza sospettare nulla. Ma, non appena il gioielliere fu sotterrato, sua moglie vendette il negozio e tutta la mercanzia, e acquistò una bella casa dove c'erano dei pavoni che passeggiavano sull'erba. Lei si vestiva di velluto nero, e il collare magico brillava sempre attorno al suo collo.

Il re della città aveva alcune mogli, e una di queste era la sua regina. Lei indossava un velo di fili d'oro intessuto di smeraldi, e ogni giorno cavalcava per la città su un cocchio tirato da leopardi. I suoi schiavi camminavano a piedi, accanto e davanti al cocchio, gridando: «Inchinatevi dinanzi alla Prima Moglie del re, la regina della città», e tutti subito si inchinavano. Infatti se non lo facevano, gli schiavi li afferravano per mozzare loro le mani o i piedi, a seconda dell'umore della regina.

Un pomeriggio, mentre la regina era fuori a cavalcare, vide qualcosa brillare su un balcone.

«Vai tu, schiavo alla mia destra», disse lei. «Vai e prendimi quella cosa che brilla lassù».

Lo schiavo che aveva scelto partì di corsa, e subito tornò trascinando una donna terrorizzata, che altri non era se non la moglie del gioielliere che indossava il collare d'argento attorno al collo.

«O Signora Imperiale, questo gioiello è ciò che Vostra Beltà ha visto brillare, ma la donna si rifiuta di darmelo, e, come vedete, mi ha morso e graffiato quando ho tentato di prenderlo».

«Allora tagliatele la testa», disse la regina. «Io non sopporto una tale avarizia all'interno della città su cui regna mio marito».

Una volta fatto questo, il collare fu lavato in acqua di lavanda per toglierne il sangue (che veniva portata proprio per questo scopo, dato che le mani e i piedi che la regina ordinava di tagliare spesso avevano ornamenti di vario genere), asciugato in un drappo di seta, e poi offerto alla regina. Con occhi brillanti la regina si pose al collo quel collare.

Ben presto il sole tramontò. La regina venne al banchetto che ogni notte suo marito il re faceva imbandire nella sua sala. Tutti si meravigliarono alla vista di quel magnifico collare, e molti lo osservarono con cupidigia, dimenticando il cibo che avevano nei piatti. Lo stesso monarca allungò le braccia, e toccò il collare dai sette gioielli.

«Che bella collana, mia colomba! Come l'hai avuta? Risalta bene contro la tua pelle candida, ma pensa che magnifico effetto farebbe attorno al collo di un uomo. Infatti è sicuramente troppo pesante per la tua gola sottile e delicata, e tu me la vuoi donare, vero?»

«Niente affatto!», replicò la regina.

«Ma me la presterai?», chiese suadente il re. «Prestamela, e io ti darò una pietra turchese che posseggo, che è più grande del palmo della mia mano».

«Sciocchezze!», disse la regina. «Ho visto il turchese di cui parli, e non è certo più grande del tuo pollice».

«Allora ti darò cinque zaffiri più azzurri della tristezza. Oppure una cassettina di legno pregiato piena di perle, ognuna proveniente da un luogo diverso».

«No», disse lei, «sono contenta di ciò che posseggo».

Il re si sentiva il sangue ribollire per la rabbia, ma non lo mostrò. Quando il banchetto fu terminato, uscì segretamente nel buio della notte, e raggiunse un posto molto alto all'interno dei giardini del palazzo. In quel luogo, alla luce delle stelle, si voltò verso est, nord, sud e poi verso ovest, e pronunciò certi incantesimi che aveva appreso da uno stregone in gioventù.

Dapprima non accadde nulla, ma poi si udì un suono simile al vento invernale che percorreva il cielo, le creste degli alberi del giardino pettinarono il volto della luna, e una grande ombra si proiettò come una rete sulla terra. Il re tremò, ma rimase fermo dov'era. Uno spaventoso uccello nero si era posato sul terreno. Era più grande di tre aquile, aveva un crudele becco adunco, artigli simili a ganci di bronzo, e occhi color rubino che ardevano come il fuoco.

«Parla», disse quel terribile uccello, «poiché tu mi hai chiamato, con questo tuo misero incantesimo, da un banchetto che si teneva sulle alte vette che sono la mia dimora».

Il re rabbrividì, ma disse: «La mia Prima Moglie possiede una collana e rifiuta di darmela, benché io sia suo marito e quindi abbia il diritto di possederla. Prendila e portala in alto nel cielo. Quando urlerà di avere pietà di lei, costringila a darti la collana, e poi riportamela».

«E di lei cosa ne debbo fare?», chiese l'uccello.

«Non mi importa», disse il re, «e non mi importa nulla di quello che le farai, basta che io abbia la collana, e sia libero da ogni colpa».

«Allora, giacché mi hai chiamato a te con un incantesimo, dovrò agire come dici».

L'uccello non era un demonio, ma una creatura terrestre, una di quelle mostruose creazioni rimaste come frammenti dei primi albori del tempo. In realtà non apparteneva a nessun luogo; né al mondo terrestre, né al mondo sotterraneo. Erano dei relitti del caos che avevano preso una forma per vagare liberi, minacciosi e malvagi, e che gli uomini potevano evocare, se ne avevano il coraggio, ma che di solito aborrivano ed evitavano.

Esso aprì le grandi ali come gli enormi ventagli formati dalle foglie di una palma, poi si librò fino alla finestra color zafferano dove la regina sedeva di fronte al suo specchio, accarezzando il collare.

«Mia amata», la chiamò dolcemente l'uccello, «amata, amata, seconda luna della notte, esci e mostra alle ombre la tua bellezza!».

La regina si avvicinò alla finestra, meravigliosa e altera, e l'uccello la ghermì improvvisamente con i suoi artigli, e la portò verso la volta del cielo notturno, incurante delle sue urla.

L'uccello volò alto e andò lontano. Volò vicino ai giardini delle stelle e sfiorò le loro radici argentee con il respiro delle ali. Sotto di loro, la terra si stendeva come una mappa fumosa, e qui e là si scorgevano i fuochi delle città, mentre al limitare si vedevano i deserti violacei del mare.

La regina levò al cielo un lamento pieno di terrore.

«Dammi il tuo collare, e io ti lascerò libera», le disse l'uccello.

Tutto il resto si perse nel terrore. La regina si strappò dal collo quel trofeo che si era guadagnata versando sangue umano, e l'uccello lo ghermì con il becco. Poi, proprio come aveva detto, la lasciò libera, e quella cadde a capofitto verso terra. Alcuni dicono che morì, altri che un elemento vagante degli Empirei ne ebbe pietà e la trasformò in un uccello, un malvagio falchetto, che da allora in poi vagò per il cielo emettendo grida acute e stridule.

Il grande uccello, felice di essersene liberato, si scrollò la collana dal becco.

Non aveva alcuna intenzione di darla al re della città, dato che preferiva invece tenerla per sé. Ma, mentre si dirigeva verso la sua dimora tra le alte vette, proprio nel momento in cui sorse il sole, si scatenò una tempesta che percorse i cieli con grande fragore, simile ai timpani di un'orchestra.

L'uccello venne colpito di striscio da un fulmine, per cui emise un grido, e così il collare di Vayi gli cadde dal becco e si perse. Il grande volatile descrisse tre cerchi nel cielo tentando di scorgere il suo trofeo, poi, sconfitto, volò stizzito verso Occidente assieme agli ultimi lacerti di oscurità.

Il collare cadde come un meteora. Le colline brumose, appena toccate dai primi raggi del sole, si aprirono e poi scomparvero, e un fiume brillò per un attimo, mentre una foresta giaceva immobile come una fiera dal pelo verde. C'era una valle, racchiusa tra alte torri di roccia, ricoperta di fiori. Qui, accanto a una piccola cascata, sorgeva un tempio bianco, attorniato da un boschetto.

I sette gioielli tintinnarono all'unisono quando il collare cadde, come se fossero stati dei campanelli. Il monile rimase impigliato tra i rami, e così la caduta venne frenata.

Chissà quale Dio veniva venerato in quel luogo? Tre sacerdotesse sorvegliavano il santuario e accendevano per lui una fiamma sull'altare. Non avevano nessuno che tenesse loro compagnia, tranne un piccolo serpente che si diceva fosse l'Oracolo del Dio.

Durante i giorni di festa la gente della valle e delle colline circostanti si recava al tempio, e le sacerdotesse prendevano in mano il serpentello - al quale erano molto affezionate, e che in altre circostanze trattavano come un animaletto domestico - e lo posavano su un vassoio ricoperto di sabbia. Poi gli ponevano alcune domande circa il raccolto, le nascite, le morti e la fortuna e, quando il serpente si muoveva, esse scrutavano i segni lasciati

dal rettile nella sabbia, e ne traevano un oracolo: la risposta del Dio. Mungevano il serpente per togliergli il veleno, che poi trasformavano in uno speciale incenso. Non correvano alcun pericolo, poiché il serpente non le mordeva mai. Infatti era troppo affezionato a loro, che gli offrivano torte di miele e panna.

Ogni mattina una delle tre sacerdotesse andava con una brocca fino alla cascatella, e quel giorno toccò alla più giovane. Tutti gli uccelli nella valle cinguettavano, e anche la sacerdotessa cantava. Ma, avvicinandosi all'acqua, vide qualcosa brillare tra i rami.

«Dev'essere caduta una stella dal cielo durante la notte», disse ma, quando si avvicinò, vide di cosa si trattava. La brocca le cadde dalle mani, che lei unì davanti a sé, e gli occhi cominciarono a brillarle. Tutto quello che desiderava al mondo era prendere il collare e metterselo attorno al collo, in modo che i gioielli le potessero brillare sul petto, ma non riusciva a raggiungere il ramo dal quale pendeva il monile. Mentre stava lì, la seconda sacerdotessa la venne a cercare.

«Sorella mia, cosa stai guardando?»

«Nulla di particolare. Non c'è proprio nulla», gridò la più giovane.

Naturalmente, la seconda sacerdotessa guardò in su, e vide il collare.

«È mio!», gridò la più giovane. «L'ho trovato io per prima. Non l'avrai».

«No», disse la seconda, «io sono più anziana di te e lo avrò io».

Afferrata la brocca da terra, colpì tanto forte la sacerdotessa più giovane che questa cadde a terra morta.

Proprio in quel momento la sacerdotessa più anziana, che aveva udito tutto quel rumore, uscì improvvisamente dal bosco.

«Ecco un'altra arpìa», mormorò la seconda sacerdotessa: presa nuovamente tra le mani la brocca, si nascose dietro un albero e poco dopo la sacerdotessa anziana subì la stessa sorte della prima. Poi, senza curarsi del sinistro spettacolo che la circondava, la seconda sacerdotessa si sedette di fronte all'albero e guardò in su verso il collare.

«Ben presto», mormorò, «mi verrà in mente un modo per farti scendere onde metterti intorno al mio collo, ma fino ad allora mi accontenterò di guardarti solamente».

Il sole sorse alto, e lei ancora sedeva sotto l'albero. Le torri di roccia s'indorarono, poi divennero color cremisi, mentre il giorno si avviava alla fine. Quindi, quando tutto il rosso del cielo e della terra furono scomparsi, un verde crepuscolo riempì la valle. E ancora l'ultima sacerdotessa sedeva sotto l'albero, ignara di tutto al di fuori del collare alto tra i rami.

Ben presto il serpentello uscì dal tempio, e venne strisciando verso quel luogo. Era affamato, solo e di cattivo umore, perché nessuno lo aveva coccolato né sfamato. Quando vide l'ultima sacerdotessa nella radura, si mosse felice verso di lei e avvolse le sue spire attorno alla sua caviglia. Ma lei non gli badò. Allora il serpente guardò in su, e vide quello che c'era sull'albero.

Fu come se un fuoco si fosse acceso nel suo cervello. Il collare di Vayi aveva questa proprietà e cioè che tutte le creature terrestri, sia gli uomini che gli animali, lo desideravano.

Come se sanguinasse da una ferita mortale, tutta la docilità del serpente si prosciugò e scomparve. *Mio*, pensò, come tutte le creature prima di lui, e morse la sacerdotessa sul calcagno con i suoi denti velenosi: ben presto, anche lei giacque esanime al suolo.

Il serpente avvertì per un momento un gran senso di desolazione e di perdita, ma subito dopo si sentì furioso e fiero. Il suo grande senso di solitudine si tramutò in fierezza ardente. Si stiracchiò in modo da circondare il grosso tronco dell'albero, e cominciò a crescere. Si gonfiò di odio e di arroganza, si ingigantì e si allungò. Tre volte tre, il suo corpo sinuoso si avvolse attorno al tronco, per poi posare la testa piatta e crudele sul ramo dal quale pendeva il collare.

Venne la notte che annerì il volto del mondo, e anche il serpente divenne nero, del colore del suo odio furioso, e i suoi occhi divennero fessure argentee a forza di guardare i sette gioielli splendenti.

Trascorsero gli anni, anni mortali. Crollò il tetto del tempio, e le colonne si sgretolarono: era ormai una rovina. La sorgente che alimentava la cascata si prosciugò, i fiori morirono, gli alberi si seccarono e morirono anch'essi. Solo il grande albero, quello dal quale pendeva il collare, continuò a vivere e a crescere, benché anch'esso, come il serpente, fosse diventato scuro e brutto.

Anche il serpente viveva. Finché persistevano l'ira e la gelosa fierezza che lo animavano, esso infatti non poteva morire. Non dormiva mai, attorcigliato all'albero e, quando gli uomini armati di torce, canzoni o coltelli, gli si avvicinavano, sputava dalla bocca orribile un veleno pieno di odio che distruggeva tutto ciò che toccava. L'erba si seccò e divenne piena di nuovi fiori, fiori bianchi: erano ossa.

La valle era ormai sotto un incantesimo. La gente l'abbandonò, e rimase deserta. Nacque la leggenda che narrava di un tesoro nascosto in un albero,

e di un serpente che gli montava gelosamente la guardia. Poi vennero gli eroi.

Alcuni erano accompagnati da grandi eserciti, altri invece vennero soli. Alcuni vennero a cavallo, racchiusi dentro le armature, protetti da incantesimi, o da spade di metallo azzurro; alcuni vennero a piedi, armati di un'astuzia innata e di cuori indomiti. Tutti perirono. I fiori-ossa si aggiunsero a quelli che già giacevano nelle erbe putride, e i loro nomi entrarono nel regno del mito, oppure vennero dimenticati. Dopo cinque secoli, o dieci, gli eroi smisero di venire.

Dopo il tempo degli eroi, venne il tempo del vuoto.

Il serpente rimase dov'era, con le lunghe spire nere attorcigliate lungo tutto il tronco dell'albero, e le fauci che stillavano veleno mortale, pensando semplicemente:

"Il tesoro è mio, solo mio. Non lo avrete mai!".

Ma in fondo al suo cervello, dietro questo pensiero, nacque un dolore che turbava la sua anima di rettile. Un turbamento per cosa? Lui non lo sapeva, e giaceva con gli occhi spalancati durante il trascorrere dei secoli. Alle volte, quando il vento secco agitava i fili d'erba, si rizzava d'improvviso e sputava la morte verso il vento, bramando l'arrivo di un altro eroe. Ma poi si stancò, e rimase con la testa piatta poggiata sul ramo, cieco e abbagliato, pensando: "È mio, solo mio. Nessuno mi toglierà il mio tesoro".

Ma ormai aveva dimenticato cosa fosse il suo tesoro.

Un giorno, mentre il cielo splendeva come una calotta di zaffiro sopra la valle riarsa, il serpente udì dei passi poco lontani, sulla soglia del tempio caduto in rovina. Si rizzò, e gli occhi gli si schiarirono un poco. Vide un'ombra - ormai riusciva a distinguere solo delle ombre - l'ombra di un uomo. Il serpente sibilò, e del veleno cadde a terra sfrigolando ai piedi dell'albero.

L'ombra si arrestò, ma non pareva intimorita, piuttosto pareva essersi messa ad ascoltare.

Il serpente molti secoli prima aveva appreso il linguaggio degli uomini, poiché l'odio e la gelosia devono potersi esprimere. Solo le creature che non avvertono mai tali sentimenti possono rimanere mute. Quindi il serpente parlò.

«Vieni più vicino, uomo nato da donna, in modo che io, il serpente della valle, ti possa uccidere».

Ma invece di fuggire, o di avvicinarsi - come avevano fatto gli avventurieri armati di spada - la figura tenebrosa si sedette sul rocchio spezzato di

una delle colonne del tempio.

«Perché dovresti volere la mia morte?», chiese l'uomo, e la sua voce aveva un suono strano e nuovo nella valle, poiché non aveva un tono sfrontato e non aveva gridato, né aveva supplicato, né implorato come gli eroi, né era una voce brusca come quella del vento, né monotona come la pioggia. Era una voce molto musicale e piacevole. Era una voce che pareva avere un colore simile a quello di un topazio.

Il serpente rimase immobile sentendo quella voce: infatti gli pareva che il dolore che sentiva in fondo all'anima fosse peggiorato eppure, allo stesso tempo, gli pareva svanito.

«Uccido tutti coloro che si spingono senza permesso fin qui», disse il serpente, nonostante ciò. «Infatti, tutti quelli che vengono vogliono rubarmi il mio tesoro».

«Di che tesoro si tratta?»

«Guarda su verso la cima dell'albero», disse il serpente amaramente, ma con un certo piacere, «e lo vedrai».

A quelle parole la voce scoppiò a ridere, molto piano, quasi gentilmente, e quella risata fu simile all'acqua per una terra colpita dalla siccità.

«Ahimè, non riesco a vedere il tuo tesoro, poiché sono cieco».

Quelle parole colpirono il serpente, come nessuna spada di eroe era mai riuscita a fare. Che un uomo che parlasse con voce simile fosse cieco, in qualche modo colpì il serpente, giacché anche lui era ormai quasi privo della vista.

«Sei nato senza occhi?», chiese.

«No, ho gli occhi, ma non vedono nulla. Ma io vengo da una terra in cui vige un'antica consuetudine».

«Dimmi», disse il serpente, scuotendo il ramo poiché per la prima volta in tanti anni provava pietà e interesse.

«La terra che mi ha visto nascere», disse lo straniero, «vive in un grande terrore dei propri Dei. La gente di quei luoghi crede che, se nasce un neonato insolitamente bello, gli Dei si adirerebbero contro di lui, e lo colpirebbero. Quindi, ogni bimbo, maschio o femmina, viene esaminato da un sacerdote al terzo compleanno e, se viene giudicato capace di suscitare l'ira degli Dei, viene costretto a guardare un fuoco incandescente finché la vista gli viene meno. In questo modo la gelosia degli Dei è scongiurata. È per questa ragione che nella mia terra, coloro che sono belli, sono sempre ciechi».

«E tu sei bello?», chiese il serpente.

«Sembra che mi abbiano giudicato così», rispose il forestiero, eppure non c'era né tristezza né rancore nel tono della sua voce.

«Avvicinati», bisbigliò il serpente, «in modo che io ti possa vedere: infatti sono diventato quasi cieco a forza di guardare un fuoco argenteo. Non ti farò del male, non temere. Hai già sofferto abbastanza».

Lo straniero si alzò.

«Povero serpente», disse, e si avvicinò, senza alcun timore, cercando a tastoni con le mani e con l'esile bastone che teneva in mano. Ben presto, appoggiandosi all'albero, si protese verso l'alto, non per afferrare il collare d'argento, ma per carezzare il corpo del serpente.

Il serpente abbassò la testa e lo guardò. Lo sconosciuto era giovane, bello come un Dio. I suoi capelli erano molto chiari, e del colore dell'orzo, sotto la luce bianca del sole primaverile. Gli occhi stessi non mostravano in alcun modo la cecità: erano verdi e limpidi come la giada più pura. Il suo corpo era slanciato e forte.

Il serpente, avvertendo una grande stanchezza, posò la testa sulla spalla del forestiero.

«Dimmi chi ti ha reso cieco: dimmi il tuo nome e il loro, che io possa maledirli per amor tuo».

Ma lo straniero carezzò la testa del rettile e disse: «Il mio nome e Kazir e, per quanto riguarda gli altri, essi soffrono già abbastanza. Hanno preso i miei occhi, ma gli altri miei sensi sono divenuti molto acuti. Quando tocco una cosa, la conosco. Camminando in questa valle ho imparato tutta la sua storia, semplicemente perché l'erba lunga mi ha sfiorato il polso, o per mezzo di qualche sasso che ho raccolto sul sentiero. E, toccando te, io ho appreso la tua tristezza e la tua sofferenza molto meglio di quanto avrei fatto se ti avessi visto e avessi provato paura».

«Ah, tu mi capisci», sospirò il serpente, con il muso premuto contro il collo dell'uomo. «Una volta ero felice e innocente. Una volta sono stato amato e ho amato io stesso. Oh, dammi la pace, Kazir il cieco, dammi la quiete».

«Riposati allora», disse il giovane, e cantò per il serpente una canzone lenta e dorata.

Essa parlava di navi fatte di nubi, e di un paese sonnolento in cui il sonno sorgeva come una nebbia per confortare il dolore del mondo. Udendola, il serpente si addormentò, per la prima volta da molti secoli, di un sonno saporito e profondo, e durante il sonno l'invidia e l'ira scomparvero, e ben presto il rettile stesso morì, con la stessa dolcezza e gratitudine con la qua-

le si era addormentato.

Kazir sentì che la vita abbandonava il serpente, e giacché non poteva far altro, gli baciò la fredda testa, e si voltò per andar via. Improvvisamente un ramo si spezzò con un suono secco alle sue spalle, ed egli udì un suono di campanelli che cadevano. Kazir allungò una mano senza pensare, e ricevette così il collare di Vayi.

Lo tenne solo per un attimo.

"Questa cosa è maledetta", pensò, "è opera del Demonio. Ha fatto gran male e ancora ne farà se non la seppellisco nella terra".

Poi, passandoci sopra le dita, toccò i sette gioielli magici.

Altri, vedendoli, li avevano desiderati. Ma Kazir vedeva solo attraverso i polpastrelli delle dita, e attraverso il suo strano potere. Per un istante rimase con il fiato sospeso, poi disse: «Sette lacrime versate per disperazione nel Mondo Sotterraneo, sette lacrime versate da un fiore che è una donna».

In quel momento egli seppe tutto. Non solo il sanguinoso passato del collare ma anche quel che era accaduto prima, il piccolo Drin che aveva martellato nella sua fucina, e Bakvi il verme nel giardino di Azhrarn. Ma più di questo, egli conobbe Ferazhin la Nata-dal-Fiore, che piangeva sulle rive del lago degli Inferi, rimpiangendo Sivesh e la luce del sole.

6. *Kazir e Ferazhin*

Per molti mesi Kazir vagò per la terra, Kazir, il poeta cieco, Kazir il cantatore dell'oro. Lui cercava un modo per giungere negli Inferi, un modo per arrivare da Ferazhin. Un incantesimo lo aveva stregato, un incantesimo non già di avarizia ma di compassione e d'amore.

Ma chi poteva dirgli quel che avrebbe dovuto sapere? Il nome di Azhrarn era a malapena balbettato nell'oscurità, con un filo di voce; inoltre, aveva molti nomi: Signore delle Tenebre, Signore della Notte, Portatore di Angoscia, Ali d'Aquila, Il Bello, L'Innominabile. L'entrata del suo regno era dentro una montagna nel centro della terra, ma chi poteva mai trovarla, quale mappa poteva mai indicarla? E chi avrebbe mai osato andare, chi avrebbe osato guidare un cieco verso il punto in cui i fumaioli del vulcano eruttavano fiamme, e il cielo era pieno di fumo vermiglio?

Kazir non si perse di coraggio, benché il suo cuore fosse pesante. Lui si guadagnava il pane inventando canzoni, e qualche volta le sue canzoni guarivano un malato, o facevano rinsavire un pazzo, perché lui aveva questo potere. Benché fosse cieco, quasi tutti lo accoglievano volentieri e, no-

nostante la sua cecità, quasi tutte le donne che lo vedevano avrebbero trascorso volentieri con lui la loro vita. Ma Kazir passava sulla terra come passano le stagioni, cercando solo il modo di raggiungere Ferazhin.

Portava il collare nascosto nella camicia, comprendendo quali danni poteva provocare tra gli uomini. Ma, quando era solo, lo cercava a tastoni per toccare i sette gioielli, e nella sua mente entrava allora furtivamente Ferazhin. Lui non riusciva a vederla nemmeno con il suo occhio interiore, poiché era stato accecato prima di poter ricordare immagini, colori, o forme. La riconosceva come altri potevano riconoscere una rosa sentendone il profumo in un giardino buio, oppure riconoscere una fontana sentendo l'acqua fresca sulle mani.

Una sera, al tramonto, su un altopiano, giunse a una casa di pietra. Lì viveva una vecchia che aveva praticato molto tempo prima le Arti Magiche e, benché avesse saggiamente messo da parte i suoi libri, un sentore dei suoi incantesimi ancora aleggiava in quel luogo.

Kazir bussò. La vecchia uscì: aveva conservato un anello fatato. Quando i malvagi le erano accanto, l'anello bruciava e, quando i buoni le si avvicinavano, l'anello diventava verde. Ora brillava come uno smeraldo, e la vecchia ordinò al suo visitatore di entrare. Vide la sua bellezza, e vide che era cieco, poiché era diventata molto brava grazie agli anni che aveva trascorso facendo la strega. Mise del cibo davanti al suo ospite, e dopo un poco disse:

«Tu sei Kazir, quello sciocco che tenta di giungere negli Inferi. Ho sentito che hai ucciso un terribile serpente in una valle desolata, e ne sei venuto via portando un meraviglioso tesoro».

«Saggia signora», disse Kazir, «il serpente è morto di vecchiaia e di tristezza. Il tesoro è ricoperto dal sangue degli uomini, e non ha alcun valore. Io sono venuto via portando solo una grande angoscia nel mio cuore a causa di un altro essere, una fanciulla che piange negli Inferi, perché non vede la luce diurna, e non ha amore».

«Una bella damigella», disse la strega, «una damigella che è nata da un fiore. Forse so il modo di raggiungerla. Sei abbastanza coraggioso da intraprendere quella strada, cieco Kazir? Abbastanza coraggioso da cercarla senza gli occhi lungo i confini della morte?»

«Dimmi solo una cosa», disse Kazir, «e io ci andrò. Non potrò aver pace finché non avrà pace quella bellezza nel sottosuolo».

«Mi pagherai con sette canzoni», disse la strega. «Una canzone per ognuna delle lacrime di Ferazhin».

«Ti pagherò con piacere», rispose Kazir.

E così Kazir cantò, e la strega ascoltò. La sua musica fece svanire i dolori che lei sentiva nelle ossa, sciolse i nodi nelle sue mani e un po' della giovinezza le tornò come un uccello che fosse volato all'interno della stanza da una finestra. Quando le canzoni terminarono gli disse:

«Nel mondo del sottosuolo, ai confini del regno di Azhrarn, scorre un fiume dalle acque pesanti come il ferro e dello stesso colore; delle spighe bianche crescono lungo le sue rive. È il Fiume del Sonno, e sulle sue rive alle volte vagano le anime degli uomini addormentati. Lì i Principi Demoni cacciano con i cani quelle stesse anime.

Se hai coraggio, posso prepararti una mistura che ti farà scendere velocemente nell'abisso del sonno, e la tua anima verrà sbattuta su quelle rive. È un luogo pieno di trappole, ma puoi sfuggire ai pericoli che vi si nascondono, e ai veloci levrieri dei Vazdru, e attraversare le pianure per giungere nella Città dei Demoni. Là, se vuoi, potrai affrontare Azhrarn. Chiedigli allora la tua ragazza, creata da un fiore.

Se Azhrarn esaudirà la tua richiesta - e ciò è possibile, poiché nessuno può indovinare il suo umore in quel giorno - lui stesso farà in modo che tu e lei possiate tornare rapidamente sani e salvi nel mondo degli uomini. Ma se è impietoso e crudele nell'ora in cui lo troverai, allora sarai perduto, e gli Dei sanno bene a quali tormenti e a quale agonie ti condannerà».

Kazir allungò la mano per toccare la mano della strega e, tenendola stretta, le disse: «Un neonato può aver paura di nascere e una madre temere il parto, ma nessuno dei due può fare qualcosa di diverso quando il momento viene. Anch'io non ho scelta. Questa è l'unica strada che posso seguire. Quindi, prepara la tua pozione, maga gentile, e fai in modo che io possa prendere la mia strada questa notte».

Kazir attraversò la Casa del Sonno che tutti attraversano ignari, e si trovò sulle rive di un grande fiume.

Alle volte, dormendo, i ciechi vedrebbero, se avessero visto abbastanza durante la vita trascorsa prima di diventare ciechi, e chi mai dubiterebbe che tutte le anime degli uòmini vedrebbero una volta liberi dai corpi? Ma il corpo di Kazir viveva ancora, e aveva visto poco prima che la vista gli fosse tolta. Quindi anche la sua anima, muovendosi su quella riva fredda e inospitale, era cieca come lo era stato il suo corpo sulla terra. Infatti, l'anima somigliava in tutto al corpo di Kazir, aveva gli occhi chiari, portava perfino gli stessi abiti, e teneva in mano il fantasma del bastone che lui usava per trovare la strada sulla terra.

E così lui rimase fermo sulle rive del Fiume del Sonno dove crescevano le bianche spighe, annusò l'odore gelato delle acque, e ne udì il suono ferroso, mentre attorno a lui si stendevano le terre nere con i loro alberi d'avorio e di filo metallico ricoperto d'oro, che lui non vedeva.

Poi Kazir si alzò in ginocchio e pose la mano su un sassolino che giaceva sulla riva.

«Da quale parte si trova la Città dei Demoni?», chiese, e avvertì la sensazione che il ciottolo fosse divenuto leggermente più caldo su un lato. Così si alzò e si diresse da quella parte, allontanandosi dal fiume e tastando il terreno di fronte a sé con il bastone.

Camminò a lungo ma, ogni tanto, allungava la mano per toccare la corteccia di un albero, per sapere quale strada dovesse prendere e quanto distava la città. Non sentì nessun suono durante tutto quel tempo, tranne quello del vento degli Inferi. Ma, all'improvviso, avvertì una presenza volteggiare come il fumo, e una voce mormorò:

«Mortale, ti sei spinto lontano nel tuo sogno. Io sono l'Oblio, lo schiavo del Sonno. Mi hai forse cercato? Permettimi di attorcigliare le braccia attorno a te e di bere tutti i tuoi ricordi dalla coppa del tuo cervello, in modo che, quando ti risveglierai, gli uomini ti chiederanno il tuo nome e tu non lo ricorderai. Pensa quale pace ti offro: nessun crimine commesso nel passato, nessuna vergogna ti offuscherà più la mente... sarai libero come l'aria del mondo terrestre, e ti libererai della tua vecchia vita come di un abito».

Ma nel passato di Kazir non vi erano crimini né vergogne che lui volesse dimenticare.

«No, non ti ho cercato», disse Kazir, «io cerco Azhrarn, il Principe dei Demoni».

«Vai allora», disse quella cosa fumosa. «Se sarai suo, non puoi essere mio».

E così Kazir riprese il suo cammino, ma più tardi incontrò un'altra presenza più dolce e seducente della prima:

«Mortale, ti sei spinto più lontano della lontananza nel tuo sogno. Io sono Fantasia, la figlia del Sonno. Mi hai cercato? Permettimi di attorcigliare i miei capelli attorno a te, e di riempire la tua mente di danzatrici e di palazzi: allora mi supplicherai di non farti risvegliare per poter camminare per sempre tra i miei balli multicolori. Pensa che meraviglie ti offro: un secondo mondo assai più bello del primo».

Ma Kazir conosceva bene la fantasia, poiché ne intesseva le canzoni.

«No, non cerco te», disse, «benché io ti conosca bene. Cerco Azhrarn, il

Principe dei Demoni».

«Vai allora», disse quella con dolcezza. «Se il tuo destino è di appartenergli, allora sei già mio».

Dopo questo incontro, Kazir trovò una strada. Era tutta di marmo, ed era affiancata da colonnati: toccandola, egli capì che lo avrebbe condotto alle porte di Druhim Vanashta, la Città dei Demoni.

Ma aveva da poco intrapreso la strada di marmo, quando udì alle sue spalle un rumore così orribile e pauroso, tanto simile all'ululato di un branco di lupi - eppure peggiore, molto peggiore - che gli fece capire come i levrieri dei Vazdru fossero sulle sue tracce.

Invece di fuggire o di cercare un nascondiglio, Kazir si fermò e si voltò. Udì i latrati e il ringhiare dei cani sempre più vicino, il suono degli zoccoli dei cavalli-demoni, i campanelli dei finimenti, e i richiami dei Vazdru.

Poi Kazir, alzando un poco la voce al di sopra di quel fragore, cominciò a cantare. E la sua anima cantò con tutta la bellezza di cui era stata capace la sua voce mortale, e forse ancora di più. Cantò, ma quello che cantò non si sa più. Qualsiasi melodia fosse, i levrieri smisero di correre, e si accucciarono sulla strada, i cavalli abbassarono le teste, e anche i Principi rimasero a sedere attenti, mentre i loro volti belli e pallidi si poggiavano sulle loro mani inanellate per ascoltarlo.

Quando la canzone fu terminata e regnò il silenzio, nel silenzio si udì un'altra voce, una voce tanto meravigliosa quanto lo era stata quella di Kazir, ma che era simile alla neve che, cadendo dal cielo, coprisse la fiamma ardente del poeta, e non aveva il colore dell'oro, ma era invece nera come la notte.

«Sognatore», disse la voce, «hai perso la strada».

Udendo quella voce, Kazir sollevò lo sguardo cieco, e rivolse gli occhi privi di vista verso colui che aveva parlato, senza vederlo, eppure con una sorta di cortesia.

«Non più», disse Kazir, «giacché ho viaggiato fin qui sperando di incontrarvi, Azhrarn, Principe dei Demoni».

«Sei forse cieco?», chiese Azhrarn. «Anima cieca, sei stata sciocca, osando penetrare in questo luogo che fa tremare anche gli uomini che hanno due occhi. Cosa vuoi da me?»

«Sono venuto, Signore delle Tenebre, per restituirti qualcosa che ha creato la tua gente», disse Kazir.

E tirò fuori il monile d'argento di Vayi che aveva portato con sé negli Inferi, giacché il collare, essendo fatto di elementi tenebrosi in terre tenebro-

se, poteva passare attraverso il Fiume del Sonno, a differenza di tutte le cose mortali: infatti, sia gli esseri umani che gli oggetti di metallo non potevano passare.

Kazir gli mostrò il collare, poi lo lasciò cadere a terra dinanzi ai Vazdru.

«Oh, Principe», disse Kazir, «riprenditi questo tuo gingillo, poiché esso ha già bevuto tanto sangue che anche tu dovresti essere sazio».

«Attento», disse Azhrarn, con una voce soffice come il velluto, come la zampa di un gatto con gli artigli già pronti all'interno, «attento, cantatore di canzoni, a quel che mi dici».

«Principe e Signore», continuò Kazir, «se lo desideraste, potreste leggermi come un libro aperto. Sapendo di non riuscire a nascondervi i miei pensieri, vi parlerò con franchezza. Le virtù della razza dei Demoni sono diverse dalle virtù degli uomini. In verità devo dirvi che il collare ha provocato un gran male e molti assassinii nel mondo, e questo è quello che voi desideravate. Quindi dovreste rallegrarvene, Principe, benché io, essendo un mortale, debba dolermene».

A quelle parole Azhrarn sorrise, e anche se Kazir non poteva vederlo, avvertì ugualmente quel sorriso.

«Sei coraggiosa, anima cieca, e veritiera, come dici. Visto che hai osato entrare nella mia città dalle torri slanciate, oseresti anche cantare per me?»

«Canterò per voi con piacere. Ma vi chiederò una ricompensa», disse Kazir.

Azhrarn rise. Forse non era mai accaduto che una simile risata fosse udita dall'anima di un uomo addormentato.

«Coraggioso e cieco eroe», disse il Principe, «il prezzo potrebbe essere troppo alto. Chiedimelo ora, e io ci penserò».

«Una donna piange nella tua città. Le sue lacrime sono in questo collare di sangue. Lei è un fiore, e cerca invano la luce. La mia ricompensa sarà la sua libertà: voglio infatti che sia libera di vagare per la terra degli uomini».

Azhrarn non rispose per lungo tempo. Si udivano solo i finimenti dei cavalli-demoni. Il poeta cieco rimase fermo appoggiato al suo bastone.

«Farò un patto con te», disse allora Azhrarn improvvisamente. «Vieni nelle mie sale, e io ti farò una sola domanda: tu canterai la risposta in una sola canzone e, se la canzone dice il vero e la risposta sarà quella giusta, avrai Ferazhin, e lei avrà il sole. Ma, se fallisci, io incatenerò la tua anima nel luogo più profondo degli Inferi, e lì i miei levrieri ti dilanieranno finché il tuo corpo diverrà polvere sulla terra sopra di noi, e poi non più. Ora, o tu accetti il mio patto, o dovrai andare via. Io ti lascerò andare senza in-

seguirti, poiché mi hai divertito».

«Non posso tornare solo, Oscuro Signore», rispose Kazir. «Portami nella tua città e rivolgimi il tuo quesito, e io canterò la mia risposta come meglio potrò».

Così Kazir entrò in Druhim Vanashta, dove i mortali solitamente non giungevano.

Ovunque si udiva una strana musica, e nell'aria si avvertiva l'odore di strani incensi. I Vazdru condussero con loro il cieco, e finalmente lui si ritrovò nell'ampio salone di Azhrarn.

Azhrarn fu estremamente cortese. Aveva posto cibi deliziosi e vini misteriosi dinanzi al suo visitatore: gli indicò che la coppa dalla quale beveva era fatta di malachite e ricoperta di rubini, che il suo piatto era di vetro finissimo, e che molte candele in candelieri argentati gli ardevano attorno, poi gli descrisse il colore di ogni stoffa e il soggetto di ogni mosaico del pavimento. Parlò poi dei Nobili Vazdru, dei loro devoti Eshva - uomini-demoni di bell'aspetto - descrivendo sia le Principesse che le loro damigelle, le forme avvenenti dei loro seni, la fragranza dei capelli e delle loro membra.

Poi condusse Kazir attraverso il palazzo e, una volta giunto nei punti più alti, gli indicò su quali torri brillavano le luci a nord e a sud, e quali parchi si stendevano da est a ovest. Gli descrisse inoltre gli innumerevoli sudditi che popolavano la sua città, il numero sconfinato di cavalli nei suoi stallaggi, il suo illimitato potere, e le magie di cui era capace, e gli parlò della grande sapienza di cui era in possesso. Ci volle molto tempo ma, quando ebbe finito, Azhrarn disse dolcemente:

«Io ho tutto questo, anima di poeta. E potrei averne ancora, se lo desiderassi. Ma ora farò la mia domanda e tu mi risponderai con una canzone».

«Sono pronto», disse Kazir, e allora udì che gli Eshva e i Vazdru a quelle parole dimostravano una certa irrequietezza mentre si preparavano ad ascoltare.

«Pensi», disse Azhrarn, «che esista qualcosa alla quale, nonostante tutto ciò che posseggo, io non possa rinunciare?».

I Vazdru applaudirono, mentre le Eshva sospiravano. Non vedevano come si potesse rispondere alla domanda formulata dal loro Principe. Ma Kazir abbassò la testa per un attimo poi, sollevandola, cominciò a cantare la sua risposta, come Azhrarn gli aveva indicato.

Questa era in sostanza la risposta che Kazir gli diede: nonostante tutte le sovrannaturali ricchezze di cui Azhrarn godeva, e nonostante il suo regno

eterno sotto la superficie della terra, lui aveva bisogno di una cosa. Questa cosa era la razza umana.

«Noi siamo il vostro giocattolo, il vostro divertimento», gli disse Kazir. «Tu torni sempre da noi, per demolire le nostre glorie, per ridere con le tue cupe risate quando riesci a illuderci. Senza l'uomo sulla Terra, il tempo dei Demoni e il tempo dei Signori dei Demoni non passerebbe mai».

Quando udirono queste parole, i Vazdru levarono grida di disprezzo, ma Azhrarn rimase in silenzio. Però la canzone di Kazir non era ancora finita.

Egli cantò un freddo sogno per i Demoni.

Il suo canto riguardava una epidemia proveniente dai confini del mondo che cancellava ogni forma di vita mortale. Non era rimasto né un uomo, né una donna, né un fanciullo, né un neonato. Non vi erano più vecchie indaffarate a mischiare le loro pozioni, né Principi che cavalcassero in cerca di gesta eroiche da compiere, né eserciti che facessero la guerra, né giovani damigelle che si affacciassero dalle loro torri, né infanti che piangessero nelle loro culle. Solo un vento desolato era rimasto a soffiare sopra le terra, e solo i fili d'erba si muovevano in quel vento. Il sole sorgeva e tramontava su una terra vuota.

Allora egli cantò di come il Principe dei Demoni volava tramutato in aquila notturna, sopra le città silenziose e le lande deserte. Non vi era più una sola luce che ardesse a una finestra, e non vi era nemmeno una vela che si muovesse sul mare. E il Principe cercò qualche segno della presenza degli uomini. Ma non vi era rimasto nemmeno un cuore puro da corrompere, né un solo gioielliere rapace al quale fare qualche brutto tiro. Su tutta la terra non era rimasta nemmeno una lingua che bisbigliasse con terrore e reverenza il nome di Azhrarn.

I Demoni erano ammutoliti. Mentre le ultime parole del poeta si posavano su di loro, essi parvero gelare come dei pezzi di ghiaccio.

Kazir rimase immobile nella sala del Principe durante tutto quel lungo silenzio.

Poi Azhrarn disse: «Mi è stato risposto».

Nessuno, o forse solo il poeta, con il suo orecchio sensibile, udì in quell'ammissione quanto la voce di Azhrarn era divenuta simile al ghiaccio, mutata... come da un gran dolore, forse anche dalla paura.

Ma l'affare era stato concluso, e ben presto dal palazzo uscì di corsa un Eshva, che trovò Ferazhin che passeggiava in un giardino pieno di ombre.

Lei entrò nella sala di Azhrarn docilmente, con grande tristezza, avvolta nel suo velo simile a una nuvola, il volto nascosto.

Azhrarn le ordinò di avvicinarsi, e disse: «Un mortale ha comprato la tua libertà con una canzone fredda quanto una tomba. La sua anima varcherà di nuovo il Fiume del Sonno, ma un uccello notturno ti porterà fino alla terra dalla quale sei venuta».

Ferazhin guardò su.

«E dunque vedrò il sole?», chiese.

«Fino a stancartene», rispose Azhrarn. «E anche lui, il tuo salvatore, potrai vedere, poiché sarai sua».

Ma, benché parlasse piano, Kazir lo udì, e gridò: «No, mio Signore e Principe. Lei è stata troppo a lungo posseduta da altri. Io non desidero che mi appartenga. Ho stretto un patto con te unicamente perché potesse essere libera».

«Eppure tu la ami», disse Azhrarn, «altrimenti non saresti venuto».

«Da quando ho incontrato le sue lacrime incastonate in un collare d'argento, ho amato Ferazhin», rispose con calma Kazir. «E ora che avverto la sua vicinanza, la amo ancor più profondamente. Ma lei non sa nulla di me».

Tuttavia, Ferazhin si era voltata per osservarlo, poiché la sua voce aveva il colore del sole. Il suo sguardo si posò sul suo volto, sulle sue forme, sui suoi capelli, sui suoi occhi e, avvicinandosi a lui, si accorse che era cieco. Lui aveva rischiato il corpo e l'anima per lei, e non chiedeva nulla in cambio. Subito lei lo amò: come avrebbe potuto fare altrimenti?

«Verrò con te volentieri», disse, «e ti amerò per tutto il tempo che vorrai».

Poi tornò vicino ad Azhrarn, e disse dolcemente: «Tu mi hai fatto crescere da un fiore, e io sono stata immortale per tutto il tempo che ho vissuto nel tuo regno tenebroso. Quando Kazir diventerà vecchio, come accade a tutti gli uomini, fai in modo che anch'io possa invecchiare accanto a lui, poiché voglio essere come lui e, quando lui morirà, come succede a tutti gli uomini, fai in modo che muoia anch'io, perché non voglio separarmi da lui».

«Quando lascerai le mie terre e camminerai sulla terra, sarai soggetta alle leggi del mondo terrestre», disse Azhrarn. «Anche tu invecchierai e morirai, e ti auguro ogni gioia nel farlo».

«E dopo la morte, sarò al fianco di Kazir?», chiese ancora Ferazhin.

«Questo devi chiederlo agli Dei», disse Azhrarn. «Tutti gli esseri sulla terra hanno un'anima, anche i fiori che vi crescono, ma voi potreste perdervi nelle nebbie sulla soglia della morte».

«Allora fai in modo che io muoia nell'istante in cui Kazir morrà, in modo che potremo andare verso l'Aldilà insieme, mano nella mano».

Gli occhi ardenti come tizzoni di Azhrarn brillarono di luce nera, ma Ferazhin, abbagliata dai suoi stessi sogni a occhi aperti, non se ne accorse.

«Allora questo sarà il mio dono per voi», disse Azhrarn. «Nell'istante in cui apprenderai che Kazir è morto, morirai anche tu».

Ferazhin lo ringraziò. La sala in quello stesso istante si riempì di un gran battito d'ali. Un uccello stellato portò via Ferazhin, in alto attraverso i cancelli stregati, oltre la montagna, fino alle colline e le valli del mondo, mentre un altro portava Kazir al Fiume del Sonno attraverso il quale egli sarebbe dovuto passare in modo da riappropriarsi del suo corpo.

Azhrarn intanto salì su un'altra torre, tenendo tra le dita il collare di Vayi. Il Principe dei Demoni guardò verso nord e verso est, a ovest e verso sud, riandando con la mente ai tesori del suo regno, ma la voce di Kazir tornò fin là a perseguitarlo, cantando la canzone che parlava di una terra vuota e desolata, e di un Principe dei Principi che, senza la razza umana, sarebbe stato solo una talpa senza nome nelle viscere della terra.

Fu così che, ben presto, Azhrarn frantumò fra le dita il collare, che divenne una cosa informe e fluida, e lo scaraventò giù nelle strade di Druhim Vanashta come una maledizione.

Kazir si risvegliò nella casa della strega quando ormai stava per spuntare l'alba.

«Hai dormito molti giorni e molte notti», disse lei, «ma senza dubbio a te pare di aver trascorso solo un'ora o due negli Inferi».

Per tutto quel tempo lei lo aveva tenuto al sicuro conservando il suo corpo addormentato per mezzo dei suoi incantesimi. Ora, mentre lui si risvegliava e si liberava di quel sonno prolungato, la donna si mise a osservarlo dalla porta aperta.

Il sole si alzò nel cielo, e il cielo stesso si illuminò come una lampada: lungo l'altopiano camminava una figura slanciata, e i suoi capelli che si muovevano al vento avevano il colore di quel cielo.

«Vedo una ragazza dai capelli color grano», disse la strega, «e il viso di un fiore».

Kazir uscì subito e aspettò dinanzi alla casa, e Ferazhin corse verso di lui con le braccia aperte, ridendo felice.

Per un attimo Kazir e Ferazhin rimasero insieme, e i loro giorni non possono essere raccontati, poiché erano belli, felici, e non accadde nulla di no-

tevole. Non erano ricchi, è vero, e vagavano insieme da una terra all'altra come il poeta aveva sempre fatto. Si guadagnavano il pane come potevano: lui cantava e lei ballava, poiché aveva scoperto di saper danzare come un fiore in un campo al soffio del vento d'estate.

Non avevano certo un palazzo di cristallo e d'oro, eppure la loro casa era abbastanza grande, aveva un cielo azzurro, i pavimenti erano fatti di erba intessuta di asfodeli, e aveva grandi colonne, cioè gli alberi. Loro amavano il mondo, e si amavano. Lei gli raccontava tutto quello che vedeva, e lui le raccontava la storia delle cose che apprendeva toccandole, per esempio un sasso, o un muro rovinato. Si accoppiavano affamati d'amore, come fanno i giovani per i quali l'amore è un fiume inesplorato: conobbero la perfetta felicità.

Poi, una sera, alla fine di quell'anno, incontrarono un ragazzo lungo la via.

Era molto giovane, questo ragazzo, e bello, e aveva grandi occhi penetranti e scuri. Si avvicinò lentamente come se fosse incerto, poi chiese: «Tu sei forse Kazir, il poeta cieco, che possiede la voce che cura le malattie?»

«Io sono Kazir», rispose l'interpellato. «In quanto al resto, non me ne vanto».

Il giovane s'inginocchiò sul ciglio della strada, e afferrò un lembo della veste di Ferazhin..

«Signora, vi prego di aiutarmi. Mio padre giace ammalato nella nostra casa e non permette a nessuno di avvicinarsi: chiama solo Kazir, notte e giorno. Dice che durante la sua infanzia gli era stato predetto che sarebbe caduto ammalato e sarebbe morto a meno che il cieco Kazir non lo avesse guarito con una canzone. Quindi, vi prego: persuadete il poeta a recarsi da lui e a salvarlo».

Kazir aggrottò la fronte. Le parole del giovane lo turbavano. Ma disse: «Verrò con te se lo desideri».

Il giovane balzò in piedi e sfrecciò in avanti, per guidarli. Ben presto la strada passò davanti a una bella casa dai cancelli di ferro spalancati. Nel cortile esterno vi era una fontana, e accanto alla fontana era accucciato un cane nero dalle forme slanciate.

«Ora, se permetti, dovrai procedere da solo», disse il giovane a Kazir, «e la signora dovrà attendere nel cortile. Mio padre non permette a nessuno di entrare in casa tranne me, e nemmeno io posso entrare nella stanza in cui giace».

«Va bene», disse Kazir, ma per qualche motivo che non comprendeva bene, quell'idea non gli garbava affatto. Ferazhin tuttavia si sedette serenamente e allungò la mano per carezzare il cane nero, ma questo si rivelò molto timido, e corse in casa dietro al ragazzo.

All'interno c'erano molte scale, e una porta.

«Padre», chiamò il giovane, «ho trovato Kazir». Nessuno rispose, e il giovane mormorò. «È molto debole. Va' da lui e canta: risanalo se puoi, e noi ti benediremo per sempre».

Così Kazir entrò nella stanza. Ma non cantò. Gli pareva infatti che quel luogo fosse vuoto, e non percepiva la presenza di un invalido nelle vicinanze: improvvisamente l'aria si riempì di uno strano incenso scuro. Gli rammentava altre sostanze profumate che aveva conosciuto solo una volta prima d'allora... quando la sua anima si era incamminata lungo le strade di Druhim Vanashta.

Immediatamente Kazir si voltò per lasciare la stanza, ma avvertì qualcosa che gli premeva contro le gambe. Aveva la forma di un cane ma, toccandolo, Kazir si accorse di cosa si trattava in realtà: un essere demoniaco. In pochi secondi la mente di Kazir si riempì di un vuoto risonante mentre la droga oscura gli riempiva i polmoni. Invano tentò di fuggire, di raggiungere la porta, di gridare per avvertire Ferazhin del pericolo. Le aquile della notte lo soffocarono, e lui cadde e giacque come se fosse morto.

Ferazhin avanzò nel cortile. Non aveva avvertito alcun suono allarmante, eppure, all'improvviso, aveva provato paura. Proprio in quel momento uscì fuori dalla casa il ragazzo, seguito dal cane.

«Ferazhin», disse il giovane, «Kazir è morto».

E il cane nero abbaiò.

Lei li riconobbe subito: uno era un Vazdru che aveva assunto le sembianze di un giovane, mentre il cane nero... lei fissò i suoi occhi neri come tizzoni e riconobbe Azhrarn. La casa ormai le ondeggiava attorno come se fosse stata di fumo. D'improvviso tutto era svanito: la casa, il cortile, la fontana, e le due figure che l'avevano abitata. Si ritrovò in piedi su una collina accanto a un ruscello, fredda sotto le stelle, e di fronte a lei giaceva Kazir.

Gli corse incontro. Non si fermò a riflettere. Prese le sue mani ormai fredde tra le sue, e sfiorò con le dita le palpebre chiuse di lui. Non avvertì il battito del suo cuore, né il respiro dell'uomo.

«Ora so che sei morto», bisbigliò Ferazhin e, come Azhrarn le aveva promesso, avvertì le sue stesse mani diventare simili a pietre, e il suo cuore

fermarsi come il suo respiro; le si chiusero le palpebre e anche lei giacque morta accanto a Kazir.

Ma Kazir non era morto. Viveva ancora, proprio come aveva voluto il Signore dei Demoni. Pian piano la droga degli Inferi lo lasciò, ed egli si mosse e si svegliò. Poi avvertì l'aria aperta, la luce delle stelle. Ricordandosi ciò che era accaduto, chiamò Ferazhin per nome, ma lei non gli rispose. Il cieco allora si alzò a sedere e allungò la mano, e così la trovò. La tenne tra le braccia e subito scoprì che la vita l'aveva abbandonata.

Per un anno aveva conosciuto la felicità più perfetta, ma ora pativa la più completa disperazione. Senza dubbio si rese conto dell'inganno. Forse ripensò al Fiume del Sonno e a un altro viaggio fino al palazzo di Azhrarn, ma respinse l'idea, poiché questa volta Azhrarn non avrebbe dimostrato alcuna pietà, dato che questa era la sua vendetta nei loro confronti.

Kazir immaginò l'anima di Ferazhin, la sua anima floreale, persa sulle soglie della morte, che vagava sola cercando e chiamando invano la sua. Per quanto fosse al colmo del dolore, rabbrividì immaginando quale potesse essere il dolore e la pena che lei provava ora.

Esisteva un villaggio oltre la collina, e ben presto si videro arrivare due uomini, che si avviavano verso le loro case. Quando videro quello straniero cieco e tanto bello, che teneva la testa bionda della ragazza morta tra le braccia, ne ebbero pietà.

Prima che sorgesse la luna scavarono una tomba accanto al ruscello per Ferazhin, ve la posarono dolcemente e la ricoprirono, e sul suo corpo il loro sacerdote pronunciò le parole di preghiera e di consolazione che conosceva. Poi supplicarono Kazir di tornare con loro; ognuno sarebbe stato ben contento di accoglierlo e di prendersi cura di lui, ma il cieco non voleva lasciare il luogo in cui lei era sepolta.

Quando lo supplicarono, lui cominciò a cantare il suo amore per lei e l'amore del quale lei lo aveva ricambiato, poi cantò dell'anno stupendo trascorso e della disperazione che era seguita. Le note gli sgorgavano dalla gola come lacrime, eppure lui non piangeva, poiché il suo dolore era troppo crudele e non gli permetteva di piangere. Piansero solo gli abitanti del villaggio, poi, avendo compreso, lo lasciarono solo, in silenzio.

Per tutta la notte lui vegliò seduto accanto alla tomba. Un usignoio si posò sul ramo di un albero e intonò il suo canto, ma l'uomo non lo udì.

Quando cominciò ad albeggiare, Kazir cadde addormentato.

Sognò.

Sognò la strega che aveva incontrato, e che lo aveva mandato giù negli Inferi per trovare Ferazhin, la vecchia con l'anello.

«Allora, Azhrarn ti ha giocato», disse lei, «e la tua donna dai capelli color grano giace nella terra. Orsù, dove mai dovrebbe giacere un fiore, quando la sua stagione è terminata? Il Principe dei Demoni possiede dei poteri magici, ma anche tu hai dei poteri, poiché possiedi la magia delle tue canzoni.

Hai passato un anno con Ferazhin: attendi ora accanto alla sua tomba per una anno, se ne hai la pazienza. Portale l'acqua dal ruscello, spargila nel punto in cui è sepolta, e libera quel luogo dalle erbacce che vi spunteranno. Meglio ancora, ogni giorno canta sul tumulo dicendole quanto l'hai amata. Sii attento nel far questo, e chissà come il tuo giardino crescerà rigoglioso».

Kazir si risvegliò mentre il sole cominciava a tingere il cielo. Ne avvertì il calore sul volto, come il tocco di una mano calda e gentile.

Gli abitanti del villaggio, preoccupati, avevano lasciato un po' di pane e del latte in una brocca. Kazir vuotò la brocca del latte che conteneva: forse lo bevve, o forse si limitò a versarlo sul tumulo. Quindi si avviò, cercando la strada come sempre con il suo bastone, fino alla riva del ruscello. Lì riempì la brocca e, portandola fino alla tomba, la rovesciò come se innaffiasse un fiore. Quindi, seduto accanto alla sepoltura, riprese a cantare la prima delle molte canzoni che aveva intonato per Ferazhin, sepolta sotto la terra.

«Il cieco si è ammalato», diceva la gente del villaggio. «Il suo dolore lo ha reso pazzo. Non si muove dalla tomba di lei. Attinge dell'acqua per la sua donna tutti i giorni, e due volte nello stesso giorno quando fa caldo. Ha ormai aperto un sentiero con il suo andare e venire che giunge fino al ruscello. Si è costruito una stamberga di fango e di foglie. Tutti i giorni canta allo spuntare dell'alba, e alla mezzanotte, un canto per i morti».

Eppure loro non avevano dimenticato la forza delle sue canzoni, che li aveva obbligati a piangere in vece sua. Un uomo aveva una figlia piccola che si era ammalata e non mangiava, e la portò da Kazir nelle ore più fresche della giornata, implorando di venire a consolarla con una storia o una canzone. Kazir andò, e cantò: la bambina rise e, nel giro di un'ora, era già guarita.

Da quella volta essi chiesero spesso a Kazir di aiutarli. Forse era veramente pazzo, ma era anche un poeta e un guaritore. Si affezionarono a lui e, nel tempo dell'abbondanza, lo riempivano di doni, ma lui non accettava

nulla, solo un poco di cibo, e il diritto di occuparsi della tomba di Ferazhin.

Trascorsero i mesi. A mezzogiorno, un pastore che passava accanto alla capanna con il suo gregge lanuto, chiamò Kazir dicendo: «Cresce qualcosa nel punto in cui giace la tua signora».

Kazir allungò la mano e toccò dolcemente la piantina.

«Ah, Ferazhin, sole del mio buio mondo...».

Ben presto gli abitanti del villaggio ripresero a parlare con lui.

«C'è un giovane arbusto che cresce sulla sua tomba. È un albero dalle foglie argentee. Sembra un albero di fiori, ma non ve ne sono».

I mesi si aggiunsero ai mesi. I venti andavano e venivano: venti caldi, venti freddi, venti che agitavano le foglie sull'albero senza fiori, venti che giocavano con i capelli biondi del poeta che cantava seduto ai piedi dell'albero. L'anno fu intessuto su un telaio, fu finito e ripiegato, poi riposto su un mucchio ordinato assieme agli altri anni, negli altri cassetti del Tempo.

Quella notte il poeta non portò l'acqua all'albero. Pianse, e le sue lacrime caddero a nutrirne le radici come vi erano cadute le canzoni, che lo avevano nutrito.

A mezzanotte avvenne una trasformazione. Una trasformazione strana e difficile da definirsi: lui avvertì la sensazione che la marea fosse cambiata. Kazir toccò l'albero e trovò un sogno che lottava e ondeggiava dentro la corteccia.

«Un fiore», mormorò Kazir, rivolto all'albero, «solo uno».

Lui non lo vide, ma avvertì ugualmente il gonfiarsi di una cosa argentea sullo stelo, lo sbocciare da quell'argento di una coppa violacea dall'interno, che si ripiegò e, petalo dopo petalo, rivelò il cuore stesso di quel fiore.

La giovane era giunta in un luogo avvolto nell'oscurità, illuminato a tratti da una pallida luce. Era un luogo abitato da fantasmi, la soglia tra la morte e la vita. Perché i misteri vi fossero tanto numerosi lei non riusciva a capirlo. Anime, solo in parte formate, gridavano a gran voce chiedendo di nascere, altre, impazzite per la paura e per l'ira, ardevano come fuochi grigi, agognando di liberarsi della loro stessa esistenza.

Ferazhin rimase ferma e immobile in quelle nebbie, e chiamò il nome di Kazir. Lui non le rispose. Nessuna mano afferrò la sua, non vi fu una voce che illuminasse le tenebre. Solo le ombre le volavano attorno come pipistrelli.

«Kazir, Kazir», chiamò Ferazhin, ma solo le voci ali-di-pipistrello risuo-

narono:

«Avanti, avanti», fischiavano. «Seguici in questo grande e terribile viaggio».

E altre ancora, oscure anime rinchiuse nei corpi malati o nelle vite crudeli, sibilavano:

«Vieni, non puoi rimanere qui. Questo è il Non Luogo. Qui dimenticherai tutto, tutto ciò che eri e tutto ciò che potresti essere. Qui i tuoi pensieri moriranno come è morto il tuo cervello terreno. Dimentica, dimentica... nessuno ti ricorda ormai... vieni con noi».

Ma Ferazhin vagava attraverso le nebbie supplicando Kazir di trovarla.

Il tempo non esisteva in quel luogo, eppure un certo tempo passò. Ferazhin non volò in alto con gli altri viaggiatori che varcavano veloci quelle porte. Cercò fino a che non fu ridotta a una ricerca lei stessa, chiamò un nome fino a divenire tutt'uno con quel grido, come un uccello del deserto. Si disperò tramutandosi in disperazione. E infatti dimenticò tutto. Si dimenticò della sua stessa esistenza, dimenticò la strada che portava oltre quella soglia e, infine, dimenticò Kazir.

Poi, nel limbo, passò un filo invisibile forte come un filo di seta, che si avvolse attorno al suo cuore in modo che lei si ricordò finalmente di averne uno. Lentamente, ma inesorabilmente, il filo cominciò a tirarla, a trascinarla verso la mostruosa porta semovente dalla quale era entrata. Poco a poco, frammento per frammento, il filo la trascinò. Le parve di udire una musica, poi vide una luce, e le amò, benché non si ricordasse cosa fossero.

Poi venne una grande agonia, di paura e di gioia. Queste sensazioni la sopraffecero, la annegarono, se la portarono via con loro. Fu sballottata attraverso un mare di fuoco e delle fiamme di dolore, indossò la carne come un indumento ardente, e dei coltelli le aprirono gli occhi su un cielo di nera luce radiosa.

Rimase in piedi nella coppa di un grande fiore, come era già accaduto un'altra volta. Vide un uomo, come era già accaduto un'altra volta e, vedendolo, trovandolo finalmente, si rammentò di tutto.

Kazir l'abbracciò e la fece scendere fino a sé. Rimasero così abbracciati l'uno all'altra, come il tronco di un albero che si aggrappi alla terra. Chi ha bisogno di sapere cosa si dissero e cosa si promisero in quel momento?

Ma forse, in qualche luogo lontano, una porta oscura sbatté come un tuono in una città sotterranea.

Libro secondo.

I buontemponi

PARTE PRIMA

1. *La sedia dell'incertezza*

Vi era un re in Oriente, nella città di Zojad; il suo nome era Zorashad. Amava radunare eserciti, e aveva un talento naturale in questo campo. Sembrava invero che facesse crescere gli eserciti, proprio come in un campo crescono le erbacce. Ed erano erbacce molto robuste, di bronzo e di ferro, e avevano un aspetto terrificante quando il sole brillava sulle loro marce boriose e sulle loro macchine da guerra, e le nubi di polvere si alzavano di fronte e dietro di loro.

Esse facevano paura quando si udiva il fragore delle loro armi, il suono della marcia, il rullio delle ruote, il muggito delle corna di toro, e le trombe. I re e i principi più intrepidi, i più coraggiosi condottieri, avvertivano l'ira della battaglia imminente diluirsi nel loro animo fino a divenire confusione alla vigilia dello scontro.

Ma, per la verità, Zorashad non aveva mai perso una battaglia, e alle volte non sembrava aver alcun bisogno di combattere. I grandi Signori si inginocchiavano al suo cospetto in segno di resa senza bisogno di infliggere loro nemmeno un colpo. Non solo le sue truppe, ma la sua stessa persona portava, ovunque andasse, la sensazione che il suo potere fosse indiscutibile e senza scrupoli. Coloro che si inchinavano subito davanti a lui avevano salva la vita e diventavano suoi vassalli. Coloro che gli resistevano lui li sconfiggeva senza pietà, e poi passava intere famiglie a fil di spada, bruciava i palazzi reali, demoliva intere città, e metteva le terre a ferro e fuoco. Era simile a un drago quando s'infuriava, diventando irragionevole e intransigente. La sua passione era la vanagloria, ma si diceva che fosse anche un Mago.

Questa diceria era dovuta a un misterioso amuleto. Nessuno sapeva come Zorashad lo avesse avuto; alcuni dicevano che lo avesse rinvenuto in una sala deserta di un palazzo in rovina, sotto una colonna caduta a terra, nel deserto, e altri dicevano che lo avesse ottenuto da uno spirito per mezzo di un inganno, mentre altri ancora asserivano che, molti anni prima, durante la notte, aveva trovato un animale morto lungo una strada deserta, una creatura che non era simile a nessun'altra bestia che si fosse vista fino ad allora sulla terra. Guidato da una sorta di istinto o da una profezia, lui

aveva tagliato la cistifellea del mostro, e vi aveva rinvenuto l'amuleto, che aveva la forma di una pietra azzurra, liscia e dura come la giada.

Qualunque fosse la provenienza di quell'oggetto, il re comunque aveva cominciato a portare l'amuleto attorno al collo. Chi mai ne avrebbe potuto negare l'efficacia? Lui era ormai il sovrano di diciassette terre: si trattava di un impero che si estendeva ovunque, in ogni direzione, fino a lambire da ciascun lato gli azzurri acri del mare. Si diceva che anche un leone gli avrebbe ceduto il passo.

Con il passare degli anni, la vanagloria di Zorashad aumentò, e forse sotto il suo peso egli cominciò a perdere la ragione. Prelevava un tributo enorme dai suoi vassalli, e si era costruito un tempio, dove i suoi sudditi erano obbligati a venire ad adorarlo come un Dio.

Statue d'oro massiccio di Zorashad furono erette a Zojad e in ognuna delle città che aveva conquistato, complete di iscrizioni in oro fissate su pannelli di marmo color della neve. Questo è il testo delle iscrizioni: «Levate con terrore gli occhi sulle fattezze di Zorashad, il più Potente dei Potenti, Monarca degli Uomini e Fratello degli Dei, di cui l'eguale non esiste sotto il firmamento».

Il popolo si meravigliò, e tremò, aspettandosi da un momento all'altro che gli Dei colpissero le città con un'epidemia o un fulmine, poiché queste erano parole blasfeme. Ma gli Dei, in quei giorni, consideravano le gesta degli uomini alla stregua di come gli uomini hanno sempre considerato i capricci dei bambini molto piccoli. Così, non esisteva in realtà un pericolo per quel sereno paese nella Terra di Sopra, e la sublime indifferenza senza dubbio continuò. Esisteva un pericolo, ma era di natura diversa.

Zorashad aveva un capriccio. Quando sedeva a banchettare la notte con i suoi nobili, faceva portare e porre di fronte alla tavola un'alta sedia scolpita in osso. Lui la chiamava la Sedia dell'Incertezza. Chiunque vi si poteva sedere: un ricco, un principe o un mendicante, un uomo libero o uno schiavo, anche un assassino o un ladro poteva sedersi alla tavola del re, e mangiare il meglio dai piatti d'oro, e bere i vini più pregiati dalle coppe di cristallo. Nessuno lo avrebbe ostacolato, né lo avrebbe trascinato in giudizio. Tale era infatti il decreto di Zorashad.

Ma, alla fine del banchetto, faceva loro quel che voleva: faceva loro del male o del bene, a seconda del suo umore. Infatti questo somigliava, secondo Zorashad, all'incertezza alla quale gli Dei assoggettano l'uomo durante la sua vita, che è condannato a non sapere se il piacere o il dolore, se l'umiliazione, o il trionfo, o l'annullamento saranno il suo destino.

Alcuni uomini che si erano seduti sulla sedia d'osso erano stati fortunati: il Dio-Re aveva regalato loro metalli preziosi o gemme da portare via. Essi uscivano dalla sala benedicendo il suo nome, felici di aver tentato la fortuna. Ad altri invece, per ordine di Zorashad, erano state cucite addosso delle pelli di asino selvatico, e fino all'alba, ragliando, erano stati cacciati a staffilate per le strade della città. Altri erano stati affidati all'ascia.

Non faceva alcuna differenza quale fosse il censo o la posizione dell'ospite. Certe volte degli uomini di nobile lignaggio o di carattere virtuoso avevano sofferto morti atroci, mentre un vile assassino era fuggito ridendo, con il cappello pieno di smeraldi. Era una sedia sulla quale si poteva scommettere, e la maggior parte degli scommettitori erano uomini disperati, Che consideravano qualsiasi cosa migliore della vita che erano obbligati a condurre.

Eppure, di tanto in tanto, appariva un saggio, che pensava di poter sconfiggere il re e diventare famoso in quella terra. Diversi lasciarono la testa conficcata in una lancia al di sopra delle porte della città. Di solito, comunque, la sedia d'osso rimaneva vuota.

Una sera, quando il sole era appena tramontato, uno straniero entrò nella città di Zojad. Era alto, e indossava un mantello nero. Passò silenziosamente come un'ombra per le strade ma, quando giunse dinanzi alle porte del palazzo, dove montavano la guardia due soldati con le lance incrociate, i levrieri del re presero a ululare dai loro canili, i cavalli cominciarono a grattare con gli zoccoli nelle loro stalle nitrendo, e i falconi nelle loro gabbie levarono alte le loro stridule grida. Le guardie, allarmate, si guardarono attorno rapidamente; quando scrutarono di nuovo la strada, lo straniero era scomparso.

Lui era nella splendida sala di Zorashad. La luce brillante proveniente da duemila candele si rifletteva sul suo mantello senza riuscire a penetrarvi. Egli percorse tutta la stanza, e le giovani suonatrici al suo passaggio rimasero in silenzio, mentre perfino gli splendidi uccelli chiusi nelle gabbie d'oro smettevano di cantare; nascosero le teste sotto l'ala, come se avvertissero l'arrivo della stagione invernale. Lo straniero si arrestò davanti al tavolo del re Zorashad.

«Ti chiedo un favore, o re», gli disse. «Voglio sedermi sulla Sedia dell'Incertezza».

Zorashad rise. Era lieto di quel divertimento inaspettato.

«Siediti e sii il benvenuto», disse.

E chiamò i suoi servi affinché gli portassero delle bacinelle piene di ac-

qua di rose in modo che il suo ospite potesse bagnarvi le mani, e ordinò che i migliori arrosti e le migliori verdure gli fossero offerte, e che i vini color rubino e topazio fossero versati nella sua coppa.

Poi lo straniero alzò un lembo del mantello che gli celava il volto. Tutti quelli che lo videro si meravigliarono della sua straordinaria bellezza. I suoi capelli erano di un nero-azzurro simile al colore della notte, e gli occhi erano due soli neri. Lui sorrise, ma il sorriso in qualche modo non dava piacere. Con leggerezza carezzò la testa del levriero favorito del re, e quello indietreggiò e cadde in un angolo.

«O re», disse, e la sua voce era simile a un'oscura melodia, «ho sentito dire che gli uomini rischiano la vita per gustare il cibo della tua tavola. Vuoi forse prenderti gioco di me?».

Zorashad arrossì stizzito, ma le grida dei suoi nobili lo costrinsero ad abbassare lo sguardo sul piatto che i suoi servi avevano posto di fronte al forestiero. E lì, dove erano stati posti l'arrosto e i teneri virgulti, era ora accucciato un serpente sinuoso color verde muschio.

Zorashad levò un grido. Uno schiavo afferrò il piatto e scaraventò in un braciere il contenuto. Un piatto nuovo fu portato, e nuovamente i servi vi ammucchiarono il cibo speziato. Eppure, mentre lo straniero sollevava il coltello, si diffuse attorno alla tavola un filo di fumo, e improvvisamente sul piatto apparvero degli scorpioni infuriati che si contorcevano.

«Oh, re», mormorò lo straniero, con voce bassa e in tono di rimprovero, «è vero che solo gli uomini disperati banchettano seduti sulla tua sedia d'osso, sapendo che la morte può attenderli in cambio del pasto, ma sembro realmente tanto affamato da farti pensare che vorrei mangiare questi insetti, con pungiglione e tutto?»

«Nel mio palazzo è entrata la stregoneria», gridò minaccioso Zorashad, e ogni uomo della sua Corte impallidì, tranne lo straniero.

I piatti si susseguirono, ma lo straniero non se ne servì e nessuno lo biasimò. Ogni tipo di orrore spuntò dai piatti, e perfino i dolci si tramutarono in ciottoli o in vespe. Per quanto riguarda il vino, la coppa di vino ambrato, una volta rovesciata, versò urina fetida, e il rosso era indiscutibilmente diventato sangue.

«O re», disse lo straniero rattristato, «avevo creduto che fosse tua abitudine pronunciare imparzialmente per ognuno la sua sentenza, ma vedo che invece hai l'abitudine di uccidere i tuoi commensali a tavola».

Il re saltò in piedi.

«Tu stesso hai rovinato il cibo. Sei un Mago!».

«E tu, Signore, sei un Dio, e così almeno mi era stato detto. Un Dio non dovrebbe sapersi difendere da questi sciocchi trucchi che un qualsiasi povero viaggiatore può conoscere?».

Zorashad, sopraffatto dall'ira, ruggì un ordine alle guardie: «Prendete quell'uomo e uccidetelo!».

Ma, prima che un piede audace potesse compiere un solo passo, o una mano guantata di bronzo potesse afferrare la spada, lo straniero disse, quasi con dolcezza: «State fermi», e né un uomo né una donna riuscirono a muoversi: tutti rimasero seduti sulle loro sedie come se le loro membra fossero diventate di pietra.

Nella sala allora regnò un profondo silenzio, simile a un gigantesco uccello che ripiegasse le ali.

Lo straniero si alzò in piedi e andò vicino al re, che sedeva atterrito, ma immobile sul suo scranno. S'inchinò profondamente e pronunciò con tono carezzevole le parole dell'iscrizione: «Levate con terrore gli occhi sulle fattezze di Zorashad, il più Potente dei Potenti, Monarca degli uomini e Fratello degli Dei, di cui l'eguale non esiste sotto il firmamento».

Solo gli occhi del re pietrificato riuscivano a muoversi. In tutta la sala solo gli occhi si muovevano, guizzando come pesciolini impazziti, seguendo impauriti l'avanzata dello straniero. Egli camminò attorno alla tavola sorridendo.

«Io sto aspettando, magnifico monarca», disse, «l'ascia della tua vendetta. Ti prego: alzati e consegnami al mio castigo. Sono dunque tanto inferiore a te che tu non ti degni neanche di umiliarmi oltre? Dovrò dunque sopportare per sempre la vergogna che deriva dall'essere oggetto della tua pietà? Parla».

Zorashad scoprì allora di essere di nuovo capace di parlare. Bisbigliò: «Vedo che ti ho fatto un torto, potente Signore. Liberami, e io ti adorerò: costruirò per te un tempio, che giunga a toccare il cielo, porterò una quantità di doni a ogni alba e a ogni tramonto, e sacrificherò sempre in tuo onore».

«Il mio nome è Azhrarn, Principe dei Demoni», disse lo straniero e, a quelle parole, le duemila candele guizzarono e si spensero. «Non vengo adorato, vengo solo temuto dagli uomini, che non sono Dei. Sotto il firmamento, sulla terra e sotto di essa, io e io solo sono senza eguali!».

Zorashad guaì come un cane bastonato. Nella luce incerta dei bracieri, che era l'unica luce rimasta nella sala, egli vide la mano del Principe avanzare verso di lui, e avvertì che l'amuleto magico gli veniva strappato dal

collo.

«Questo è il tuo potere», disse Azhrarn, tenendolo nel palmo della mano. «Questo, e null'altro. Questa è la causa del timore che susciti negli uomini, questo è ciò che ti ha permesso di dominare».

Poi sputò sulla pietra e lasciò che cadesse sul tavolo.

Immediatamente una fiamma argentea e guizzante si levò dal punto in cui aveva sputato. La fiamma divorò l'amuleto. Esso brillò e parve diventare incandescente, e ben presto si dissolse vibrando.

Nella sala del re si udì un'enorme confusione. Gli uomini, finalmente liberati dalla magia che li aveva tramutati in pietra, balzarono in piedi e si scontrarono. Solo il re giaceva abbandonato sul suo scranno come un vecchio assalito dalla febbre.

Naturalmente lo straniero era sparito.

Quella notte accaddero molti prodigi. Nei palazzi di sedici re si verificarono sedici presagi. Molti uomini, che giacevano addormentati, si risvegliarono all'improvviso, chiamando un sacerdote che ne interpretasse i sogni.

Dieci di loro parlavano di un enorme uccello che, volando fin dentro le loro camere, aveva mormorato parole con voce musicale. In cinque regni un serpente era spuntato all'improvviso da un camino acceso come un tizzone e aveva gridato ad alta voce il suo messaggio. E, nel nord, un giovane re di bellissimo aspetto, mentre passeggiava insonne nel suo giardino alla luce della luna, incontrò un uomo dal mantello corvino e dal portamento principesco, che gli parlò come un amico o un fratello e lo baciò prima di lasciarlo, e il cui tocco era stato pauroso e delizioso come un fuoco.

E la sostanza di tutti quei miracoli nella notte dei sedici re era questa: l'amuleto magico di Zorashad il Tiranno era distrutto, e il suo potere era scomparso.

Il vassallaggio di Zorashad per loro non era stato dolce. I pesanti tributi li avevano sfiniti; la loro fierezza aveva causato loro una sofferenza simile a una vecchia ferita. Essi si allearono fra loro e ben presto combatterono contro Zorashad in una battaglia colossale che si tenne su una pianura orientale.

Zorashad non era più un Dio. La sua mano tremava, e il suo volto era bianco come la carta. Il suo esercito baldanzoso si era dileguato e lo aveva abbandonato, e ben presto lui venne ucciso.

Ma le crudeltà delle quali si era macchiato non erano state dimenticate.

Come avvoltoi, i sedici re si gettarono su Zojad e la distrussero completamente. Il palazzo venne incendiato, le stanze del tesoro furono saccheggiate, e la Sedia dell'Incertezza venne ridotta in pezzi. I familiari di Zorashad vennero passati a fil di spada, come anche lui aveva fatto. Sette figli, dodici figlie, tutte le mogli di Zorashad perirono quella notte, e perfino i suoi levrieri e i suoi cavalli furono messi a morte: anche gli uccelli che avevano nidificato nei suoi alberi, tanto era l'odio e la paura che aveva ispirato. Dopo essi esultarono all'idea di aver ucciso ogni essere vivente che era appartenuto al Dio-Re di Zojad. Ma una creatura era riuscita a sfuggire.

Una neonata era venuta alla luce quella notte: si trattava della tredicesima figlia di Zorashad. I soldati avevano scovato la madre e l'avevano uccisa, ma una vecchia, la nutrice, aveva afferrato la bambina ed era fuggita. Era corsa fino alla grande strada che portava fuori dalla città di Zojad, tra le statue di Zorashad, il Dio. E, mentre correva, lei lo malediceva.

Verso l'alba, il suo fragile cuore le si spezzò nel petto, e cadde morta. La bambina le scivolò dalle mani, e finì sulle pietre della strada. Entrambe le braccia si fratturarono per il colpo, e il volto appena formato fu rovinato da una pietra acuminata e dai rovi che lo sfregiarono quando essa rotolò fra gli sterpi. Per puro caso gli occhi rimasero incolumi. La creaturina levò al cielo un debole grido di dolore, ma solo il vento lo udì: il vento e gli sciacalli che furtivamente si avvicinavano alle rovine fumanti della città.

2. *La figlia di Zorashad*

Vi era un uomo che viveva nelle colline sovrastanti la città di Zojad. Era un eremita, e un sacerdote. La sua dimora era una caverna, fornita di semplici cose, tende tessute in semplice panno, un letto di erbe, e un po' di magia. La gente dei villaggi circostanti gli portava gli infermi in modo che potesse guarirli, oppure veniva a chiedere consigli.

Un paio di volte all'anno egli viaggiava da un luogo all'altro per andare a pronunciare certe parole prima che cominciasse il raccolto, e per pregare affinché venisse il sole o la pioggia. In cambio essi gli davano tutte le piccole cose delle quali lui aveva bisogno - un po' di corda, una scodella di terracotta - e, dopo pochi giorni, gli veniva lasciato qualcosa a poca distanza dalla sua dimora: un orcio di miele, o una pagnotta, o un cesto di frutta.

Nessuno si avvicinava alla caverna. Quando desideravano parlargli, salivano su una collina poco lontana, e lo chiamavano. Infatti, benché lui fosse un eremita, non viveva in completa solitudine. Ogni tanto delle belve fero-

ci dimoravano nella caverna con lui: lupi, orsi, o anche i leoni. Lui non ne aveva paura, poiché era un sant'uomo, né loro avevano paura di lui. Essi andavano e venivano a loro piacere, e i loro occhi si incontravano spesso: gli occhi dorati di quegli animali fissavano gli occhi scuri e quieti del sacerdote.

La notte in cui Zojad bruciò, il sacerdote odorò il fumo nell'aria e udì un tuono distante. Salì in cima alla collina e vide il bagliore all'orizzonte. La luna era azzurra a causa del fumo e, a un tratto, un grande uccello volò dinanzi all'astro lunare e le sue ali emisero un suono simile a un'aspra risata o allo schioccare di ossa nell'aria.

Il sacerdote rimase tutta la notte sulla collina a scrutare l'orizzonte. Quando venne l'alba, cadde in preda a un sogno o a una catalessi. Vide il fumo sulla strada lastricata che portava a Zojad e udì il richiamo degli sciacalli, poi un orribile e debole lamento salì dai cespugli a lato della strada. Il sacerdote improvvisamente si riebbe. Si alzò e, spinto da una forza misteriosa, si affrettò a scendere dalla collina e ad andare verso la città.

Il sole stava sorgendo quando giunse in prossimità della strada. Questa era completamente deserta: nessun viandante arrivava dalla città di Zojad da molto tempo, neanche i soldati dei sedici re, che avevano ancora molto da fare. Tre sciacalli avevano trovato il cadavere di una donna anziana, ma il sacerdote notò sul lastricato un monile d'oro che essi avevano ignorato, non sapendo che farsene. Poi venne un quarto sciacallo, e questo aveva tra le fauci il minuscolo corpo di un neonato.

La creaturina non gridava più. Pendeva esanime dalla bocca dello sciacallo, come una bambola di pezza. Ma, nonostante ciò, il prete eremita, con quella curiosa forma di conoscenza comune tra quelli del suo stampo, percepì che un guizzo di vitalità ancora emanava da quell'esserino.

L'uomo rimase immobile e disse allo sciacallo: «Fratello mio, mi dispiace farti un torto, ma quello che tu porti vive ancora, e quindi tu non hai diritto di averlo».

Lo sciacallo aguzzò gli orecchi, e gli occhi della bestia incrociarono lo sguardo dell'uomo. Quello che vi scorse, lo seppe solo lo sciacallo, ma esso posò molto attentamente a terra la neonata, scosse le zampe anteriori come per liberarsi della polvere o della colpa, e andò a raggiungere gli altri tre, che erano intenti a consumare il loro sinistro ma incolpevole banchetto.

Il sacerdote si avvicinò e prese la bambina tra le braccia. Esaminò le sue ferite e poi l'avvolse nel suo mantello, dirigendosi subito verso casa. Lì,

nella caverna, la curò, sistemando le povere membra spezzate come meglio poteva; benché sapesse che le braccia non avrebbero mai potuto crescere diritte, curò i terribili sfregi del piccolo volto, e le diede da bere una medicina mista a latte di capra.

Lavorò con grande maestria e compassione. Non perse tempo a dolersi di quanto era accaduto e a infuriarsi inutilmente, benché lo stato in cui era ridotta la piccola avrebbe facilmente suscitato queste reazioni nell'animo di chiunque. Lui era di una mitezza senza eguali. Non piangeva né per i morti né per i vivi. Faceva quel che poteva, e confidava che dal canto loro anche gli Dei avrebbero fatto lo stesso.

Mentre era ancora piccola, la figlia di Zorashad crebbe felice, ma in maniera del tutto diversa dal normale, adatta all'ambiente che la circondava e alle sue particolari condizioni di vita. Infatti la vita nella caverna trascorreva quieta, distaccata, e l'assorbiva completamente. La bambina vi imparò lezioni sulla calma, sulla meditazione, e sulla contemplazione: le pratiche della pura magia terrestre che il sacerdote esercitava. Imparò inoltre quali aspetti della magia doveva evitare: la stregoneria, la necromanzia, e tutte quelle strade che gli uomini intraprendono rischiando di divenire pazzi, o di perdere il proprio ego e la propria anima, ma lei le vide solo come una fila di porte nere, chiuse per sempre, e non provò alcun desiderio di bussare o di trovarne le chiavi.

Durante questo periodo ignorò tutto ciò che la riguardava, come solo una creatura persa tra le cose eterne può fare. In realtà non era affatto cosciente di se stessa: era tutta orecchie, occhi e pensiero. Non aveva mai visto uno specchio, né aveva mai contemplato il suo volto sfigurato; non aveva mai pianto disgustata e orripilata alla vista di quella carne sfigurata dalle cicatrici e deformata, né si sentiva amareggiata vedendo la fronte liscia come una crema, i grandi occhi e i capelli color bronzo che il perverso destino le aveva lasciato.

Nonostante le sue braccia da invalida, il suo corpo era bellissimo, ma non lo notò mai, perché aveva pochissime esigenze. E, benché di tanto in tanto quelle braccia, deformate come alberi invernali, fossero soggette a dolori lancinanti, lei non gridava mai per l'ira contro il destino che la faceva soffrire.

Durante tutta la sua breve esistenza, aveva sofferto periodicamente, ma vi era sempre stato il sacerdote sollecito con la sua medicina, e il leopardo dal fianco ferito in maniera assai più grave di lei. Tutti i suoi giorni erano dedicati agli elementi atmosferici, al sole, alla neve, all'ombra, all'acqua

chiara, all'erba percorsa dal vento, alla raccolta delle erbe, alla creazione di incantesimi, alle serene ore delle lezioni. Tutte le sue notti erano rischiarate dai caldi tizzoni del camino, e i tizzoni dorati negli occhi delle fiere ardevano dolcemente.

Qualche volta il sacerdote partiva per compiere un viaggio e non la portava con sé, ma lei non si rattristava per questo. Lui la lasciava a casa affinché si occupasse della loro dimora, e curasse gli animali che vi andavano. Lei non aveva mai parlato con un altro essere umano, al di fuori del sacerdote. Lui si era assicurato di questo ben sapendo come la tribù degli umani l'avrebbe trattata, benché di questo non provasse rancore.

Quando gli uomini e le donne si recavano alla caverna in cerca di aiuto, lei li scrutava di nascosto attraverso una tenda insieme alla volpe e all'orso, e solo il sacerdote usciva dalla caverna. Lei aveva un'innocenza e una dolcezza, nonostante le sue deformità, che derivavano da una mente che non aveva sofferto alcun danno, e da un cuore aperto. Non era mai stata rimproverata, messa in ridicolo, né sbeffeggiata o odiata.

Un giorno, quando aveva quindici anni, il sacerdote la lasciò sola. Infatti doveva andare a pregare per il raccolto dei villaggi. A mezzogiorno, mentre era intenta a mischiare tra loro delle erbe nella caverna, udì degli zoccoli di cavalli all'esterno, e dal suo nascondiglio subito sbirciò fuori.

Nessuno prima d'allora era mai venuto quando il sacerdote era assente, poiché gli abitanti dei villaggi sapevano quale fosse il momento in cui partiva, e temevano di avvicinarsi alla caverna e alle fiere selvatiche. Ma questi viaggiatori non provenivano da un villaggio o da una fattoria isolata. Perfino lei, che non aveva mai visto una tale magnificenza terrena prima d'allora, la riconobbe istintivamente quando la vide, e ne fu molto impressionata.

Dieci cavalli sostavano impazienti fuori dalla caverna. Alcuni erano bianchi, altri neri come l'ebano, ed erano tutti ricoperti di finimenti d'oro e d'argento. Ognuno aveva un cavaliere, tutto vestito di seta luminosa, e ricoperto di metalli preziosi e gioielli splendenti come la luna, ma il giovane che sedeva sul cavallo di fronte a loro le parve simile al sole stesso.

Lei non aveva immaginato che lui avrebbe parlato; aveva supposto che sarebbe semplicemente passato oltre, come fa il sole, che illumina il mondo senza comunicargli nulla.

Quando lui alzò la voce all'improvviso, lei si spaventò, perché sembrava troppo vera.

«Ehilà, eremita», gridò in tono sprezzante, «vieni a curarci, poiché sia-

mo malati».

L'intera compagnia rise di gusto.

La figlia di Zorashad lo fissò attraverso la tenda, e una nuova sensazione s'impadronì di lei. Aveva improvvisamente indovinato perché quello si beffava del sacerdote ed era venuto fin lì proprio per quel motivo, ma questo era ben poca cosa in confronto al fascino che la vista di quel giovane esercitava su di lei. Era un essere fantastico, eppure reale: faceva parte della terra che lei conosceva.

La fanciulla divenne tutta gioia, tutta meraviglia. Lei non aveva chiesto nulla al leopardo, solo il diritto di adorarlo e di curarlo, e lui l'aveva tollerata senza tirarsi indietro. Ora lei voleva solo adorare il giovane uomo sul cavallo bianco.

Costretta, senza riflettere, inconsciamente, tutta orecchie, occhi e pensiero, uscì dalla caverna e rimase ferma sulla collina, alzando lo sguardo sul giovane.

La sua bruttezza, che nessuno le aveva mai rivelato, era così paurosa che i cavalli si ritrassero intimoriti, ma ben presto il bellissimo giovane che era re ed era figlio di re, comprese che lei era, sia pure vile e inferma, un essere umano, per cui si fermò e rise ancora.

«Che gli Dei dell'Empireo ci difendano!», gridò. «Quale apparizione è mai questa?».

Poi, vedendo i suoi grandi occhi che lo fissavano, fu preso da una sensazione di turbamento, e le domandò: «Cosa fissi, stupido mostro?»

«Ti guardo», disse lei, «perché sei molto bello».

Parlò in un tono che non era né di scusa né di imbarazzo, nella sua maniera spontanea e gentile. Ma uno dei compagni del re gridò: «Non ti fidare. Vuole danneggiarti, renderti ripugnante quanto lo è lei. Sicuramente è un demonio, e ha il potere di lanciare il malocchio. Le sue braccia sono storte come rami».

Sentendo quelle parole, il re alzò la frusta e la colpì su una guancia e sul collo, e la figlia di Zorashad cadde senza una parola.

«Una cicatrice in più non farà gran danno a un volto come il tuo», le disse il re. «In futuro indossa una maschera, o il vino inacidirà nell'otre, e il latte nella vacca, e spezzerà ogni specchio di questa terra».

Lei aveva sempre appreso rapidamente: era stato sempre un suo talento particolare. Anche allora imparò rapidamente.

Il re si allontanò cavalcando verso i boschi con i suoi amici per inseguire il cervo con l'arco e le frecce, e la figlia di Zorashad rimase dov'era, con il

dolore infertole dalla frusta che ancora le bruciava la guancia, e il dolore di un'altra frusta, assai peggiore della prima, la frusta di quella lingua crudele, che le bruciava il cuore.

Così la trovò il sacerdote quando tornò al tramonto, con le lucciole che corteggiavano la sua lampada.

Si accorse che le era accaduta una grande disgrazia. Senza dubbio indovinò di quale natura fosse. Per pura fortuna era riuscito a proteggerla così a lungo da se stessa. Non le rivolse domande: le carezzò i capelli per un po' di tempo, poi entrò e accese il fuoco. Ben presto lei lo raggiunse, e sollevò il suo volto tanto brutto verso il suo.

«Perché», disse piano, «non mi hai mai detto quello che sono?»

«Tu sei te stessa», le disse il sacerdote. «Cos'altro vuoi sapere?»

«No, io non sono me stessa, perché ho sempre pensato di essere uguale agli altri esseri umani. Ora ho imparato che sono un mostro, con un aspetto davanti al quale si ride o si trema, e ho appreso di avere membra deformi: un uomo è venuto qui oggi, e me lo ha detto. Quando lui è andato via, io mi sono vista con occhi diversi: allora sono andata al lago e ho atteso finché le onde non si sono quietate, e così ho visto tutto quello che lui ha detto, e peggio ancora. Tu mi hai trovato quando ero appena nata: perché non mi hai uccisa? Perché hai lasciato che soffrissi così?»

«Non è stata una mia scelta», disse il sacerdote, «ma la tua. Se non sopporti di vivere come sei, hai conoscenze sufficienti per mescerti una bevanda che metta fine alla tua tristezza, e io non te lo impedirò, anche se questo mi renderà molto triste».

A quelle parole la giovane pianse, perché amava la vita come la amano le creature che hanno conosciuto poco la libertà e la felicità in questo mondo.

Il sacerdote la confortò, e le disse: «Siedi qui, e io ti dirò qualcosa che ti riguarda. Non sei un essere completo, poiché non hai un passato, né una ragione che spieghi i tuoi affanni e la tua tristezza. Io ti darò tutto questo. Poi sarai tu a decidere cosa fare».

Così lui le narrò tutto ciò che era accaduto, poiché sapeva tutto. Come ne fosse venuto a conoscenza rimane un mistero. Forse aveva dedotto certe conclusioni dai pettegolezzi degli abitanti del villaggio, dalla presenza di quel monile d'oro che gli sciacalli avevano lasciato da parte, dal manto reale nel quale era avvolta la piccola. Forse lo aveva scoperto in un altro modo, assai più strano... Comunque, lui sapeva e, ben presto, anche lei seppe, per filo e per segno, del tempo del regno di Zorashad fino all'arrivo del

Principe dei Demoni, della distruzione dell'amuleto fino alla morte della nutrice, e della neonata sfigurata.

Quando il sacerdote finì il suo racconto, la giovane rimase in silenzio per un poco. Poi disse: «Dunque io sono la tredicesima figlia di un tiranno morto. Cosa è accaduto alla sua città, Zojad?»

«Zojad è stata ricostruita sulle stesse rovine».

«Chi dunque vi regna invece del tiranno?»

«Un re, il figlio di uno dei sedici re che si ribellarono contro Zorashad».

«Questo figlio di re», disse. «Qualcosa mi dice che l'uomo che mi ha parlato oggi fosse proprio lui. Può essere colui che regna in quel luogo?».

Il sacerdote non rispose.

Lei non era quello che era stata (come avrebbe potuto?), benché fosse ritornata alla calma e utile vita del discepolo. Non parlò mai più del suo dolore, né di quello esterno né di quello interno. La sua spontaneità era sparita, come la sua gioia. I suoi occhi ora, osservando una cosa bella, una foglia, un animale o il cielo, erano pieni di una fame vuota e insoddisfatta.

Ora, quando la luna sorgeva come un argenteo presagio al di sopra della terra, non si leggevano sul suo volto l'adorazione e la meraviglia e, quando le stagioni aggiungevano i loro veli di colori diversi alle foreste e alle colline, lei diceva semplicemente: «Ora è inverno... Ora è estate», e non aggiungeva nient'altro. Un'altra cosa era cambiata in lei. Essa aveva preso l'abitudine di indossare una maschera di panno che le nascondeva tutto il volto tranne la bella fronte e gli occhi, e sulle mani rovinate eppure agili portava dei guanti.

Quando il vecchio sacerdote morì, una parte di lei morì con lui: la parte essenziale di lei, il suo scopo nella vita. Egli trapassò in pace da questo mondo, e lei rimase sola e piena di angoscia. Pianse sul suo petto immobile e, di lì a poco, lo seppellì, e rimase sulla sua tomba in un silenzio sconfortato.

Nei mesi che seguirono, pochi vennero alla caverna per farsi medicare, solo dei viaggiatori da villaggi molto lontani, che non avevano ricevuto notizia della morte del sacerdote. Il giorno stesso in cui fu seppellito, una donna era salita sulla collina con il suo bambino malato e aveva gridato aiuto. Quando quella strana giovane mascherata era uscita con i suoi capelli color fuoco e il passo pesante, la donna era indietreggiata rapidamente, e aveva gridato:

«No, no, non tu... Dov'è il sacerdote?»

«È morto», rispose la ragazza, e automaticamente aggiunse, avendone ereditato le conoscenze e i doveri, se non la sostanza della sua compassione: «Sei venuta per il bambino? Io posso aiutarlo...».

La donna, avvertendo la sua natura, anche attraverso la maschera e la voce bassa - avvertendo la bruttezza e l'assenza di amore che la circondava - fece un segno contro il malocchio, e fuggì. Questo colpì la giovane come una ferita, una ferita nuova che si aggiungeva alla vecchia, non perché lei si sentisse odiata, ma perché aveva mancato nei confronti del sacerdote.

Un giorno lei compì sedici anni. Si era alla fine dell'autunno. Poi venne l'inverno.

Per tutto l'inverno la figlia di Zorashad visse nella caverna. Perfino le belve feroci smisero di venire da lei: avevano dimenticato la strada. Solo il dolore e la solitudine le rimasero accanto, in una sorta di rabbia incomprensibile e mortale.

Ogni notte giaceva in una culla di tenebre, e ben presto un sogno ad occhi aperti cominciò a far presa su di lei. Vide suo padre, Zorashad, vestito con un'armatura di metallo nero, che cavalcava in una grande città, e la gente attorno si prostrava con il viso nella polvere al suo cospetto in preda al terrore, mentre degli incendi spuntavano sui tetti dei palazzi e dei templi.

Pian piano il sogno cambiò un poco, lentamente, ma gradualmente. Dapprima sognò di cavalcare al fianco di suo padre indossando vesti regali, tenendo dinanzi al proprio viso sfigurato una bellissima maschera di porcellana, una maschera tanto stupenda e verosimile che pareva a tutti il suo volto reale, e lei diventava famosa per la sua bellezza. Poi, quando sopraggiunsero le più fredde notti invernali, che trasformarono le canne che crescevano lungo la riva del laghetto in lance di giada vitrea, il suo sogno divenne più freddo, più crudele.

Ormai lei cavalcava al posto di Zorashad, vestita della sua armatura, con una maschera di ferro, e un grande diadema tra i capelli. Regnava su Zojad, regnava su tutte le sedici città vassalle, come anche lui aveva regnato. Era la figlia del re, Zorayas, regina e imperatrice, e i prigionieri incespicavano seguendo il suo cocchio, ricoperti di catene, e tra loro vi era anche il giovane re che l'aveva schernita. Tutti coloro che la vedevano ora, contemplando quel volto mascherato che mostrava solo gli splendidi occhi, la fronte chiara e i capelli lussureggianti, bisbigliavano che lei teneva nascosta la sua bellezza, non la sua bruttezza. Zorayas era così bella che, se si fosse tolta la maschera, il suo aspetto tanto fulgido li avrebbe inceneriti

come un fulmine.

Una notte, agitata da quella fantasticheria gloriosa e macerante, balzò in piedi, corse fuori, e gridò ad alta voce con una voce simile al ghiaccio che si frantuma.

«Cosa devo fare?», si chiese, e giacque a terra, con l'orecchio poggiato sul terreno, come se fosse rimasta in ascolto aspettandosi la risposta.

E la risposta le arrivò. In realtà sembrò uscire dalla terra, o forse dagli Inferi stessi. Vide di fronte a sé una fila di porte, chiuse e sbarrate, con le chiavi pronte a essere girate nelle serrature, altre con le chiavi che giacevano in un gran mucchio nell'ombra. C'erano delle porte di Magia Nera che il sacerdote le aveva ordinato di evitare, e che lei fino ad allora non aveva mai pensato di varcare.

Ma la figlia di Zorashad mise da parte quella visione. Volse la testa e tornò nella caverna, più fredda della gelida notte.

Al mattino, una voce la svegliò chiamandola da fuori, chiedendo aiuto. Era la prima voce che avesse mai sentito che la chiamasse in quel modo. Nonostante la sua riservatezza, il suo cuore si alleggerì della sua pena. Qualcuno aveva dunque appreso che lei dimorava in quel luogo, e che era stata l'assistente del sacerdote. Qualcuno aveva bisogno della sua gentilezza, e la chiamava supplicandola.

Il bisogno di essere invitata... una presenza necessaria... un dono.

Uscì con fare esitante, in equilibrio su un filo, supponendo che questo avrebbe potuto costituire la risposta alle sue domande.

Un uomo stava fermo in piedi tra gli alberi gelati. Era un povero mercante e, accanto a lui, aveva il suo carretto con le mercanzie: un uomo robusto, con occhietti brillanti e un sorriso volpino. S'inchinò, con fare più compito di un principe.

«Cos'hai?», chiese la figlia di Zorashad.

«Ah, signora, un serpente mi ha morso, laggiù nella foresta: il mio stivale è riuscito a proteggermi quasi completamente dai suoi denti, ma credo che vi sia rimasto del veleno. Sono diventato molto debole, e mi gira la testa. Ma ho udito che qui vi era una sacerdotessa molto brava a guarire la gente».

L'uomo non sembrò far caso alla maschera di panno, né sembrò temere la caverna, e infatti zoppicò verso di lei.

«Ti aiuterò», disse lei.

«Sii benedetta, mia signora. Posso entrare nella caverna?».

La giovane rimase sorpresa che lui non avesse paura di entrare nella spe-

lonca, né mostrasse di temerla. Quando gli si avvicinò, si accorse che era più grosso di quanto pensasse, e dotato di una potente presenza fisica, una specie di odore maschile, di aura. Lei era stata abituata per anni alla presenza del sacerdote, che aveva con lei un rapporto impersonale, mai aggressivo. Quest'uomo era molto diverso. Lo portò all'interno dell'antro, e lui si appoggiò pesantemente alla sua spalla, per poi sdraiarsi goffamente sul materasso accanto al fuoco.

Lei prese subito le medicine e l'acqua pura, e si chinò su di lui.

«Qual è il piede che ti duole?»

«Questo», rispose l'uomo, e l'afferrò.

Il movimento era stato troppo fulmineo, e la colse di sorpresa. Lui la gettò a terra e, quando lei gli si oppose disperatamente, la colpì, e la testa le girò proprio come lui aveva detto poco prima.

«Dolce, cara ragazza», disse, slacciandosi la cintura e legandole le mani sopra la testa in pochi attimi, «dopotutto credo che il serpente non mi abbia morso un piede... mi ha morso qui», disse, e le mostrò l'inguine. «Vedi il gonfiore? Non ti spezza il cuore? Guarda come spunta... solo tu mi puoi curare».

Lei si dibatteva e gridava, ma l'uomo spinse via la maschera dal suo volto, tutta spiegazzata, e le tappò la bocca.

«Non mi dispiacciono le brutte», dichiarò, «ma con un volto simile devi essere molto sola. Ti ha attaccata un orso? Adesso un altro orso ti attaccherà».

Le lacerò l'abito e affondò i denti nel suo seno, e lei gridò ancora, ma lui la colpì di nuovo e lei sentì le forze abbandonarla.

Giacque sotto di lui in preda a un delirio di orrore indifeso, in preda all'agonia e al terrore. Non riusciva a trovare la voce, né le forze per resistergli. Lui era pesante e deciso, ed esperto nel suo lavoro.

La palpò le carni con le mani, che non stavano mai ferme, frugando sul corpo di lei come se intendesse scalare una montagna, e avesse bisogno di appigli disperati. Teneva la bocca aperta e respirava a grandi boccate, ma i suoi occhi non dimostravano alcun dubbio circa l'ascesa e la vetta. Sbavava sui suoi seni serrandoli con i denti, poi con il suo caldo arnese forzò la stretta apertura virginale con tre grandi spasmi di sforzo selvaggio.

Lei non riuscì nemmeno a gridare: l'uomo emetteva solo dei suoni gutturali che accompagnavano la loro improvvisa e frettolosa unione. Avendo espugnata la sua cittadella con un ariete dal rostro di bronzo, la percorse tuonando nel buio sanguinoso che vi regnava, ululando quando finalmente

la sua lussuria gli eruppe dal corpo, scalciando e dimenandosi, arrecandole nuovo dolore e serrandole le carni tra le mani, finché l'ultima goccia non fu versata.

Quindi la lasciò, ridacchiando e ben contento di ciò che aveva fatto. Lei giacque riversa a lungo, finché la gialla luce del pomeriggio infangò la foresta. Poi si trascinò di qua e di là, medicando le ferite che lui le aveva inferto, applicando le fasciature. Non pianse. Più tardi camminò lentamente fino al lago per vedere le canne agitate dal vento accanto alla superficie ghiacciata dell'acqua, e i fusti di ossidiana confondersi nel tramonto salmastro.

Qualcosa in lei era sopravvissuto a quei tre fuochi ghiacciati, alla frusta crudele, all'abbandono dovuto alla morte, allo stupro bestiale. Ma quello che era sopravvissuto era un bastone di ferro, gelato quanto le canne gelate, quanto i freddi arbusti. Benché non fosse quello che lei aveva cercato, sapeva di aver ricevuto una risposta. Di lì a poco fece ritorno alla caverna.

La giovane si liberò di tutte le cose vecchie e inutili, scegliendo quelle delle quali avrebbe avuto bisogno, e fece tutti i preparativi necessari. Per lungo tempo, dopo che la luna era tramontata, rimase a sedere, fissando l'interno della coppa della propria mente, traendone ostinatamente il suo volere e il suo sapere.

Due ore prima che spuntasse l'alba, un rombo di tuona risuonò nella foresta. Una pioggia di ghiaccioli cadde dal cielo, e un forte vento agitò vorticosamente i tronchi degli alberi. Zorayas aveva aperto la prima nera porta della stregoneria.

Un'ora prima dell'alba il mercante, che giaceva addormentato in una casupola abbandonata al limitare della foresta, si svegliò e trovò al suo fianco una donna avvolta nella penombra. Lei gli disse in tono suadente e dolce:

«Ho sentito dire che sei stato morso da un serpente che ti ha causato un gonfiore proprio in questo punto».

E lo toccò in una maniera tale che lui si interessò molto a lei.

Per qualche ragione l'uomo non pensò di chiederle come lo avesse trovato, o come era venuta a sapere quello che aveva detto il giorno prima a una ragazza idiota in una caverna. Ben presto anzi lui la rovesciò sul dorso e la montò, e si apprestava a penetrarla quando qualcosa circa il luogo ove doveva essere la sua vagina lo sorprese, sentendo che mancava qualcosa.

L'uomo guardò giù e ruggì dal terrore. Era infatti montato su un tronco

di legno e aveva spinto il proprio fallo, questa volta, tra le fauci spalancate di un'enorme vipera nera, che in quel momento, con un velenoso fragore, le aveva serrate.

Nelle tenebre circostanti, tutto procedeva come sempre. I campi venivano coltivati, le greggi venivano portate al pascolo, e nelle città gli uomini lavoravano e si prendevano la loro parte di dolore e di piacere, mentre i re oziavano sui loro divani di seta, e belle donne si rimiravano negli specchi sospirando piene di ammirazione.

Nel cuore di tutto questo, come un verme nascosto in una mela, come un tarlo celato nel legno, la stregoneria agiva di nascosto, mangiandone il nocciolo; ben presto la mela si sarebbe aperta, la trave di legno sarebbe caduta, e le terre sarebbero state percorse dalla paura.

Forse qualcuno indovinò: il cacciatore che vedeva le luci brillare al di sopra delle chiome degli alberi nella foresta, o la mendicante che si era recata un giorno nella caverna del sacerdote al tramonto, e aveva osservato un filo di fumo entrarvi e trasformarsi in una strana bestia, dal corpo leonino e dalla testa di giovane donna.

Ormai si raccontavano certe storie secondo le quali vi era una strega mascherata in quella caverna, una Maga. Si diceva che avesse ucciso il sacerdote, e che fosse amica dei Demoni, dei piccoli Demoni poco importanti che popolavano gli Inferi - i Drin - la feccia di quella tenebrosa gerarchia sotterranea, che obbedivano ai voleri dei Maghi potenti, non avendo nessuna iniziativa loro stessi. Con l'aiuto dei Demoni, quella strega aveva ucciso un povero robivecchi, e in maniera molto atroce. Cos'altro sarebbe stata capace di fare?

Anche a Zojad, gli uomini avevano ricevuto qualche notizia circa quella strega. Forse avevano riso di lei.

Il robivecchi aveva involontariamente agito da catalizzatore. Ormai gli scopi di Zorayas le erano indicati dai suoi sogni. La figlia di Zorashad, la Maga! Si rammentò del giovane re, della sua frusta, della sua lingua tagliente, e rammentò che egli sedeva sul trono regale del suo defunto padre. Il trono che spettava a lei.

Questo torto ebbe presa sul suo animo assai più di qualunque altro che era venuto dopo, quando aveva provato la disperazione e lo stupro. Questi eventi erano infatti roba passata. Invece la maledizione della bruttezza e il fatto di essere stata diseredata erano rimasti.

Una notte, nel pieno dell'estate, quando il giovane re sedeva a banchetta-

re a Zojad, le luci della sala presero ad affievolirsi e a spegnersi e, dal piatto su cui giaceva, un uccello arrostito che gli era stato appena posto di fronte improvvisamente saltò su. Sembrò battere le ali, e i suoi occhi - due frammenti ricurvi di quarzo - fissarono il re.

Questi balzò in piedi, e subito l'uccello cadde giù. Il re, ansioso di non apparire impaurito, ordinò scherzosamente al macellaio di affettare quel volatile prima che volasse via per sempre ma, un minuto prima che il coltello lo trapassasse, ne uscì una palla di vetro che rotolò giù dal tavolo, e si frantumò in mille pezzi sul tavolo. Tra le schegge di vetro, giaceva una pergamena arrotolata.

La Corte rimase esterrefatta dinanzi a quel miracolo, ma il re con arroganza si chinò a raccogliere la pergamena e ne lesse il contenuto. Essa diceva:

«Cosa sarà mai una cicatrice in più, o re? Te lo dirò io. Una cicatrice in più per me equivale a una corona in meno per te».

Immediatamente il viso del re divenne color polvere, poiché, benché ne ignorasse il motivo, si era subito ricordato di quel giorno dell'anno appena trascorso, in cui aveva frustato sul viso una giovane storpia con il suo frustino. Un oscuro orrore s'impadronì di lui. Fiutava la stregoneria in tutto ciò, così come un coniglio fiuta il levriero.

Eppure non accadde nient'altro quella notte, né nelle sei notti che seguirono.

La settima notte, mentre il re sedeva nei suoi giardini sotto le stelle, una donna velata si mostrò tra gli alberi. Lui la scambiò per una serva, ma lei si avvicinò e gli bisbigliò nell'orecchio.

«Eccomi», disse.

Niente di più, niente di meno ma, udendo quelle parole, il re rimase scosso da violenti tremiti e chiamò le sue guardie.

Immediatamente queste accorsero al suo fianco, ma trovarono il re che tremava sul suo trono e la donna velata al suo fianco.

«Un momento», disse lei, e tracciò tre o quattro segni nell'aria con le mani guantate.

Chi può dire cosa accadde poi? Si dice che le guardie rimasero impietrite dov'erano, e che dei Drin dai volti azzurri spuntassero dal terreno armati di tutto punto e coperti di corazze di metallo, rimanendo lì ghignanti, pronti a obbedire alla loro Maga-padrona.

Lei poi lasciò cadere il velo, e si vide che anche lei portava un'armatura di ferro nero ricoperto di intagli d'argento, un lavoro barbarico e splendido

che i Demoni avevano forgiato per lei, e sul suo volto vi era una maschera di ferro che aveva le fattezze di una bella donna, lasciando scoperti solo la fronte, gli occhi, e la sua capigliatura torrenziale.

Con il guanto di ferro la donna indicò il re, e che prodigioso cambiamento operò su di lui! Egli parve rimpicciolire, rinsecchire, incurvandosi come una foglia morta... ben presto rimase solo questo di lui: una piccola lucertola secca acquattata sul trono, che fulminea ne discese e guizzò via verso le ombre del giardino ma, mentre si lanciava verso il sottobosco, Zorayas ne schiacciò la coda sotto il tallone.

Zorayas sorrise, celata dietro la sua maschera, di un sorriso infuocato e deforme, ma le labbra di ferro rimasero implacabili e impassibili sulle sue.

Con le sue guardie Drin marciò fino alla sala del trono, e chiamò a sé la Corte del re.

«Guardate bene!», disse. «Ora sarò io la vostra sovrana, e vi governerò come mio padre governò Zojad tanto tempo fa, poiché io sono Zorayas, la tredicesima figlia di Zorashad. Non pretendo di essere un Dio, questo è vero, ma ho più potere di chiunque altro su queste diciassette terre che si estendono fino alle azzurre distese del mare. Obbeditemi, se lo desiderate, e vivrete in prosperità. Sfidatemi, e vedrete come vi rimpiazzerò con questi miei seguaci, i Drin, il Piccolo Popolo degli Inferi. Altrimenti potete andare a cercare nel giardino il vostro re, che si aggira sulle sue quattro zampette di lucertola, che darò anche a voi, in modo che possiate correre come fa lui, davanti alla sua coda spezzata».

A quelle parole i Drin ridacchiarono applaudendo, e i sudditi impalliditi caddero prudentemente in ginocchio per adorarla.

Fu così che Zorayas divenne regina di Zojad, e fu così che nuove statue furono erette nella città per rimpiazzare quelle che erano state distrutte dai sedici re. Eppure lei non disse mai di essere una Dea; i suoi incantesimi erano più che sufficienti per incutere terrore nel cuore degli uomini.

Dopo poco tempo, gli eserciti cominciarono nuovamente a crescere come erbacce a Zojad, eserciti di bronzo e di ferro, e lei si riprese quelle sedici terre che erano state perse quando l'amuleto di Zorashad era stato distrutto.

3. *Il padiglione stellato*

Molte erano le storie che si raccontavano circa la Principessa di Ferro che cavalcava alla testa delle sue armate, e alcune erano vere, mentre altre

erano false. Lei era una Maga potente, non era possibile ferirla, e i Demoni marciavano al suo seguito; si copriva il volto perché uno sguardo di quel volto avrebbe ustionato come il fuoco o tramutato in granito o squagliato come un acido coloro che lo avessero contemplato, benché altri dicessero che era tanto bella che nessun uomo poteva guardarla senza impazzire, e che uno solo dei suoi sorrisi aveva il potere di eclissare la luna, mentre uno sguardo accigliato poteva spegnere il sole.

L'anno in cui Zorayas aveva riguadagnato tutto quello che le era stato tolto, e molto altro ancora, sedeva nella sua magica torre di bronzo o sul grande trono di Zojad indossando la sua maschera di ferro, e regnava con grande durezza: se non era contenta, non era neanche triste, e bruciava in preda alla fiamma dell'orgoglio che sembrava più feroce di qualsiasi gioia.

E poi venne il giorno in cui tutto si era compiuto. Il suo impero era ormai vasto e inattaccabile, la sua fama assicurata, tutti i suoi scopi erano ormai raggiunti, e le sue speranze si erano avverate: non vi era nulla che le mancasse, eppure rimaneva un vuoto che le saliva come un freddo mare ad allagarle il cuore.

Sedeva immersa nei suoi pensieri, quando dal freddo mare salì un ultimo sogno, un sogno tanto temerario, tanto impossibile, che illuminò di nuovo il suo mondo inondandolo di una luce brillante.

Lei aveva ottenuto la sua vendetta sul re che l'aveva schernita, e sui sedici altri sovrani che avevano ucciso Zorashad e l'avevano privata dell'eredità; solo un essere era rimasto che non le aveva pagato ancora nulla in cambio degli anni che aveva trascorso nel dubbio e nell'umiltà, né in cambio del suo volto sfigurato. Quell'unico essere, colui che era stato la causa di tutto grazie alla sua vendetta irresponsabile - il Signore delle Tenebre Sotterranee, Principe dei Vazdru, degli Eshva e dei Drin, uno dei Signori delle Tenebre - era Azhrarn, Principe dei Demoni.

Sotto quell'impulso, il cuore di Zorayas batté forte. Non si vantò ad alta voce, come aveva fatto Zorashad. Tenne per sé i suoi pensieri, e si limitò ad andare più spesso fino alla sua alta torre di bronzo. E lì, alla luce guizzante di un azzurro fuoco opaco, trascorse molte notti, entrando e uscendo da quelle porte del Potere che ormai le erano divenute familiari.

Finalmente, un giorno, dalla sua torre chiamò quei Demoni che apparivano sulla terra sotto forma di strani animali e mostri: i Drindra, la più bassa specie di Drin, nonché i più sciocchi e malefici. Ben presto la sala ottagonale fu piena dei grugniti, degli ululati e del berciare di quegli esseri, che sgattaiolavano via alla vista del dito di ferro della Principessa.

«Fate silenzio e prestatemi attenzione», disse, «poiché desidero rivolgervi delle domande».

«Siamo tuoi schiavi, Signora senza pari», l'adularono i Drindra, sbavandole sugli stivali, e leccando il pavimento ai suoi piedi.

«No», disse Zorayas impassibile, «voi siete schiavi del vostro Signore, Azhrarn il Bello, ed è proprio su di lui che voglio apprendere qualcosa».

A quelle parole i Drindra arrossirono rabbrividendo, poiché amavano appassionatamente il loro Principe e lo temevano molto. Zorayas allora comprese che doveva comportarsi molto cautamente, perché chiedere notizie circa le usanze degli Inferi era una cosa molto pericolosa, giacché nessun Demone poteva essere costretto a dire qualcosa, e poteva rispondere il vero solo quando l'interlocutore indovinava la domanda giusta da porre, e anche allora, se ne avevano l'opportunità, tentavano di ingannarlo.

«È ben noto», cominciò dunque la donna, «che vi sono certi speciali oggetti che richiamano i Demoni Eshva e Vazdru. Potrebbero dunque esistere degli amuleti in grado di richiamare perfino Azhrarn il Bello?».

I Drindra berciarono tra loro e poi dissero: «No, no, regina incomparabile, niente del genere può essere creato dai mortali».

«Ho parlato forse di oggetti creati dai mortali? Io penso invece a quei curiosi flauti d'argento modellati negli Inferi come giocattoli per i loro amici e amanti. Esistono tali cose, e possono chiamare Azhrarn?»

«Sì», sibilarono i Drindra con voci tristi, «esistono».

«Esistono simili flauti qui sulla Terra?»

«Come potrebbe essere permesso che simili flauti giungano sulla terra?», cinguettarono i Demoni.

«Non era questa la mia domanda», gridò Zorayas, unendo assieme i suoi pugni di ferro, e subito un fulmine di fuoco d'acciaio ne scaturì come una frusta, e i Drindra cominciarono a saltare e a sputare.

«Sii buona, dolce padrona», guairono. «Hai ragione, e la tua saggezza brilla come un gioiello prezioso».

«Quanti di questi flauti esistono dunque sulla Terra? Sette?».

I Drindra gemettero e non risposero.

«Più di sette? Meno di sette?»

«Sì».

«Tre?», chiese Zorayas. «Due?». E poi, infuriata: «Solo uno?».

I Drindra assentirono.

«Dove si trova? Sulla terra? Sotto l'acqua?»

«Sì!».

Zorayas levò un grido di derisione, e i Drindra indietreggiarono.

«E così», disse lei. «Ho sentito parlare di un flauto del genere: la testa di serpente che il vostro Signore ha donato a un giovane che gli era caro, centomila anni or sono... Sivesh, che giace sul fondo dell'oceano, annegato da Azhrarn, e che porta il piccolo flauto attorno al suo collo delizioso, del quale rimangono ormai solo le ossa».

I Drindra frustarono nervosamente l'aria come le code e bisbigliarono: «Sì», come il vapore dell'acqua buttate sul metallo incandescente.

Zorayas sapeva tramutarsi in un pesce per inabissarsi a cercare il flauto incantato, ma era molto pericoloso per un mortale - anche per un Mago - assumere le forme di un animale, o qualsiasi forma diversa dalla propria. Infatti, molto presto questi si sarebbe dimenticato dei suoi valori umani e del suo raziocinio, e avrebbe cominciato a pensare esattamente come penserebbe la creatura della quale aveva assunto le sembianze.

Esistevano molte storie circa certi grandi Maghi che, per evitare qualche calamità o per scoprire qualche segreto, si erano tramutati in bestie, rettili o uccelli dell'aria, e avevano dimenticato tutti i loro incantesimi, e perfino chi fossero. Così erano rimaste delle creature che si muovevano strisciando o volando, fino alla fine dei loro giorni.

Quindi Zorayas costrinse uno dei Drindra - per mezzo di terribili magie - ad andare a prenderle il flauto, benché quello non volesse affatto obbedirle.

«Non temere», disse Zorayas. «Desidero solo onorare il tuo Principe: non voglio certo farlo infuriare, giacché lui è stato indirettamente la causa della buona sorte di cui godo al momento».

Così, essendovi costretto, il Drindra percorse le acque del mare fino a un luogo in cui delle ossa bianco latte giacevano sulla sabbia. In quel punto le creature dell'oceano si erano radunate meravigliate mille anni prima, e le sirene dalle trecce color verde ghiaccio avevano baciato, con le loro gelide labbra ancora più fredde del giovane morto, toccando con le loro fredde lingue appuntite le due gemme sul suo petto, e il triplice tesoro dei suoi lombi.

Ma Sivesh era rimasto immobile. Solo le correnti marine ne pettinavano le chiome, come una volta avevano fatto le dita demoniache, e i suoi grandi occhi erano colmi di lacrime causate dalla disperazione e dalla tragedia che lo aveva colpito.

Finalmente la popolazione marina lo aveva lasciato e l'acqua lo aveva dissolto, lasciandone solo le ossa... e un flauto a forma di serpente attorno

al suo collo. Fu questo che il Drindra gli strappò, berciando, per fuggire verso la torre di bronzo di Zorayas, deponendo poi il flauto ai suoi piedi ancora avvolto nelle alghe marine.

Zorayas alzò il flauto, e lo osservò per più di un'ora.

Si era fatta costruire un curioso padiglione negli sterminati giardini che circondavano il suo palazzo, che aveva le pareti di granito nero. Non vi erano finestre lungo le pareti, e il pavimento era ricoperto di mattoni di oro purissimo, ma la cosa più strana del padiglione era il soffitto.

Era fatto di un vetro nero e opaco, che non rifletteva la luce, e attraverso il quale non si poteva vedere: qua e là vi erano; incastonati pallidi diamanti, zaffiri e zirconi, nell'esatta posizione delle stelle. Tanta maestria era stata infusa in quel soffitto che, guardando in alto all'interno del padiglione si sarebbe potuto credere che non vi fosse affatto un tetto, ma solo il cielo notturno con i suoi piccoli fuochi splendenti. A un'estremità della sala, di fronte a due grandi doppie porte, pendeva uno spesso cordone di velluto.

Lì, in quel padiglione, accanto a quel cordone, Zorayas sedeva tenendo in mano il flauto a forma di serpente, mentre la luna sorgeva e le campane della città di Zojad segnavano le ore della notte. Di lì a poco, la luna tramontò, e le campane segnarono l'ultimo quarto d'ora prima del sorgere del sole. Allora Zorayas pose il flauto di fronte alla piccola incisione che era stata praticata nella maschera che indossava, e soffiò.

Non si udì alcun suono. O, almeno, nessun suono che fosse percepibile sulla Terra. Poi, all'improvviso, l'aria si riempì di tuoni assordanti e, attraverso le doppie porte, entrò un fulmine. Zorayas allungò la mano e toccò il cordone di velluto alla sua sinistra e le porte si richiusero con un grande fragore. Intanto il fulmine aveva preso la forma di un enorme drago, dalla cui bocca fuoruscivano venti lingue di lava liquida.

Ma Zorayas si limitò a dire: «Stai fermo, altissimo monarca. I miei incantesimi mi proteggono dal tuo fiato ardente. Non mi permetterai dunque di vederti, così come lo hai permesso a mio padre Zorashad?».

A quelle parole, il drago parve squagliarsi e svanire, e lì in mezzo al padiglione apparve un uomo alto e meravigliosamente bello, avvolto in un mantello corvino simile a delle ali.

Zorayas lo contemplò, e i suoi sensi rimasero confusi da tanta bellezza, come lo erano i sensi di tutte le creature mortali alla sua vista, ma il suo cuore in quello stesso istante guizzò trionfante.

«Signore delle Tenebre», disse, «perdona la tua ancella per averti invocato. Per puro caso ho trovato questo flauto e, avendo saputo da un'antica

leggenda che esso ti avrebbe chiamato, come potevo rinunciare alla possibilità di contemplarti nelle tue vere sembianze, o Principe dei Principi?».

Lei conosceva la vanità innata dei Demoni, e aveva scelto bene le sue parole. Azhrarn non pareva né cupo né interdetto, sono un po' divertito.

«Dovresti anche sapere allora», disse, «che, avendomi invocato, puoi formulare una richiesta».

«Tutto ciò che chiedo, Incomparabile Magnificenza, è di contemplarti e di ringraziarti, e restituirti questo flauto che ti spetta di diritto».

Si diresse quindi verso di lui e gli diede il flauto, che Azhrarn prese, e il tocco della sua mano fu per lei come una fredda fiamma che le arrivava attraverso il guanto, e che le causò un dolore cocente nelle povere dita storpiate: ogni cicatrice del suo volto rovinato prese a palpitare, e le cicatrici che il robivecchi le aveva lasciato sui seni e tra le cosce arsero come bruciate dal fuoco. Ma proprio in quell'istante udì una campana risuonare nella città di Zojad annunciando il sorgere del sole. Che ardente fiume di furia e di gioia la investì allora! Tuttavia, udendo la campana, lui disse a Zorayas:

«Sono incuriosito dalla tua cortesia, Dama di Ferro, ma credo che il sole sia prossimo a sorgere, e la sua luce per me costituisce un abominio. Quindi ti devo lasciare».

«È proprio necessario?», chiese lei, tornando al punto in cui pendeva il cordone di velluto, e afferrandolo con la mano. «O Azhrarn», mormorò con voce sorridente, «mio padre Zorashad è stato uno sciocco a pensare di essere al di sopra di voi, e voi lo avete distrutto. Io sono una figlia, e in quella distruzione ho perso ciò che mi spettava per nascita, e molto altro ancora. Grazie alle mie Arti Magiche, ho potuto riguadagnare molto di ciò che avevo perso, ma una sola cosa non ho potuto alterare, e per quest'unica cosa, dopotutto, ti chiederò un favore».

«Parla dunque», disse Azhrarn, con un tono che pareva di impazienza.

«Vorrei vedere», disse Zorayas, «uno dei Signori delle Tenebre gareggiare nel suo splendore con lo splendore del sole della terra».

Forse in preda al suo senso di trionfo per quella beffa, lei non vide bene, ma le parve che il magnifico aspetto di Azhrarn diventasse un poco più pallido.

«Come ti ho detto», le disse, «io odio il sole».

«Lo odi o lo temi, Grande Signore? Credo che tu sfugga terrorizzato i suoi raggi che, se ti toccassero, ti ridurrebbero in polvere o ti trasformerebbero in un oggetto di pietra o in un'altra cosa brutta e priva di vita».

Poi un'espressione così tenebrosa e maligna si impresse sul volto di Azhrarn, che anche Zorayas dovette trattenere il respiro a quella vista.

«Maledetta fra tutte le donne, supponi forse che rimarrai impunita per una tale insolenza? Temi dunque la notte d'ora in avanti, sciocca, figlia di uno sciocco!».

Volgendole le spalle egli si avviò quindi vero le porte chiuse.

«Aspetta!», gridò Zorayas, e tirò il cordone alla sua sinistra.

Uno spiraglio si aprì nel tetto di vetro magistralmente costruito e, attraverso quell'apertura, un unico raggio dorato penetrò come un dardo fino al pavimento dorato sottostante. Azhrarn rimase immobile a guardarlo, e attorno a lui il suo stesso mantello, quasi fosse animato di vita propria, cominciò ad agitarsi come un volatile impazzito dalla paura.

«Ho appreso», disse Zorayas a voce bassa, «che per un Demone, perfino per un Principe dei Demoni, la luce del sole equivale alla morte. Ho appreso anche che, benché egli abbia il potere di viaggiare con la velocità di un fulmine verso il suo regno, i raggi del sole lo colpiranno ugualmente mentre passa, e che, benché egli possa smuovere la terra stessa per passarvi e raggiungere le Terre Sotterranee in tal modo, l'oro non è un metallo che lui ami, e che impiegherà un tempo maggiore per distruggerlo. Dunque, se lui tentasse di far aprire la terra in questo padiglione, dovrebbe lavorare con lentezza, a causa dei mattoni d'oro del pavimento, mentre io posso far spalancare completamente il tetto semplicemente tirando un'altra volta il cordone, in modo che il sole scenda a coprirlo come una pioggia».

Nessuno sa cosa fece o disse allora Azhrarn. Forse fu una cosa tanto terribile che, anche scrivendola, le parole brucerebbero la carta, e coloro che le dovessero leggere diverrebbero ciechi. Senza dubbio minacciò Zorayas promettendole orrori indicibili, e senza dubbio Zorayas gli confermò che anche se lui l'avesse uccisa, lei sarebbe comunque riuscita a tirare il cordone e ad aprire il vetro con le sue ultime forze.

Finalmente Azhrarn rimase immobile, e si fermò nella metà più buia della sala. Intanto un dardo solare trapassava il pavimento ai suoi piedi. Lui era alla mercé di una donna della terra: questo pensiero stranamente lo affascinava invece di farlo infuriare. Esaminò anche tutte le possibili vie di scampo. Inoltre, lei non aveva ancora aperto il tetto di vetro: questo momento costituiva il massimo apice di godimento per il suo orgoglio, quell'orgoglio dei mortali che spesso li distrugge.

Dopo un poco, Azhrarn le disse in tono quasi dolce e suadente: «Mi hai detto, figlia di Zorashad, che avevi riguadagnato molte delle cose che ave-

vi perso alla morte di tuo padre, tutte tranne una che non hai potuto riavere. Cosa sarà mai, coraggiosa e intelligente fanciulla, questa cosa che il tuo enorme potere non ti ha potuto restituire?».

Ma Zorayas non gli rispose, limitandosi a giocherellare con il cordone di velluto. Azhrarn sorrise di nascosto. Sapeva bene che la sua voce, che la adulava e la lodava, era per lei il suono più dolce che avesse mai udito, e che, nonostante tutti i suoi propositi di vendetta, non sopportava l'idea di metterla a tacere subito.

«È ben noto», mormorò lui dopo che furono trascorsi alcuni minuti, «che i Demoni talora fanno dei patti. Se tu dovessi decidere di lasciar chiuso il tuo tetto tanto ingegnoso, e di permettermi di tornare nel mio regno, io potrei offrirti poteri immensi, tanto da poter soddisfare perfino te».

Zorayas sorrise, anche se la sua bocca di ferro non si mosse.

«I miei eserciti, Principe, sono leggendari, ed evitati da tutti su questa terra. Io regno già su diciassette paesi. Tra un anno potrei raddoppiare quelle terre se lo volessi. Per quanto riguarda gli altri poteri, poi, mi pare che tu ne stia assaggiando gli effetti, non è vero?»

«Così è, dolce fanciulla. Vedo che ho sbagliato. Non serve a nulla offrirti le ricchezze delle miniere», disse Azhrarn, lentamente, «o i rubini, i diamanti o gli smeraldi che giacciono al centro della terra».

«Ho già abbastanza gioielli», disse Zorayas. «Come vedi, *io* non ne porto affatto. Ma, se volessi, potrei avere tanti schiavi che in un anno potrei triplicare il numero delle gemme del mio tesoro. Alza lo sguardo, Principe, verso i costosi brillanti che hai creduto astri».

«Così è, fanciulla insuperabile. Non vi è alcun patto che io possa stringere con te, dopotutto. Tu hai tutto ciò che i mortali bramano: potere, magia, gioielli. Benché non riesca a capire come mai tu stessa non indossi alcun gioiello, e perché tu ti copra il viso e le mani...». A quelle parole, Azhrarn vide Zorayas irrigidirsi sul trono, e stringere la presa sul cordone. «Una richiesta», continuò in fretta Azhrarn. «Almeno, o bella e nobile donna, permettimi di contemplare il volto di colei che mi ha sconfitto. Devi essere tanto bella da eclissare perfino il sole con il quale mi minacci, proprio come ora lo eclissano i tuoi begli occhi».

Zorayas lanciò un grido che esprimeva tutto il dolore e l'ira che provava. Azhrarn non aveva bisogno d'altro. Allungò la mano e nella maschera di ferro apparve una lunga crepa, poi cadde al suolo. Zorayas rabbrividì, e con la mano ancora libera tentò di nascondere il proprio viso sfigurato.

Azhrarn rise. Anche in quel momento estremo, i ragionamenti che si

susseguivano nella mente del Principe non erano affatto semplici. Non provava più alcun sentimento di rabbia verso quella povera creatura strisciante, ma ancora pericolosa, che era assisa sul trono. Provava piacere al pensiero di essere stato provocato dalla sapienza, dall'astuzia, e dal coraggio di lei. Vide anche in quella donna, dotata di un tale potere e di pensieri tanto guerreschi, un modo di creare altre piacevoli miserie sulla terra.

«O migliore tra tutte le donne», disse Azhrarn con il suo tono di voce più musicale e suadente, «mi accorgo ora che dopotutto è possibile stringere un patto con te. Se ora apri il tuo tetto, forse io morirei e tu saresti vendicata, ma vivresti il resto della tua vita senza uno scopo, chiusa per sempre nella tua maschera. Gli uomini s'inchineranno di fronte a te, combatteranno nei tuoi eserciti, e racconteranno di come hai umiliato Azhrarn, uno dei Signori delle Tenebre, ma per tutti i tuoi giorni nessun uomo e nessuna donna tremerà mai bramandoti, nessuno ti bacerà le labbra, nessuno ti canterà canzoni d'amore. Rimarrai fredda come il ghiaccio finché la tomba non ti divorerà, e di te trarrà piacere il verme mentre tu non ne avrai avuto alcuno».

A quelle parole la ragazza rabbrividì, ma la sua presa sul cordone di velluto non si allentò.

«Esiste un altro modo», disse piano Azhrarn, avvicinandosi. «Nessuna magia al mondo può rimediare alla tua bruttezza, ma io, e io solo, ho il potere di renderti bella. Posso renderti infatti più bella di quanto tu abbia mai sognato, più bella di qualsiasi altra donna che sia mai esistita o che mai esisterà in questo mondo. Posso renderti tanto bella che chiunque ti guarderà ti desidererà; gli uomini moriranno contenti di aver giaciuto un'ora con te. Non avrai più bisogno di armate o di schiavi, poiché le città ti apriranno le porte per poter adorare questo volto che ora non hai il coraggio di mostrare. Re e Principi lavoreranno nelle miniere della terra per porne ai tuoi piedi i tesori, sperando di poter sentire il tocco della tua bocca».

Zorayas fissò per diversi minuti il Demone, e finalmente bisbigliò: «Se puoi fare questo, ti lascerò andare».

Allora Azhrarn fece il giro della stanza, per evitare il raggio di luce, e prese le mani storpiate di Zorayas: i guanti scoppiarono aprendosi, e lei avvertì un ago incandescente percorrerle le carni, in tutto il corpo, e quando abbassò lo sguardo, vide che le sue braccia erano diritte e libere dal dolore, bianche e lisce come l'avorio, le mani graziose come colombe, e i suoi seni parevano fiori.

Poi lui pose le palme delle mani contro il suo volto. Il fuoco che sem-

brava provenire da quel tocco era tanto terribile che lei gridò dal dolore, la pelle simile alla terra scossa da un terremoto. Poi il fuoco si spense e lei vide il Demone sorridere di fronte a lei come non aveva mai sorriso prima, con un sorriso di una dolcezza incredibile e indecifrabile. Essa si mise le mani contro le guance, e ne avvertì la differenza.

«Vai a cercare uno specchio», disse Azhrarn.

Lei gli obbedì, poiché quello che il Principe dei Demoni prometteva, manteneva, e il patto era stato onorato.

Oltre il padiglione, nel giardino, vi era un laghetto; avvicinandosi, Zorayas scostò le canne con le candide mani, e vide il suo volto come era stato solo una volta prima di allora, nella foresta. Vide una bellezza che sorpassava lo splendore del leopardo, più pregnante del piumaggio della primavera, simile alla luna, al sole, una bellezza che solo un Demone poteva creare, una bellezza creata per distruggere il mondo. Poi si alzò in piedi, buttando da parte i suoi abiti di ferro e, indossato solamente quel miracolo, tornò verso il padiglione e chiuse la porta alla luce diurna.

Il pavimento era divelto, e Azhrarn aveva ormai il suo passaggio verso gli Inferi di fronte a sé, eppure anche lui rimase per un attimo a rimirarla un'ultima volta.

E Zorayas alzò lo sguardo verso di lui, gli s'inginocchiò di fronte e disse: «Uccidimi ora, mio Signore, e io morirò adorandoti, e oltre la morte dirò loro, se mi ascolteranno nelle nebbie che avvolgono il mondo, che tu sei il Re dei Re, il mio amato e il mio Signore, e che la tua maledizione mi sarà più dolce della melodia di un usignolo».

Allora Azhrarn la sollevò tra le braccia e pose la sua bocca sulla sua, sorridendo ancora al pensiero di essere stato sedotto da ciò che lui stesso aveva creato.

«Tu hai visto il tuo aspetto, figlia della beltà: immagini forse che distruggerei una cosa che ho creato talmente bella?».

E così la carne di Zorayas, che aveva conosciuto solo il dolore di vecchie ferite, la frusta, la violenza, e il tocco del ferro, conobbe la bellezza per se stessa, e l'abbraccio di Azhrarn in quella bellezza, e all'interno del suo corpo il sigillo della notte s'impresse sul suo mattino.

PARTE SECONDA

4. *Diamanti*

Due fratelli sedevano intenti al gioco degli scacchi in un'alta torre del palazzo, mentre al di là della finestra incorniciata di diaspro il sole tramontava vermiglio.

La luce del sole tingeva tutto di un soave rossore, i burroni e le dune del paesaggio arido, il fiume lucente dalle rive coperte di alberi frondosi, le mura e le alte torri del palazzo. Perfino i volti dei due giovani erano di questo colore, e ciò conferiva loro una somiglianza superficiale.

Infatti, benché fossero fratelli, erano assai diversi. Jurim, il più giovane, aveva la carnagione chiara e i capelli biondi, mentre il maggiore, Mirrash, era scuro. Anche di carattere erano alquanto diversi. Jurim era un poeta e un sognatore, Mirrash invece era uno stratega che diffidava del mondo. Il loro padre, un aristocratico di nobile famiglia, era morto e aveva lasciato le sue terre indivise ai due figli, in modo che ciascuno dei due potesse contribuire, secondo le sue possibilità, a completare l'unione. Infatti, nonostante le loro differenze i due si amavano molto. Lui aveva loro affidato anche un'incredibile quantità di diamanti che avevano costituito la base della sua fama e della sua prosperità: a ciascuno era spettata metà del tesoro.

Quei diamanti! Erano ovunque, posti in grande evidenza in ogni angolo del palazzo. Erano incastonati sulle maniglie dei bauli e delle porte, e nei pavimenti di mosaico. Le cornici del tetto erano decorate da diamanti, come anche gli occhi di venti leoni di ambra che erano disposti lungo le scale tra gli alberi di cedro, e diamanti piccoli come piselli brillavano nelle fontane, più chiari dell'acqua.

Era invero uno strano spettacolo per coloro che giungevano dal deserto arido al fiume lucente, e vedevano riflessi in quel punto e sulla riva una casa ugualmente lucente, sormontata da molte torri, splendente per l'oro e i gioielli senza prezzo che la decoravano, vedere oltre quella casa la notte e il sole che tramontava.

Una casa nel mezzo di un posto tanto solitario costituiva una tentazione per i ladri, presumibilmente. Invece non era così. I diamanti, famosi per la loro purezza, possedevano anche una maledizione. Chiunque li avesse rubati sarebbe morto. Era molto semplice. Il ladro avrebbe scoperto che il diamante gli bruciava la tasca, la borsa, il forziere, la mano. I fini pugnali della sua luce radiosa si sarebbero trasformati assumendo il colore opaco del sangue rappreso. Durante la notte, il ladro avrebbe avvertito la stretta mortale di dita possenti attorno al collo, il morso del veleno nelle budella, e un dolore lancinante come un coltello nel profondo del cuore. Così sarebbe morto, con il volto cianotico e molti rimpianti.

Così diceva la leggenda. Alcuni non ci avevano creduto: avevano provato, per poi rammaricarsene, ed erano stati seppelliti. Solo se venivano offerti in dono spontaneamente, i diamanti potevano essere ricevuti senza timori ed essere legittimamente goduti.

Jurim aveva riflettuto pensando talvolta ai diamanti che avrebbe donato alla sua sposa, qualora l'avesse trovata. Vi erano molte belle ragazze dai seni rotondi, dagli occhi di antilope, dalle pesanti trecce di seta, ma lui per moglie avrebbe preso una donna che al confronto con questi gigli di campo sarebbe parsa un'orchidea. Aveva udito il suo nome bisbigliato, ma non aveva osato pensarci troppo a lungo. Infatti lei era una regina, sovrana di venti regni, più bella della bellezza, che aveva lastricato il suo cammino di cuori infranti e ossa umane... Zorayas, che si diceva si fosse giaciuta con un Demonio in un padiglione stellato. Zorayas, che forse non era malefica quanto gli uomini se la figuravano; infatti le descrizioni che gli uomini fanno delle donne contengono troppo di una cosa e troppo poco di un'altra.

Jurim, un semplice principe di una terra deserta, non poteva aspirare alla mano di una regina-imperatrice, ma pensare a lei lo divertiva, lo faceva soffrire e gioire insieme, come certi sogni dimenticati dell'alba che avevano comunque lasciato le loro ombre nella sua mente.

Il sole era quasi scomparso, e rimaneva una luce rosea sull'orlo della notte azzurra. Poi parve sorgere nuovamente.

«Guarda», disse Jurim a suo fratello Mirrash, «il giorno sta tornando, oppure quelle sono le luci di una carovana».

«Una carovana che si è persa», aggiunse Mirrash.

Ben presto udirono il suono di campanelli argentati, e videro i baldacchini coperti di frange ondeggiare mentre le bestie coperte di fiori trascinavano le carrozze, e le lampade dalla calda luce brillavano nella polvere: poi sentirono il profumo d'incenso e di gelsomino che si alzava.

«Sembra una processione nuziale, più che una carovana», disse Jurim meravigliato, e il suo cuore prese a battere fortissimo, al pensiero del suo sogno.

Di lì a poco l'insolita carovana giunse alle porte. I servi e le guardie al cancello parvero cadere in preda alla meraviglia.

Un uomo corse fin dentro la stanza della torre, s'inchinò profondamente e gridò: «Miei signori, una cosa assai strana. Si tratta di una signora proveniente da una città lontana. Il suo seguito ha perso la strada e chiede ospitalità fino al mattino».

Jurim rimase muto, ma Mirrash aggrottò le ciglia.

«Chi è mai questa signora spuntata dal deserto?»

«Lei preferirebbe che voi non le chiedeste il nome», rispose il servo.

«E avete visto il suo volto?»

«No, signore. Porta un velo di garza color latte che le giunge fino alle ginocchia, ma l'abito che indossa è orlato di lapislazzulì e d'oro, le mani sono adorne di smeraldi, e lei parla come una signora, come se in bocca avesse l'argento. In verità, non è né una ladra né una donnaccia».

«Credo di aver indovinato chi sia», disse Mirrash. «Per diverso tempo l'ho attesa. Vorrei poterla cacciare, ma è una Maga molto astuta. No, fatela entrare. Datele stanze regali e cibo ricercato ma, per il vostro bene, evitate il suo sguardo. Per quanto riguarda me e mio fratello, riferisci che siamo partiti per affari e, come potrà ben comprendere, non possiamo darle il benvenuto.

Il servo uscì, visibilmente intimorito.

Jurim esclamò: «Proibisci le cose a te stesso, se lo vuoi, ma non a me. Sono incuriosito dal suo velo. Cosa può nascondere? Forse è brutta, e allora merita la nostra gentilezza».

«Una volta era brutta, almeno così narra la leggenda», ribatté Mirrash. «Ora pochi possono contemplarla e rimanere savi. Lei è Zorayas, la Maga Regina di Zojad, amante dei Demoni e tiranna degli uomini. Senza dubbio ha sentito parlare dei diamanti».

«Zorayas!», mormorò Jurim, e impallidì.

Sapeva bene che era inutile discutere più a lungo, ma nel fertile suolo costruito dal suo animo romantico, l'avvertimento del fratello aveva messo radici. Zorayas e il suo sogno già vi fiorivano. Nella vita di Jurim fino ad allora non era accaduta nessuna enorme calamità, nessun incidente che gli avesse rivelato la natura del male, e il fatto che Mirrash fosse assai più saggio di lui.

Le luci e i flauti del seguito riempirono ben presto il palazzo. Un'arpa cominciò a intonare una triste melodia in una sala addobbata con sete preziose intessute di diamanti. Vi sedeva una donna velata, tutta vestita di bianco, che si trastullava con un roseo melograno e un coltello d'oro.

Jurim entrò nella sala, s'inchinò profondamente, e mandò via i servi. Odorò il profumo del legno di sandalo, di gelsomino e di muschio. Tremò, spiegò chi era, e tentò di intravvedere qualcosa attraverso il velo. La forestiera rise. Apparve quindi un braccio candido, e le ossa e la carne parevano ricoperte da una pelle di velluto. Un ninnolo dorato risuonò toccandone un altro, fatto di giada. Al di sopra si vedeva la spalla bianca, lucente e

succulenta come un frutto, e il candore risaltava per contrasto accanto a un'unica ciocca simile a un serpente color bronzo scuro che scivolava avanti e indietro, abbassandosi di tanto in tanto al disotto del velo.

«Vieni a sederti accanto a me, principe», disse la donna. «Vorresti che mi togliessi il velo? Se lo desideri, lo farò».

Jurim le si sedette accanto e assentì, e la donna si liberò dal velo che ne circondava il corpo e il volto come una cortina di fumo.

Quella visione s'impresse nell'animo di Jurim come un marchio di fuoco, come un fulmine che distrugga una nuvola. Il sangue defluì dal suo cuore, lasciandolo mezzo morto, quasi privo di sensi. La sua bellezza era simile alla morte. Lo divorò, e lo riempì. Non riuscì a pensare ad altro che alla bellezza di lei.

Lei gli sfiorò le labbra con le sue. Lui tentò di abbracciarla, ma lei spinse via dolcemente le sue mani, e Jurim non poté opporle alcuna resistenza.

«Io sono Zorayas», disse lei, «e tu sei molto bello. Ma, se dobbiamo essere amici, tu devi farmi un dono».

«Tutto ciò che posseggo è tuo», rispose lui.

«I diamanti di questa sala», disse Zorayas, «li ho contati. Ce ne sono cinquanta. Fammene dono».

Jurim corse verso le pareti. Strappò i diamanti dalla seta e li ammucchiò nel grembo della donna. Allora lei prese tra le mani la testa di lui per porla sul suo seno, lo carezzò, e ben presto gli baciò la fronte ardente, sospirando:

«Come amo i tuoi capelli, che sono simili all'oro, e il tuo corpo forte come quello di un cervo. Come sei bramoso! Ma, prima, mi darai i diamanti che pendono come grappoli d'uva dal soffitto della sala?».

Jurim corse per la sala. Era cieco e sordo a tutto tranne che a lei, e sentiva solo il suo profumo, ne avvertiva le fresche e agili forme. Tagliò i grappoli di diamanti che pendevano dal soffitto, e glieli portò. Glieli fece cadere attorno come una pioggia e nascose il volto tra i capelli della donna.

Lei lo attirò verso il basso. Lui sfrecciò attraverso il torrente di lei, e si inabissò nella profonda grotta marina dei suoi lombi. Ma la seduzione non aveva fine e la caverna di lei era senza fondo. La marea lo riportò fino alla bocca di Zorayas come un rettile.

Mirrash, intanto, lo aveva cercato, e aveva scoperto che lui se ne era andato.

Ai primi rintocchi della mezzanotte, Mirrash scese silenziosamente e poggiò l'orecchio contro la porta della camera in cui alloggiava la stranie-

ra. Fu allora che udì la voce di Jurim supplicare e promettere. E, ogni tanto, udiva un'altra voce bisbigliare e poi, dopo un poco, sentiva Jurim gemere di piacere per poi lasciarsi sfuggire un grido come quello di una donna.

Mirrash attese nell'ombra. Dopo un poco, le porte della stanza si spalancarono e Jurim e Zorayas uscirono assieme, camminando lentamente, come due amanti. Il volto di Jurim era pallido, e i suoi occhi parevano sperduti nelle occhiaie azzurrognole. Ma Mirrash rivolse subito lo sguardo altrove, per non dover contemplare la terribile bellezza del volto della donna.

I due percorsero le sale oscurate come se fossero in un mercato, e Zorayas indicava quel che voleva: diamanti grossi come coppe, e piccoli diamanti sfaccettati che brillavano anche nell'ombra. Jurim allora li strappava o li estraeva dal loro posto, e li poneva nell'incavo che lei aveva creato nella sua gonna, e ridevano assieme come se fosse un gioco infantile. Finalmente giunsero in una sala in cui i diamanti erano fitti come api in un'arnia.

Mirrash rimase appena fuori dalle porte della sala.

«Fratello», esclamò, «ricorda. Questo tesoro è tuo solo per metà. Non puoi prendere la mia metà senza il mio consenso, e la tua riserva ormai è quasi esaurita».

Jurim trasalì come un uomo che si svegliasse da un sogno.

Zorayas gridò bruscamente: «Chi gratta sulla soglia? È forse un cane o un gatto che non osa entrare? Se si tratta di un uomo, che metta da parte il suo terrore. Sono solo una donna, e non gli farò alcun male».

Ma Mirrash conosceva troppo bene il pericolo, e si tenne lontano.

«Perdonami, Signora: non posso rimanere con te. Tento solo di ricordare a mio fratello che ogni gemma che dà a te che non gli appartenga, scatenerà certo su di voi una maledizione, come se le aveste rubate. E ora, buonanotte».

«Questo sono sagge parole», disse Zorayas, benché la sua voce rimanesse gelida. «Ti prego di fermarti, Jurim. Non mi piace questa maledizione dei diamanti. Non darmi nulla che non sia tuo».

Mirrash andò nella grande biblioteca, e vi rimase a interrogarsi consultando libri di magia e antichi scritti, ma invano. Udì le risa di Zorayas simili a uccelli sgargianti nel palazzo e, quando ormai albeggiava, un altro disperato grido di sensualità appagata si levò riempiendo il suo cuore di furia e terrore.

L'alba spuntò sul deserto e trasformò in vino le acque del fiume.

Zorayas andò al balcone e chiamò un'ombra dall'aria che raccolse tutta la sua parte di diamanti e la trasportò via in un ricciolo di fuoco.

«I doni che mi hai fatto ben presto saranno al sicuro a Zojad, e io dovrò seguirli subito», disse Zorayas a Jurim, carezzandogli i capelli. «Dammi anche un ricciolo di quest'oro, da portare via con me. Non potrò dimenticarti troppo presto».

«Non sopporto che tu mi possa dimenticare», disse Jurim. «Rimani con me. Almeno un altro giorno, se non altro. Solo un altro giorno. Cosa significa mai un giorno per te, quando invece per me significa così tanto? Un giorno e una notte».

E, così dicendo, l'abbracciò.

«Ah, no», disse Zorayas, «devo tornare alla mia città. Temo di averti annoiato troppo a lungo».

«No, no...», gridò Jurim, tenendola stretta con un'espressione angosciata.

«Sì e ancora sì, invece», replicò Zorayas. «Inoltre, non sono la benvenuta qui. Tuo fratello è infuriato e mi disprezza. Ti nega l'accesso alla sua parte di diamanti, e i tuoi li hai ormai finiti».

«Li otterrò supplicandolo. Non si rifiuterà».

«Vai, allora, ed esponi le tue suppliche, mio cervo dorato. Ma fai in fretta».

Jurim corse fino alla camera di Mirrash, e si gettò in ginocchio ai suoi piedi.

«Prestami una parte della tua scorta di gioielli, fratello mio, altrimenti lei mi lascerà».

Uno sguardo di odio e di disprezzo passò per un istante sul volto di Mirrash, che però si dominò.

«Ma ti lascerà comunque. Lasciala andare, e ringrazia gli Dei per la sua partenza. È un Demonio».

«Non sopporto che vada via».

«Non vedi che lei ti ha tolto la tua virilità?», disse Mirrash. «Ma, d'altro canto, lei lo fa di sovente. Non sei peggiore degli altri. Fratello mio», continuò sollevando Jurim da terra, «dille di andarsene. La tua ferita si rimarginerà. Lei è come un lento veleno, la Signora Morte...».

Jurim disse: «Rifiuti dunque? È un tuo diritto. Solo, dillo».

«Sì, per salvarti la vita, rifiuto di accontentarti».

Zorayas si limitò a sorridere quando udì la risposta.

«Ebbene, ho solo metà del tesoro. Se vuoi rivedermi, dolce amico, dovrai mandarmelo per intero. E i miei baci ti saranno più cari per questo ri-

tardo».

Salì sul parapetto e una carrozza dorata apparve da dietro l'astro solare, trascinata da neri cani alati. La Maga salì sul cocchio e quelli la portarono via: il suo corteo la seguì.

Il dolore che allora colse Jurim fu terribile a vedersi. In meno di un mese divenne pallido e magro, simile a un grillo avvizzito, proprio lui, che era stato così bello e forte. Non riusciva a mangiare, né a dormire, né a riposare, e passeggiava per il palazzo notte e giorno, appoggiandosi ai pilastri e alle mura per la gran debolezza, piangendo. Non rimproverò Mirrash per aver voluto tenere la sua parte del tesoro paterno, ma il fratello avvertiva tutta la disperazione e l'infermità come se fossero state sue, e finalmente capitolò.

«Vieni allora, povero fratello mio, prendi tutto ciò che ho e che il palazzo ancora contiene donalo a lei, e chiedile di tornare da te».

Ma il suo cuore era freddo come il ferro nel suo petto, ben sapendo che lei non aveva pietà, e che i suoi favori sarebbero durati ben poco.

In realtà durarono ancor meno di quello che pensava.

Jurim si recò con una grande carovana fino a Zojad. Zorayas prese il dono dalle mani di lui: trecento diamanti di diverse grandezze. Poi gli ordinò di tornare nel suo deserto, dicendogli che gli avrebbe presto fatto visita. Jurim la supplicò e allora lei s'infuriò. Disse che non era più come lo ricordava, che era avvizzito e brutto. I suoi soldati si gettarono su di lui.

Jurim tornò a casa pieno di lividi, sanguinante, su un baldacchino e, afferrando la mano di Mirrash al cancello, rantolò: «È arrivata prima di me?», e poi, mentre giaceva sul suo letto: «Non verrà mai, allora?»

«Se il suo viso si accordasse alla sua natura, non sarebbe affatto bella», disse Mirrash.

Quando si fu ripreso un poco, Jurim si sedette accanto all'inferriata di diaspro, su nell'alta torre, scrutando verso ovest, in attesa. Di tanto in tanto la polvere si alzava e rifletteva il colore del tramonto, e lui si alzava e gridava, credendola vicina.

A Jurim e a Mirrash non era rimasto nemmeno un diamante: li aveva tutti Zorayas, tutti tranne un solo diamante azzurro, che ornava il cancello della tomba del padre dei due fratelli.

Mentre giaceva accanto alla finestra di diaspro, questo diamante prese a ossessionare la mente di Jurim. Finalmente pregò Mirrash di prendere quella gemma e di andare a Zojad per chiedere a Zorayas di avere pietà di lui.

«Nostro padre mi perdonerà. Lui non avrebbe voluto che morissi di questo amore, che altrimenti mi ucciderà».

«Non potresti provare a lottare contro questo maligno incantesimo?», chiese Mirrash. «Lei non ti si concederà mai più, e invece ci succhierà tutte le nostre ricchezze: non ci ha già impoverito a sufficienza?».

Ma vedeva chiaramente che si trattava di un morbo e di un incantesimo, un verme che albergava nel cuore di suo fratello. Jurim era ormai tanto debole, che sarebbe sicuramente morto. Se quest'ultimo gesto fosse servito a confortarlo, o magari a dargli la forza di sopravvivere un poco più a lungo, allora Mirrash non poteva rifiutarsi di ascoltarlo. E forse, benché avesse cercato invano nella biblioteca di suo padre, forse avrebbe trovato un bravo Mago nella città di quella strega, capace di scoprire una cura per quella malattia, per quell'amore mortale.

Mirrash prese la mano del fratello e la strinse tra le sue, e gli disse che sarebbe andato a fare ciò che lui desiderava, poi gli disse anche di aver fiducia negli Dei. Quindi tolse il diamante dal cancello della tomba, e lo nascose in una sacca di panno che portava appesa al collo.

5. *Una storia d'amore*

Il palazzo era un po' decaduto. L'origine della ricchezza di quel casato erano stati i diamanti, che ne avevano costituito la fortuna. Ormai le foglie morte erano sparse sui pavimenti di marmo, e i topi salivano dai granai dove il grano era ormai poco, e di cattiva qualità. I contadini avevano lasciato la zona verdeggiante accanto al fiume, temendo l'arrivo della penuria, e i campi erano infestati di erbacce, mentre i venti distruggevano il buon raccolto. Molte cose preziose del palazzo erano state vendute, e le stalle non contenevano più gli splendidi destrieri, così Mirrash dovette recarsi a piedi in città.

Non prese nessuno con sé lungo l'ardua, amara e lunga strada. Si dissetò alle fontane tra le rocce e presso i piccoli ruscelli, e mangiò i secchi frutti delle vallate, come un qualsiasi vagabondo. Nessun brigante lo attaccò, poiché aveva un aspetto tanto misero che non pareva ne valesse la pena. Portava con sé due sole cose: il gioiello nascosto, e un piccolo pane di sale.

Dopo diversi giorni giunse a Zojad e percorse le ampie strade tra le grandi statue, finché giunse al palazzo di Zorayas.

Dapprima non lo fecero entrare, poiché aveva un aspetto troppo miserando.

«Come osa un vile mendicante disturbare il cortile della nostra grande regina?».

«Ditele solamente», disse Mirrash cupamente, «che il fratello di Jurim è giunto dalla casa dei diamanti».

Appena queste parole vennero pronunciate al suo cospetto, Zorayas lo fece condurre immediatamente alla sua presenza. Non solo, in verità, a causa delle sue parole circa i diamanti, ma perché era curiosa di osservare quel principe che saggiamente si era tenuto lontano da lei fino a quel momento.

Zorayas indossava un abito ricoperto di diamanti, e altri diamanti le pendevano dai lobi, mentre il copricapo al di sopra dei suoi capelli color bronzo era formato dal teschio di una lince.

«Avvicinati dunque, e guardami, finalmente», ordinò.

Ma Mirrash non era stato in ozio mentre attendeva presso la porta. Si era strofinato sugli occhi il pane di sale, per farli irritare e lacrimare, in modo da non riuscire a vederla.

Quando lei se ne accorse, si inquietò per tale astuzia, poiché si beava dell'effetto che produceva la sua bellezza, e le sarebbe piaciuto osservare come avrebbe agito su Mirrash.

«Cos'hanno i tuoi occhi, principe?»

«Lacrimano per mio fratello che è quasi morto per causa tua».

«Non desidero la sua morte. Non la chiedo».

«No, Signora. Tu chiedi diamanti, dei quali ho sentito dire ve ne erano già in abbondanza nelle tue sale prima che giungessi alla nostra soglia».

«È vero», disse, «ma non voglio che nulla mi sia negato. Bramavo i vostri gioielli perché si credeva fosse difficile ottenerli. Inoltre, sono le gemme più pure che abbia mai visto, per chiarezza e brillantezza. E non portano alcuna maledizione, giacché ognuno di essi è stato donato».

«Un dono fatto da un giovane nel pieno della sua gioventù, bello e forte, come dovresti ben sapere. Ti ha offerto tutto ciò che aveva, la sua ricchezza e se stesso».

«Non era abbastanza. Per quanto riguarda la sua bellezza, sono stata onorata dal Principe dei Demoni, dopo il quale ogni uomo mi appare come una nave senza vele. Ma tu parlavi di diamanti, non è vero?»

«Sì», disse Mirrash, «ne ho uno qui. Vedi», e le mostrò la gemma azzurra che proveniva dalla tomba. «Questo ultimo gioiello è mio, e io non intendo che tu lo possegga, Signora, poiché tu sei già abbastanza adamantina e trasparente».

«Be', un gioiello in più o in meno conta poco», disse Zorayas, «e questo vale sìa per i Principi che per i gioielli».

«Come pensavo», Mirrash rispose, «non provi alcuna carità».

«Vai a chiedere alla nave e al vento la tua carità, poiché da me non ne avrai. Vai a spegnere il sole con le tue lacrime di sale».

Allontanandosi dalla presenza simile a quella di una mandragora di Zorayas, Mirrash ormai credeva che il destino di suo fratello fosse segnato. Ma, nonostante ciò, andò comunque a trovare un saggio molto rispettato che viveva a Zojad. Gli raccontò ogni cosa, e di come Jurim avrebbe perso la voglia di vivere udendo quanto Zorayas era indifferente alla sua sorte.

Ma il saggio molto rispettato si limitò a sbattere le palpebre dei suoi occhi fieri dallo sguardo vacuo e disse: «Ogni uomo muore prima o poi. Inchinati al tuo destino. Bisogna accettare il fardello e la tomba. La mia ricompensa per questo consiglio è di una moneta d'argento».

«L'unico pagamento che riceverai sarà un mio pugno tra gli occhi», esclamò Mirrash, «e puoi mangiartelo il tuo consiglio».

Invece si recò presso un tempio dove raccontò ai sacerdoti la sua storia. Essi ascoltarono seri ma, quando ebbe concluso il suo racconto, i loro occhi avidi e cupidi divennero simili a fessure e dissero: «Portaci una moneta d'oro, e noi pregheremo il nostro Dio in nome di tuo fratello».

«Non posseggo oro», disse Mirrash, «e, se non pregherete senza ricompensa, potete tenervi il vostro Dio, e lui si dovrà tenere dei fedeli miseri come lo siete voi».

E andò via.

Camminò per le strade fino al tramonto. Poi, spossato dalla fatica, si sedette sulla porta di una misera bettola.

Mentre stava lì seduto, apparvero in cielo le stelle simili ad azzurri fiori infuocati e danzanti, e una esile luna: ben presto un uomo scese incespicando lungo la strada tenendo in mano una lanterna rossa.

Si fermò davanti all'entrata della bettola, e cominciò a scuotere la lanterna e chiamare a sé eventuali clienti. Era tutto coperto, in modo che non si poteva vederne il volto, ma doveva essere certamente un vecchio cantastorie, da pagare con una monetina nera.

Nessuno uscì dalla bettola al suo richiamo, e quello sembrò sul punto di ripartire, quando Mirrash lo fermò e gli diede una moneta.

«Tu sei il primo in questa città che non voglia da me né diamanti, né argento, né oro», disse Mirrash. «I sogni sono la tua mercanzia, e io finora

non ne ho mai avuto bisogno. Ma ora ho molto bisogno di un sogno, di una favola a lieto fine o almeno di un racconto in cui la giustizia trionfi. Ne hai una di questo genere?».

Il cantastorie si accucciò a terra, posò tra loro la lanterna e, aprendo il coperchio, vi gettò un pizzico d'incenso. Si toccò quindi il mento scuro e barbuto con il dito scarno.

«Ti narrerò la storia», disse, «di Taki il Drin e della nobile Serpentessa».

Sotto l'influenza del piacevole odore dell'incenso, del calore della lampada e della presenza del vecchio, Mirrash appoggiò la schiena stanca contro il muro della taverna, e ascoltò.

«Giù nel profondo degli Inferi», disse il cantastorie, «ove il sole e la luna non brillano, e nonostante ciò vi è sempre luce diurna, un piccolo Drin viveva in una casa fatta di roccia. Il suo nome era Taki, ed era molto brutto a vedersi, come tutti i Drin che infatti vanno fieri della loro bruttezza. Era un creatore di immagini preziose, che alle volte donava ai Principi Vazdru, ma la maggior parte delle sue creazioni rimanevano a casa sua dove lui poteva ammirarle e parlare a esse.

È noto che non vi sono Demoni di natura femminile della classe dei Drin, essendo essi figli delle pietre e del capriccio dei Demoni più nobili. Qualche volta una bella Demonessa Eshva acconsentiva a giacere con un Drin in cambio di qualche collana o di un anello che questi aveva creato, oppure capitava loro in sorte una donna mortale di aspetto altrettanto brutto. Ma solitamente i Drin conducevano i loro amori tra i rettili e gli insetti degli Inferi.

Taki tuttavia preferiva la compagnia delle sue immagini, poiché amava più di ogni altra cosa la brillantezza e la luminosità delle gemme e del fine avorio.

Poi, un giorno, mentre Taki camminava per la foresta di alberi argentati che si estende a nord di Druhim Vanashta, la città dei Demoni, vide una Serpentessa che prendeva il sole su una riva ricoperta di papaveri di cristallo.

Questa nobile Serpentessa era diversa da tutte le altre. Non era una creatura strisciante e opaca, ma sinuosa e melliflua, e tutta la sua pelle appariva come un meraviglioso strato di cammeo di colore nero come il quarzo, o di color smeraldo, oppure del colore di una perla opaca e allo stesso tempo luminosa, mentre i suoi occhi somigliavano a due topazi e la lingua balenava come una spada brillante dal fodero vellutato delle sue fauci.

Taki fissò meravigliato quello splendore e quel brillio; un senso di debolezza nelle giunture, il suo cuore martellante e la bocca secca gli fecero capire di essere innamorato.

"Bellissima e nobile Serpentessa", disse Taki, "sei tutto ciò che ho sempre sognato. Vieni fino alla mia casa tra le rocce, ed io ti farò giacere sulla seta, ti offrirò piatti pieni di panna, e avrai un rubino che una volta appartenne a una regina, da portare sul tuo lungo collo".

Ma la Serpentessa fece una smorfia e volse altrove la testa simile a un gioiello.

"Sparisci, vile nanerottolo. Ogni tua parola è una menzogna".

"No, ti assicuro", esclamò Taki. Poi corse fino a casa e, riempitosi le braccia di seta e satin, gemme e metalli, li portò dalla Serpentessa nella foresta.

"È tutto quello che hai da offrirmi?", chiese bruscamente la Serpentessa.

Taki subito corse via per portargliene ancora. Finalmente, quando il cumulo delle ricchezze era giunto fino all'altezza dei rami degli alberi, la Serpentessa annuì con un cenno del capo, e permise a Taki di portare i suoi doni all'interno della tana scavata nella terra nera, e gli ordinò di camminare carponi appendendo i drappeggi e fissando alle pareti i pendagli d'oro.

Quando questo lavoro fu terminato e Taki si volse zelante verso di lei, la Serpentessa disse che sentiva un certo appetito, e così Taki corse di nuovo all'esterno e le prese una ciotola piena di miele e panna, e un'altra che conteneva un prelibato vino nero.

Quando la Serpentessa fu sazia, indirizzò un ghigno verso il Drin, e gli disse di attendere nel vestibolo della sua tana in modo che potesse prepararsi per la notte.

Con il cuore colmo di gioia e i lombi ardenti, Taki passeggiò nervosamente nel vestibolo (sempre ricurvo, poiché il soffitto era molto basso), finché improvvisamente entrò un enorme cobra nero.

"Chi è questo sciocco che occupa l'appartamento della mia Signora?", domandò il cobra e, afferrato Taki tra le fauci, gli inflisse diversi morsi dolorosi, frustandolo con la coda, per poi scaraventarlo fuori dalla tana, sbattendo la porta.

Taki strisciò via, e per molto tempo stette malissimo a causa del veleno del cobra e delle percosse ricevute. Ma, dopo un certo tempo, tornò in cerca della sua amata, certo del fatto che vi fosse stato un equivoco, e trovò la nobile Serpentessa e il cobra intrecciati nella foresta in maniera inequivocabile, e anzi essi, lanciando per caso uno sguardo verso l'alto attraverso

gli occhi ridotti a fessure durante una pausa per ristorarsi dalle loro fatiche, videro Taki e risero di lui, e lo presero in giro finché lui non fuggì.

L'amore è un fenomeno spaventoso. Taki pianse e si disperò nella sua casa tra le rocce, le sue lacrime inondarono i pavimenti, e i suoi gemiti erano tanto forti che presero le forme di pipistrelli e svolazzavano per la sua dimora in grandi stormi. Finalmente cadde in preda a uno stimolo creativo tristissimo, e cominciò a forgiare un'immagine della sua amata, a grandezza naturale, che le somigliava in ogni cosa.

L'immagine era fatta d'avorio e di argento massiccio, ricoperta di smeraldi e di ossidiana. Negli occhi incastonò due topazi, e rubini nella bocca. Era un oggetto molto pesante.

Intanto, la bellissima Serpentessa aveva cominciato a pensare di essere stata troppo frettolosa. Dopotutto, non aveva certo dato fondo al tesoro nascosto di Taki. Sarebbe tornata per sedurlo ancora, finché lui non avesse avuto più nulla da darle. Allora avrebbe veramente potuto farsi beffe di lui.

La Serpentessa si recò a casa di Taki assieme a tre topi neri che le camminavano a fianco per proteggerle il capo con un parasole, mentre un topo bianco la precedeva per gettare sul suo cammino fiori di carta.

"Taki, carissimo!", esclamò la Serpentessa una volta giunta sulla soglia, "Taki, mio amato! Sono venuta a farti visita!".

Ma Taki era giù in cantina a singhiozzare e non la udì. La Serpentessa allora strisciò agilmente all'interno della dimora, odorando sdegnosa il mobilio, poi sibilando avidamente vicino ai bauli e alle scatole, disse ai topi di ingoiare tutti i gioielli che vedevano e di non preoccuparsi di come lei li avrebbe recuperati più tardi.

Inevitabilmente, dopo aver strisciato attorno per un'ora, finalmente la Serpentessa giunse fino alla stanza in cui era conservata l'immagine ingioiellata che le rassomigliava tanto. Ora, bisogna sapere che l'immagine era incredibilmente verosimile, poiché i Drin sono molto bravi in questo, ed era splendida quanto l'originale.

La Serpentessa era vanitosa, e amava se stessa più di ogni altra cosa. Vedendo quell'immagine trasalì, e un dolore la trafisse, dalle fauci fino alla coda. Dimenticando ogni cosa, si stiracchiò e poi, circondando con il suo lungo corpo l'immagine come un festone, prese a coccolarla e a chiamarla con teneri accenti amorosi.

Certo ne avvertì il freddo tocco, ma era del tutto convinta che fosse la sua sosia, sua sorella, la sua amante predestinata. Però l'immagine naturalmente non le rispose in alcun modo.

In preda all'ira e alla frustrazione, la Serpentessa agitava nervosamente la coda, e l'immagine cominciò a barcollare. Un istante più tardi era caduta a capofitto sul dorso della nobile Serpentessa, schiacciandola.

I tre topi, ormai pieni di perle e pietre preziose, schizzarono verso l'uscita, ma incontrarono un corvo che li interrogò a fondo. Il corvo chiamò immediatamente tutti i suoi amici per invitarli a una cena a base di serpente a casa di Taki, e questo fece in modo che egli venisse considerato un perfetto anfitrione per molte stagioni di seguito.

In quanto a Taki il Drin, incontrò un millepiedi nella cantina, una creatura giovane e selvaggia, che aveva qualche idea molto interessante circa l'uso delle gambe. Emerse dunque dalla sua solitudine ormai guarito, spazzò via le strane ossa bianche dalla casa senza badarci molto, e ripose l'idolo caduto in un ripostiglio.

Si ricordava della Serpentessa di tanto in tanto, benché i corvi brindino alle sue carni succulente ancora oggi, mentre se ne stanno appollaiati sopra i campi di battaglia degli umani».

Il cantastorie, terminata la sua storia, aggiunse: «Forse non sarà a lieto fine, ma almeno è una storia giusta. Tu forse dovresti meditare sui significati che racchiude, mentre torni verso casa».

Mirrash afferrò il cantastorie per la manica e gli chiese chi fosse.

«Un uomo che è stato ricco», disse il cantastorie, «ma i miei due figli hanno dato tutte le mie ricchezze a una bellissima Serpentessa. Ora mi aspetto che uno di questi miei figli mi raggiunga lungo questa strada, dove le nebbie sono fitte. L'altro è più forte. Ma si dovrà ricordare questo mio racconto quando rimetterà il diamante al suo posto sul cancello».

Il vecchio si mosse e, poco dopo, sparì in una stradina, prima che Mirrash potesse riprendersi. Naturalmente, allora tentò di inseguirlo, ma non lo trovò dietro l'angolo, né nella strada che procedeva diritta e in cui le pareti del vicolo erano prive di appigli, né scorse alcun bagliore che potesse provenire dalla lampada dello sconosciuto.

"Era forse il mio defunto padre, venuto ad avvisarmi e a consigliarmi?", si chiese.

Gli era parso inoltre che proprio alla svolta della strada avesse scorto due persone illuminate dai bagliori della lampada: un giovane e un vecchio...

Un servo accolse Mirrash al tramonto qualche giorno dopo, di fronte al palazzo, e gli annunciò che Jurim era morto. Aveva atteso il ritorno del fratello per lungo tempo, giacendo accanto alla finestra di diaspro sulla torre,

quando un'ombra nera vi era penetrata, e aveva lasciato cadere ai suoi piedi un solitario diamante. E l'ombra aveva esclamato: «La mia padrona Zorayas è invero generosa. Giacché non la vedrete mai più, vi rimanda una parte del vostro dono: comprate una fattoria, e diventate più grasso».

Quando Jurim udì quelle parole, si sollevò come se fosse di nuovo forte, scese nel salone e, presa la spada del padre, si lasciò cadere sulla lama.

A poca distanza, vicino alle mura, era stata scavata la sua tomba sulla riva del fiume. Mirrash non pianse sulla terra smossa di fresco, né sulla misera lapide che vi era stata posta, benché nei giorni in cui erano stati ricchi, nessun principe venisse sepolto in una tomba che non fosse ricoperta di marmi, incastonata di ori e di gemme preziose. Mirrash s'inginocchiò di fronte alla tomba.

«Oh, fratello mio!», disse. «Oh, Jurim! fratello mio!».

Quando quella notte si bruciò il mantello nella luce dell'alba, e il giorno venne a mostrargli la desolazione dei campi accanto al fiume e la sua dimora tanto a lungo trascurata, entrò nel palazzo e si diresse verso la biblioteca piena di libri magici per la seconda volta, e chiuse a chiave la porta.

6. *L'amore in uno specchio*

Molti erano morti per amore di Zorayas, in un modo o in un altro. Alcuni si erano arrischiati a compiere imprese temerarie per attirare la sua attenzione, ed erano periti, altri si erano uccisi essendo caduti in disgrazia presso di lei, e alcuni li aveva uccisi lei stessa, per tagliar corto, per vendetta o anche per divertimento. Azhrarn l'aveva resa molto bella, e la sua beltà le aveva dato alla testa come un vino forte. Azhrarn aveva posto su di lei il suo sigillo, e qualcosa della sua affascinante crudeltà, e della gioia che provava nell'imbrogliare i piani degli uomini, ne aveva permeato le ossa.

Una morte in più non significava nulla. Non avrebbe mai più pensato a Jurim, o al suo taciturno fratello, se non avesse udito una strana storia che la interessò e la fece infuriare.

Aveva acquisito una certa conoscenza del linguaggio degli uccelli, una lingua frugale e bizzarra che, per le orecchie degli umani, somigliava più alla conversazione di minuscoli pazzi che a una lingua vera e propria. Zorayas soleva sedersi accanto a un laghetto dalle acque cristalline, per ammirare il suo riflesso negli specchi argentei, mentre le sue damigelle le pettinavano i capelli. Aveva l'abitudine di ascoltare per un poco il cinguettio

delle rondini, dei passeri e degli ibis selvatici che si abbeveravano sulla riva dell'acqua, tra le canne di oro massiccio. In questa maniera, ben presto venne a sapere quale orrore aveva commesso.

«Chi è quell'uccello nell'acqua?», domandò un passero arrivato da poco presso il laghetto dalle acque chiare, becchettando furiosamente contro il proprio riflesso.

«Splash!», gridò un altro, facendosi bagnare dall'acqua.

Un terzo si nettava tristemente le penne sulla riva marmorea, dicendo: «Ecco là la Regina di Zojad, che ignora di essere stata ingannata».

«Ingannata in cosa? Le è stato tolto un verme?», esclamò il primo passero.

«Un diamante».

«Cos'è?», chiese l'ibis.

«I diamanti sono cose che cadono dal cielo per rendere tutto molto bagnato», disse una rondine. «Ma gli uomini li imprigionano dentro delle giare».

«Domani farò un uovo», continuò l'ibis senza seguire il filo del discorso.

«Mirrash ha giocato Zorayas di Zojad», disse il terzo passero. «Ha tenuto per sé un diamante che valeva quanto tutti quelli che lei possiede, un diamante azzurro proveniente dal cancello della tomba di suo padre».

«Vicino alle tombe si possono trovare i vermi», disse il primo passero, «ma suppongo che nessuno di voi mi ringrazierà per questa mia generosa segnalazione».

«Il mio uovo sarà più grande di tutte le uova mai covate prima d'ora», disse l'ibis.

«Il diamante che Mirrash ha negato a Zorayas vale quanto tutti i diamanti del mondo», disse il terzo passero, poi, arruffandosi le penne, volò via.

«Che modi», esclamò la rondine, «ma mi sono dimenticata perché lo dico».

A Zorayas parve che il passero che aveva parlato del diamante fosse insolitamente lucido nel ragionare. Si chiese se fosse stato Mirrash stesso a mandare l'uccellino, come un'ultima vanteria finale, per comunicarle che le aveva negato l'ultima e migliore delle gemme.

«Ma potrebbe anche cambiare parere», disse Zorayas. «Staremo a vedere».

Per la verità, Mirrash non l'aveva mai vista, e non aveva mai permesso che l'irresistibile incantesimo della sua bellezza lo rendesse schiavo: però avrebbe dovuto stare ancora più in guardia d'ora in avanti. Lei ricordò la

sua astuzia nell'episodio del pane di sale. Ma non avrebbe avuto requie finché non avesse ottenuto quel che voleva, e cioè l'ultimo diamante e la sottomissione di quell'uomo. Non le piaceva che gli uomini la sfidassero, lei, che aveva sofferto così crudelmente per causa degli uomini; come una malattia, si era imposta di sottometterli, per cauterizzarli e renderli innocui.

Zorayas comprese che doveva tornare nel palazzo nel deserto che sorgeva accanto al fiume splendente, ma non nelle stesse sembianze. Non dunque come una signora dal velo color latte sotto un baldacchino frangiato, accompagnata da campane, musica e da profumi d'incenso. Né sarebbe tornata come se ne era andata, una Maga assisa su un cocchio sovrannaturale trainato da bestie fantastiche. Questa volta, avrebbe colto Mirrash di sorpresa.

Si scatenò una tempesta nel deserto. La sabbia riempì il cielo. Il sole divenne una macchia rossa, il fiume splendente divenne opaco come bronzo vecchio, e gli alberi si chinarono gemendo di fronte al vento.

Qualcuno bussò alle porte del palazzo, che aveva tutte le persiane chiuse e sbarrate. Qualcuno colpì il ferro del cancello, e pianse, chiedendo aiuto. Dopo un po' il portiere, dietro ordine dell'Intendente, socchiuse il cancello e trascinò all'interno della corte del palazzo una misera creatura.

Sembrava una povera ballerina che avesse perso la sua carovana. I suoi orpelli di poco prezzo erano ridotti a brandelli, e il suo corpo era lacero e sanguinante per essere stato esposto alla tempesta di sabbia, mentre il viso era coperto di polvere, lacrime, e da una cascata di capelli corvini e polverosi. Si accucciò in un angolo del cortile, baciando i piedi del portiere, e poi quelli dell'Intendente che l'aveva salvata da una terribile morte nella tempesta.

Nel palazzo erano rimasti pochi servitori: la maggior parte erano spariti quando si era dissipata la ricchezza dei padroni. Il vecchio Intendente portò la ballerina fino a una stanza lontana dalle altre, le indicò un divano e delle brocche d'acqua, e le fece portare pane e vino. La ragazza lo ringraziò più e più volte.

«Vi prego, ditemi», disse, «chi è il vostro padrone, in modo che io possa benedire il suo nome».

«Il mio padrone si chiama Mirrash, e su di lui si è posato un grande lutto. Approfitterebbe di ogni benedizione, per quanto piccola».

«Ha dunque il cuore pesante e colmo di tristezza? Ha forse perso una persona cara? Buon signore», disse la ragazza, abbassando modestamente lo sguardo, «non ho un aspetto avvenente ora ma, se mi permetterete di fa-

re un bagno e di rassettarmi, fate in modo che io possa giungere all'alcova del vostro Signore. Ho appreso molte curiose arti amorose nella mia professione. Forse potrei consolarlo, anche se solo per un'ora o due. Non rifiutate, poiché lo desidero moltissimo. Se credete», aggiunse, «dimostrerò prima a voi di cosa sono capace».

Il vecchio Intendente aveva passato l'età per quelle cose, e quindi suggerì che si sarebbe volentieri accontentato di osservare la ballerina mentre si bagnava. Lei acconsentì, e l'Intendente fu molto soddisfatto giacché, nonostante non se ne scorgesse mai il viso attraverso i capelli, poté vedere bene tutto il resto, e si accorse che la giovane era insolitamente bella e affascinante. Ben presto l'uomo divenne affabile, e si lasciò persuadere a portarla, senza che Mirrash lo sapesse, fino al letto di lui, per attendere il principe.

"Certamente", pensò l'Intendente, mentre nascondeva la sensuale damigella nell'alcova, "avrò una ricompensa per questo".

Mirrash per diversi mesi aveva passato la maggior parte delle sue giornate chiuso nella grande biblioteca della sua magione, benché altre volte si chiudesse nelle cantine del palazzo, che teneva sempre ben serrate a chiave. Da quella stanza uscivano di tanto in tanto strani rumori e odori muschiosi, nonché il baluginio di strane luci. Anche quella notte Mirrash uscì a tarda ora dalla cantina per recarsi al suo giaciglio e si può pensare che la ballerina si fosse irritata per quel ritardo.

Le lampade mandavano una luce fioca. Mirrash entrò nella camera, si tolse gli abiti e si sdraiò sul letto. Non appena si fu coricato, avvertì un tocco sinuoso e trasalì.

«Non vi allarmate, mio Signore», disse una voce armoniosa vicina al suo orecchio. «Io sono la vostra schiava, e sono qui per servire con gioia il pozzo del mio amore».

A quelle parole, Mirrash ricadde sui cuscini, e le disse: «Chiunque tu sia, benvenuta nella mia vita».

Allora la ragazza, scorgendo finalmente il suo viso nelle tenebre rosseggianti create dalla poca luce trasalì, poiché gli occhi di Mirrash erano coperti da una benda.

«Cos'è mai, mio Signore? È forse un gioco?»

«No, davvero», disse Mirrash, «sono diventato cieco».

Le mani carezzevoli della ballerina si fermarono.

«Sarà un nuovo inganno», mormorò. «Come può essere?», aggiunse.

«Ho sconfitto una potente Maga», disse Mirrash. «Zorayas di Zojad: l'hai forse sentita nominare? I Demoni l'amano e così mi hanno attaccato e

mi hanno reso cieco».

Le dita gentili della compagna di Mirrash si erano riattivate e già toccavano le bende.

«Vi prego, mio Signore, fatemi vedere. Ho una certa conoscenza di certe cose, e sono una guaritrice. Forse vi posso aiutare».

«No, non devi», disse Mirrash, allontanandosi da lei. «Non devi disturbarti».

A quelle parole, la giovane rivolse la sua attenzione ad altre zone del corpo del principe, ma lui le disse tristemente: «Dolce damigella, anche questo è inutile. Non solo i Demoni mi hanno reso cieco, ma mi hanno anche condannato all'impotenza».

Eppure la ragazza, scoprendo man mano il contrario, lo assicurò che si sbagliava.

«Ah, non ti lasciare ingannare da tali segni esteriori: è il modo in cui i Demoni mi tormentano. La coppa sarà piena fino all'orlo ma, non appena cominceremo a bere, troverò che il vino è misteriosamente svanito senza traccia, e la coppa sarà flaccida e vuota».

«Orsù, mio Signore», lo rimproverò la giovane, «cerchiamo di non essere troppo pessimisti. Forse i Demoni hanno allentato l'incantesimo».

Senza dubbio doveva essere accaduto proprio così: infatti, dopo essere stata ulteriormente incoraggiata, la spada trovò la guaina, e Mirrash godette in lei con grande gusto.

Zorayas - chi, se non lei? Anche l'espediente della tempesta era stato creato da lei - non era incline a dividere la passione che animava il suo nemico, e attendeva invece il suo momento, dimostrando con grida e movimenti quello che lui avrebbe considerato naturale in una tale circostanza. Ben presto, i supremi istanti della loro unione sopraffecero Mirrash, e Zorayas gli strappò le bende dagli occhi.

Così, nonostante i suoi stratagemmi, al culmine del piacere, egli fu costretto a contemplarne l'incantesimo ipnotizzante del volto ora incorniciato dai suoi capelli color bronzo, poiché la donna aveva lanciato lontano la parrucca nera.

Mirrash cadde riverso gemendo, imprecando contro se stesso e contro di lei, poi la guardò di nuovo e la supplicò di perdonare le sue parole, dichiarando di essere felice di poter morire per lei.

«Non è necessario», disse Zorayas, «ma un piccolo segno...».

«Tutto quel che ho è tuo, così come lo sono io».

«La cosa che non volevi darmi, il diamante azzurro del quale ti vantasti,

che valeva quanto tutto il resto».

Mirrash la fissò. I suoi occhi scuri erano iniettati di sangue e il suo sguardo sfuocato. Lei si rallegrò nel vederlo così sottomesso.

«Il diamante che è sul cancello della tomba di mio padre? Prendilo. Solo, ti prego, permettimi di baciarti ancora la bocca».

«Dopo, forse», disse Zorayas. «Per ora, il diamante basterà».

Si alzarono. Lui la portò giù attraverso gli ombrosi giardini dove la tempesta si era ormai placata, e costeggiarono un laghetto sul quale la luce si rifletteva, fino a un portico di marmo nel quale sorgeva il mausoleo. Lì trovarono un cancello di ferro, sul quale brillava qualcosa, soffuso di una luce fredda e azzurra. Un grande diamante, ma vi era qualcos'altro vicino a esso.

«Cos'è dunque questo?», chiese Zorayas, bianca come l'avorio e rossa come il vino nell'oscurità. «Un altro inganno? Orsù, io so bene che tu ormai non puoi più mentirmi».

«Mentirti? Piuttosto mi taglierei la lingua».

Cadde in ginocchio di fronte a lei e le afferrò le caviglie.

«Quando mi mostrasti il diamante nel mio palazzo, non aveva la montatura».

«È vero», disse lui, «io apprezzavo molto la sua montatura: questo specchio ovale, alto e largo quanto un uomo, che è appeso al di sopra del cancello della tomba».

Zorayas si allontanò da lui, e andò a ispezionare l'oggetto sul cancello. Notò che si trattava di un ovale ben lucidato di metallo azzurro, lungo e largo quanto lui le aveva detto, e con il diamante che risplendeva proprio nel centro.

«Uno specchio, dici», esclamò Zorayas. «Non vedo alcun riflesso».

«Quella è solo la custodia, e il gioiello è incastonato nella custodia. Lo specchio è all'interno e nessuno lo può vedere. Era lo specchio di mio padre, un oggetto magico che lui aveva trovato in un antico tempio. Perfino lui non aprì mai la custodia per guardarlo».

«E perché mai?»

«Era un trastullo dei Demoni», rispose Mirrash, strisciando carponi verso di lei, e premendo le labbra sul suo calcagno. «Si dice che lo specchio riveli l'estrema verità. Nessun uomo osa rischiare una simile visione. Ma, Signora, permettimi di estrarre per te il gioiello, e così...».

«Lascialo dov'è!», ordinò Zorayas aggrottando le ciglia. «Gli uomini sono dunque tanto pusillanimi? I Demoni sono saggi, ma l'umanità non deve

temerli: gli uomini devono mostrare coraggio. Prenderò il diamante, la custodia, e anche lo specchio. Se nessun uomo oserà guardare nello specchio, lo farò io. Orsù, smettila di strisciare, e toglilo da lassù se non sei un debole».

Mirrash le obbedì. Barcollò sotto il peso dello specchio, ma riuscì a porre la custodia, ben chiusa, ai piedi di lei, poi tentò di baciarle la bocca che rimase fermamente serrata. La donna lo respinse.

«Sei solo un cane», disse lei. «Non comportarti come un essere ancora più misero».

«Signora», gridò, «non ti fidare dello specchio: può danneggiarti. Lascia che io giaccia nuovamente con te, ardo... abbi pietà di me...». «Non sei degno della mia pietà», disse lei, «Sei uno sciocco».

Schioccò le dita. Si udì un suono di passi affrettati. Una carrozza trainata da neri cigni dalla testa anguiforme si avvicinò rapidamente e portò via la donna e il suo trofeo.

Mirrash rimase solo nel giardino. Ben presto si avvicinò al laghetto. Un piccolo passero, ammaestrato per magia a pronunciare certe parole, arruffò le penne mentre Mirrash si chinava sull'acqua e si bagnava gli occhi. Le bende erano state uno stratagemma. Prima di entrare nella sua alcova aveva lasciato cadere all'interno delle palpebre un certo unguento che aveva distorto e sfocato la vista.

Tutto durante quella notte gli era apparso un cumulo di erratiche e incoerenti mostruosità, ora allungate, ora allargate, come se le avesse viste attraverso un cristallo deformato. Perfino il meraviglioso volto di Zorayas gli era apparso così. Benché il tocco di lei lo avesse incendiato e il suo corpo gli avesse donato gran piacere, la devastante sottomissione che il suo volto causava lo aveva lasciato incolume come una freccia che mancasse il bersaglio.

In verità, egli pensò, il suo volto quella notte era stato simile alla sua natura. Se solo suo fratello Jurim l'avesse potuta vedere così!

Zorayas staccò il diamante e se lo appese al bianco collo. Non tardò a scoprirne i poteri. Era troppo incuriosita dallo specchio nascosto che lo incorniciava.

Fece certi preparativi. Era orgogliosa, ma non stupida. Intuiva già che una grande energia permaneva all'interno dell'ovale di metallo azzurro, un potere che tentava di spezzare la custodia e illuminare chiunque avesse osato confrontarsi con esso.

L'ultima verità! Chi non la bramava? Avrebbe reso il suo nome ancora

più terribile di quanto lo fosse ora. E ai suoi stessi occhi lei sarebbe risultata più grande. Zorayas, la più bella e la più saggia donna su tutta la terra, l'amante del Principe dei Demoni, in possesso dell'Ultima Verità!

Come per molti prima e dopo di lei, che avevano visto la loro sicurezza in se stessi minacciata in gioventù, perfino i luminosi mattoni del successo non erano riusciti a costruire una casa più solida in cui potesse vivere. Nel suo intimo, nella regione più nascosta dell'anima e della mente, senza che lei lo sapesse, era infatti rimasta una vocina che chiamava invano un'altra gloria affinché guarisse i suoi mali. Doveva essere la migliore dei migliori, e nessuno doveva tenerle testa, poiché doveva conquistare ciò che tutti gli altri non osavano affrontare: bere mari, calpestare montagne. Non avrebbe mai avuto pace fino alla morte: l'ultima battaglia avrebbe infine reso ridicole tutte le sue vittorie.

Si diresse fino alla sua torre di bronzo. La circondò sia all'interno che all'esterno di incantesimi, talismani e simboli occulti. Bruciò aromi e cosparse di vino e di sangue i pavimenti, poi vi disegnò sopra i segni del potere. Purificò il suo corpo bagnandosi e ungendosi, e pronunciò parole di protezione. Rimase nuda, la bellissima strega, e i suoi lunghi capelli, spogli di gioielli, caddero sciolti su di lei come un cespuglio ardente.

Unse le serrature della custodia di metallo azzurro con dell'olio, e passò un coltello sottile tra la custodia e quel che conteneva. Poi liberò i fermagli.

Indietreggiò e lasciò che il grande specchio, alto e largo quanto un uomo, e che conteneva l'Ultima Verità si spiegasse e si aprisse.

Con lo sguardo fisso e arrogante, lei contemplò la fredda superficie di vetro.

E vide...

Semplicemente il suo riflesso.

Le labbra di Zorayas divennero esangui, e chiuse le mani a pugno. Ringhiò.

Era stata giocata.

Poi, nonostante la sua rabbia, qualcosa attirò la sua attenzione: la pura, miracolosa, bellezza dell'immagine, della *sua* immagine. Zorayas esitò. Le sue mani si rilassarono, e lasciò fuoruscire l'aria trattenuta per la stizza in un lento sospiro.

Com'era bella! Quanto era bella! Non aveva mai apprezzato fino ad allora la sua stessa perfezione. Gli specchi d'argento, ben lucidati, le avevano mostrato abbastanza da provocare in lei la meraviglia, e i laghi di cristallo

sui quali poteva chinarsi le avevano mostrato il suo volto fulgido tra i canneti dorati e i fiori alabastrini, come era accaduto la prima volta. Eppure, nessuna di quelle immagini riflesse poteva paragonarsi a questa, nessuna le aveva mostrato tanto. La sua intera essenza, rivestita di una musica visuale, era un miraggio di fiamme e di ghiaccio, di metallo e di seta.

Zorayas rise, protendendosi in avanti, l'ira ormai dimenticata. Nessuno specchio era mai stato tanto chiaro e preciso. Gli occhi ridevano in risposta verso i suoi, come fiori oscuri stagliati contro il tramonto, e la bocca rideva come una rosa. Il suo corpo, come un'orchidea in cima al suo splendido doppio stelo, le cui cavità avevano un rossore luminoso come se fossero illuminate da una luce di candela, la sottile linea che delimitava gli arti e il torso, le pennellate arrotondate del pube, la volpe accucciata nel suo grembo, e soprattutto la candida innocenza dei seni con le due cittadelle gemelle.

Ah! Il dono di Azhrarn il Bello era quel tripudio di beltà. Zorayas parve cadere in avanti verso le braccia protese della creatura che le stava di fronte, che silenziosamente la attirava e la riceveva. Le sue palme toccarono le palme nello specchio, il ventre si squagliò assumendo la forma del bianco pube e della volpe che le stava accucciata in grembo, i suoi seni volarono verso i seni specchiati in un incontro di colombe. Lei premette la bocca contro il vetro e, per un attimo, avvertì la calda e vibrante materia contro il corpo, una bocca che, affamata, si offriva alla sua.

Con un grido, Zorayas si ritrasse bruscamente.

L'Ultima Verità? Forse l'aveva scoperta. Lei amava se stessa, anche se non amava nessun altro. E poi avvertì qualcos'altro. Lo specchio, che rifletteva tanto bene la sua immagine, non rifletteva null'altro di quanto conteneva la stanza: non un raggio, non un'ombra, non un elemento dell'arredo, né i simboli sul pavimento né i sigilli incorniciati di fumo che vi erano sulla parete. Lo specchio mostrava solo Zorayas. Solo lei.

Zorayas si slanciò verso la custodia di metallo azzurro e la richiuse di colpo. Poi afferrò il mantello e fuggì dalla torre di bronzo.

Tre giorni e quasi tre notti passarono prima che Zorayas si decidesse a tornare alla torre. Durante quei tre giorni e quelle notti fece molte cose alle quali ormai era abituata. Andò a cavallo accompagnata dai suoi levrieri - cacciava gli uomini piuttosto che le bestie, quegli schiavi che erano stati tanto sciocchi da offenderla - percorreva i suoi giardini e le sue stanze di piacere, arrestandosi di tanto in tanto a carezzare un libro cosparso di

gemme, un polso ingioiellato. Radunò gli astrologi e i sapienti di Zojad, e discusse e ragionò con loro. Fece venire degli attori a recitare per lei, e uno che la divertì in modo particolare lo fece giacere con lei mentre un altro che non le piacque lo fece appendere alle travi per le orecchie e per la lingua.

Era diventata crudele e lussuriosa. Le durezze della vita l'avevano educata, e l'amplesso demoniaco con Azhrarn le aveva insegnato il resto.

Acquistò otto fenicotteri per adornare i laghetti del suo giardino. Ordinò un banchetto nel quale ogni portata aveva un colore diverso: la rossa carne arrostita dei granchi, il pesce rosato, il rosso vino servito in coppe di rubino, le carni bianche guarnite di mandorle, il vino bianco servito in coppe di porcellana, verdi torte di angelica, uve e cocomeri caramellati e verdi sorbetti serviti in ditali di smeraldo. E una portata riservata ai suoi nemici, una portata azzurra di ostie intrise nel velenoso cianuro, e indaco puro servito in coppe a forma di teschi color zaffiro.

Ma, durante tutto quel tempo in cui si dedicò a queste cose malvage ed esotiche, ripensava allo specchio chiuso a chiave all'interno della torre. Quel ricordo sorvolava il suo cervello come un uccello, vi strisciava dentro e fuori come un serpente. In quei tre giorni e in quelle tre notti non vide una bellezza che eguagliasse quella che aveva contemplato riflessa nello specchio, né che ispirasse lo stesso terrore né, con tutti i suoi passatempi, che eguagliasse il terrore che le aveva attanagliato le viscere nel momento in cui era fuggita dinanzi alla sua stessa immagine.

La terza notte, chiamò dei musicanti affinché suonassero per lei. La melodia le ricordava un corpo di donna che danzava con grazia. Bianchi pavoni passeggiavano per il giardino, e il loro candore le ricordò quello di altre carni.

Zorayas batté le mani. Le portarono la sua collezione di animali. Passeggiò tra le enormi gabbie dorate. Pantere maculate dagli occhi verde rame, tigri color cinabro dagli occhi di oricalco. E, negli occhi di ciascuna, vide un minuscolo riflesso.

Era un terribile bisogno che lei doveva soddisfare, il bisogno di guardare ancora una volta nell'alto specchio. Forse era una fantasia, o forse la sua stessa magia, che l'aveva investita di poteri che in realtà non possedeva. Sì, senza dubbio, era così. Se avesse visitato la torre di bronzo, aprendo la custodia di azzurro metallo, avrebbe semplicemente visto un grande specchio lustro, che avrebbe adulato la sua squisita avvenenza, e null'altro.

La luna era calata. La donna salì la scala della torre nell'oscurità, e si di-

resse verso la porta della stanza stregata avvolta nelle tenebre. La custodia del grande specchio brillava come un lampo di acciaio azzurro impietrito. Zorayas si avvicinò, liberò i fermagli, e indietreggiò per lasciare che si spalancasse da sola.

Non ebbe bisogno di una lampada. Lo specchio stesso emanava un luccichio, e brillava. Qualcosa di meraviglioso la stava guardando.

Zorayas sorrise, suo malgrado. L'immagine nello specchio sorrise.

Zorayas trattenne il fiato, e così fece anche l'immagine.

Attirata irresistibilmente, la donna fece tre passi verso l'immagine, e l'immagine fece tre passi verso Zorayas. Si fissarono, le labbra semiaperte, gli occhi spalancati. Le mani dell'immagine scesero verso il basso aprendo i fermagli dell'abito dorato. Due lune bianche sorsero dalla seta dorata. L'immagine allo specchio le bisbigliò: «Vieni più vicino, mia amata. Avvicinati».

Zorayas trasalì, vedendo l'immagine, vedendo le sue mani ancora abbandonate lungo i fianchi, e i suoi seni ancora coperti dalla seta. L'immagine aveva compiuto gesti che lei non aveva fatto. L'immagine aveva parlato.

«Chi sei?», gridò Zorayas. «E cosa sei?»

«Sono te», bisbigliò l'immagine. «Vieni da me, mia amata. Ardo, ti bramo e ti desidero, amata tra le amate».

Zorayas tremò. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e non riusciva a respirare. Senza rendersene conto, in un attimo era corsa quasi fino allo specchio con le braccia protese. Ancora pochi passi, e avrebbe potuto premere il suo corpo contro quelle valli e quelle colline tanto familiari, quel fragrante paesaggio che conosceva meglio di tutte le terre che aveva conquistato, meglio di ogni amante col quale avesse mai giaciuto. Ma si costrinse a fermarsi, prima che le mani protese potessero toccare le sue.

Zorayas fuggì di nuovo dalla torre stregata, e serrò la porta alle sue spalle. Pianse. Con un senso di desolazione, più che di sollievo o di paura, discese le scale.

Scaraventò la chiave della porta della torre in un pozzo profondo.

Mirrash aveva creato quello specchio proprio per Zorayas. Era stato forgiato in un fuoco freddo e modellato da parole di fuoco. Mirrash era diventato un Mago, e aveva permesso agli antichi testi di educarlo, dedicandosi a questo lavoro. Non era tanto la vendetta ciò che lui cercava, quanto liberare il mondo dalla malvagità di Zorayas.

Jurim era morto, ma vi sarebbero stati altri Jurim, che Zorayas avrebbe potuto cacciare come prede, se fosse rimasta su quella terra. Per un certo tempo lui era stato incerto circa il significato da attribuire al racconto del cantastorie, ed era incerto anche se considerare il cantastorie un messaggero fantasma, sfuggito dal limbo delle anime per avvertirlo e dargli consigli, o semplicemente un saggio, astuto e ben informato.

Ad ogni modo, la storia era stata tempestiva: quella bellezza che disprezzava i propri adoratori era stata sedotta dalla visione di se stessa, che alla fine avrebbe causato la sua stessa morte.

Come la Serpentessa si era imbattuta in un'immagine che la rappresentava fedelmente, allo stesso modo Zorayas ne avrebbe trovata una sulla sua strada, in uno specchio. E lo specchio non sarebbe certo stato un oggetto mortale. Lo specchio avrebbe tratto la vita da ciò che vi si rifletteva, sarebbe diventato vivo, a suo modo, e avrebbe desiderato, amato, bramato, supplicato, attirato fatalmente il soggetto da cui traeva la sua vita.

La notte in cui lei era andata da lui, Mirrash aveva previsto il comportamento di Zorayas e l'aveva ingannata, ma ora non era certo in grado di prevedere i suoi pensieri. Non sapeva quanto a lungo avrebbe dovuto attendere. Zorayas aveva una forte volontà ed era potente, e forse sarebbe stata capace di resistere all'incantesimo dello specchio.

Il palazzo nel deserto cadde in rovina. Il fiume splendente divenne pieno di alghe e perse ogni sua bellezza.

Forse Zorayas avrebbe infierito sprezzantemente sulla persona che le offriva il dono...

Ma Zorayas aveva dimenticato Mirrash. Aveva dimenticato tutto fuorché una cosa. Le sue azioni erano diventate quelle di una marionetta, pur facendo molto. Conquistò altre cinque terre, cavalcando alla testa delle sue armate. Si era costruita enormi cittadelle, palazzi e statue. Volse le spalle ai suoi amanti umani, e giacque con le bestie. Per un terzo dell'anno un leone fu il suo signore. La sua criniera era adorna di gioielli. Nei suoi occhi, mentre la montava, lei scorgeva dei riflessi.

Una notte desiderò che Azhrarn andasse da lei. Bruciò rari suffumigi, e pronunciò certe parole. Non osava invocare ora, e poteva solo supplicare. Forse il Principe dei Demoni sarebbe venuto sapendo che lei lo supplicava. Ma lui l'aveva dimenticata per occuparsi di altre cose, o forse, avendole voltato le spalle per pochi giorni (pochi mesi negli Inferi, che duravano quanto la vita di un mortale), gettato uno sguardo alle spalle, aveva scoperto che lei non esisteva più.

Il passare del tempo tediava Zorayas. Benché avesse il volto e il corpo di una giovane, si sentiva vecchia, esausta e annoiata su quella terra. Le pareva non vi fosse nulla che non potesse fare, nulla che non avesse già fatto. Nessun nemico poteva opporsi a lei, nessun amante le si poteva negare, nessun regno la poteva sconfiggere. Il continuo successo l'aveva abbattuta. Ora la vocina dell'incertezza che albergava in lei non chiedeva più vittorie per guarire i propri mali, mormorava invece: «A cosa è servita questa fatica, dato che non mi ha guarito?».

Aveva perso interesse per la vita, se mai ne aveva avuto. In realtà, sarebbe stata molto più contenta se avesse avuto di meno; la lotta e la tristezza infatti l'avevano resa forte, mentre il potere non l'aveva saziata.

Gli ultimi bagliori del suo spirito deciso sparirono nei banchetti orgiastici, nelle pazzie stregonesche che tinsero il cielo notturno di verde e le azzurre colline di rosso, fecero crescere lunghe code di scimmia sulle terga degli uomini, e le permisero di compiere strane escursioni via terra su una nave munita di due ruote, oppure di traversare il mare in una biga dalle vaste vele tirata da delfini.

E alla fine la noia si abbatté su di lei.

Giacque come se fosse già morta. Per sette giorni giacque sul suo giaciglio. Poi un ricordo si risvegliò in lei.

Zorayas chiamò tre uomini giganteschi che erano suoi schiavi. Li portò fino alla torre di bronzo e ordinò loro di sfondare la porta serrata.

Essi non impiegarono molto tempo, proprio come lei aveva previsto. L'atto di buttare la chiave nel pozzo era stato solo un gesto.

Quando finalmente vide la porta spalancata, Zorayas mandò via gli schiavi, e salì da sola fino alla stanza.

Lo specchiò si aprì. Non vi poteva essere alcun dubbio. L'immagine era ferma in piedi, nuda, avvolta nei suoi capelli rosso scuro, immobile. Gli occhi dell'immagine erano chiusi. Non diede alcun segno di vita, non fece nessun movimento. Pareva un'icona meravigliosa, come se fosse priva di vita.

«Sono qui», disse Zorayas. «Sei tu che cerco: sei tu tutto ciò che voglio».

Si slacciò il mantello e lo lasciò cadere: fatto un passo avanti rimase nuda come l'immagine riflessa.

Le palpebre dell'immagine si sollevarono lentamente. Un'alba radiosa si dipinse sul volto magico. Sollevò le braccia, le braccia di Zorayas.

«Vieni da me allora», le disse.

Senza correre questa volta, ma senza esitare, Zorayas si avvicinò allo specchio finché il suo seno incontrò l'altro, l'arto incontrò l'arto, le palme toccarono le palme. Per un istante avvertì la fredda resistenza del vetro, poi il vetro parve scaldarsi e squagliarsi. Calde mani la circondarono, tenendola più strettamente, e attirandola contro un corpo caldo che respirava. Le sue stesse mani si mossero e afferrarono con ferocia la slanciata e liscia sagoma. Le bocche e le anche si fusero, e divennero una sola cosa. Zorayas si abbandonò all'Ultima Verità di un'estasi impareggiabile che la dissolse nel suo fuoco...

Gli schiavi nel giardino si voltarono a osservare la strana luce che era apparsa nel cielo. Un sole rosato nasceva nella stanza superiore della torre di bronzo. Si gonfiò e divenne più brillante, fino a raggiungere una bianchezza intollerabile che causava dolore agli occhi di chi lo guardava. Seguì una deflagrazione assordante.

Dopo che i tuoni e la terribile luce si furono dissolti, coloro che furtivamente si avvicinarono alla torre di bronzo trovarono solo un pezzo di metallo bruciacchiato. Non rimaneva più nulla. Né una mattonella, né un amuleto; non era rimasto neppure un frammento di vetro, d'osso, o di capelli di donna.

Mirrash si recò al palazzo in cui aveva regnato la Regina di Zojad, che era sparita in maniera tanto misteriosa da quella terra. Alcuni dissero che era stata rapita da un Drin, altri che aveva smesso di essere malvagia per diventare una santa pellegrina.

Nel palazzo regnavano la litigiosità e i battibecchi. I re di molte terre erano di nuovo in marcia, ansiosi di spezzare il giogo sotto il quale li aveva tenuti Zorayas. Altri minacciosi eventi erano accaduti; infatti, durante la notte, un nobile che si era appropriato di uno dei grandi diamanti che Zorayas aveva avuto da Jurim, era morto in maniera orribile.

Mentre i ministri litigavano sui gradini dell'alto trono, nello stesso luogo in cui un tempo avevano trattenuto il fiato ansiosamente al cospetto della donna che vi sedeva, un uomo bruno e austero entrò nella sala. Nessuno seppe come fosse riuscito a eludere le guardie, ma la disciplina era venuta a mancare, e i soldati disertavano a squadroni interi.

«Io sono Mirrash», disse lo straniero. «Ho sentito dire che qualcuno è già morto a causa della maledizione del diamante. Ci saranno altre morti se non mi darete ascolto».

Allora ricordò loro la maledizione che portavano i diamanti, e che solo

coloro che li avevano avuti in dono potevano goderne senza pericolo.

«Mio fratello diede i diamanti a Zorayas, ma lei se ne è andata via. Se uno di voi, al quale non sono stati dati, dovesse tentare di tenerli per sé, i diamanti lo faranno morire».

Come sempre accadeva in questi casi, uno di loro rise e disse che non credeva alla maledizione, poi prese un collare di diamanti e se lo mise al collo. Mirrash si strinse nelle spalle e ben presto il corpo dell'uomo fu scoperto: il suo volto era divenuto bluastro, e constatarono che era proprio morto.

Quindi si affrettarono a restituire al legittimo proprietario le gemme. I diamanti scesero a fiotti nei bauli e negli scrigni che Mirrash aveva portato con sé, e poi furono ammucchiati sui carri, ai quali vennero attaccati i muli e i buoi.

Ben presto Mirrash, avendo recuperato il tesoro di famiglia, salì sul suo nuovo cavallo, che l'insistente ciambellano di Zorayas lo aveva costretto ad accettare, e cavalcò verso il deserto sorridendo tristemente, volgendo le spalle al sole che tramontava.

Libro terzo.
La seduzione del mondo

PARTE PRIMA

1. *Dolce-miele*

Era tanto bella, e così mite, che la chiamarono Dolce-miele, benché il suo nome fosse Bisuneh. I suoi capelli erano tanto lunghi da arrivare fino a terra: avevano il colore giallo-verdino, pallido e delicato, delle primule. Era la figlia di uno studioso povero, ed entrambi abitavano in una città in riva al mare.

Dolce-miele Bisuneh si sarebbe presto sposata con il bel figlio di un altro studioso povero. Mentre i rispettivi padri erano intenti a mormorare nella biblioteca consultando antichi volumi, la figlia e il figlio avevano passeggiato per il giardino ombroso tra le rose e sotto le foglie color bronzo lucido di un vecchio albero di fico, e per prima cosa si erano toccate le loro mani, poi le labbra e i giovani corpi, e ben presto anche i cuori e le menti.

Erano seguite diverse promesse e giuramenti, e scambi di doni. Siccome

i matrimoni erano costosi, si cercò qualche fonte di guadagno: uno dei due vecchi studiosi compose un lamento per la morte di un nobile signore, che fu tanto bello da far venire le lacrime agli occhi, e rese una somma considerevole in pezzi d'argento; l'altro vecchio studioso dedicò la traduzione di un testo di un poeta morto da molto tempo a un principe che viveva in un algido palazzo bianco, e questo gli fruttò molto oro.

Entrambe le mogli dei due studiosi erano morte: i due vedovi quindi, osservavano i figli con occhi pieni d'amore e, grazie a loro, vedevano le loro aride case, piene fino ad allora solo della polvere dei libri, invase dalla gioventù e dalla passione.

Mancava un mese allo sposalizio.

La bellissima Bisuneh e due graziose amiche erano sedute nella penombra del giardino, sotto il vecchio albero di fico. Nel cielo sopra le loro teste la luce delle stelle diventava sempre più distinta e, molto lontano, il mare sottostante s'increspava come il dorso di un nero coccodrillo che nuotava lentamente nelle tenebre.

«Io conosco un incantesimo», disse una delle due graziose amiche. «Ti mostrerò quanti figli avrai». L'altra amica s'impauri, poiché non amava gli incantesimi. «Oh, è una cosa molto semplice. Poche parole, una ciocca dei capelli di Bisuneh, e il lancio di un ciottolo».

Ma l'amica era ancora riluttante, mentre Bisuneh era curiosa. Disse di volere tre figli alti, e tre figlie slanciate. Niente di più, e niente di meno.

Così, sotto il manto maculato dall'ombra delle foglie dell'albero di fico, e alla luce delle stelle, esse esercitarono le loro magie. Erano ben poca cosa. E normalmente nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma, per un Demone, il minimo sentore di magia costituiva un'irresistibile attrazione.

Una delle Eshva era poco lontana, essendosi avventurata di notte sulla terra, e oziava accanto alle nere onde sulla riva. Sentì l'odore dell'incantesimo come se fosse quello di un fiore di cui si ricordasse bene. Gli Eshva erano le creature più sfuggenti di tutte le gerarchie degli Inferi e le più inclini ai sogni e alle romanticherie, e questa creatura non era diversa.

Una volta assunte sembianze maschili, salì per la strada che portava lungo la riva - vestita dalle tenebre che si addensavano - galleggiando sull'aria. Giunse fino al muro di cinta del giardino, e scrutò all'interno attraverso una crepa nel muro che perfino un uccellino avrebbe avuto difficoltà a trovare.

Osservò le due graziose fanciulle, e l'altra che aveva un aspetto tanto radioso.

Un ciottolo guizzò, e risuonò cadendo sul pavimento di pietra.

«Ebbene», disse la prima delle graziose fanciulle, «qui non ci sono affatto bambini. Eppure, aspettate... sì. Un bambino. Una femmina!».

«Solo una», gemette l'altra fanciulla. «Vuol forse dire che Bisuneh morirà giovane? O che morirà suo marito?».

La prima ragazza le rispose bruscamente, infuriata.

«Zitta, sciocca! Vuol dire che l'incantesimo è fallito. Cos'è questo parlare di morte?».

Ma Bisuneh scosse solennemente la testa.

«Non ho paura. Questo è solo uno stupido gioco. Tre giorni fa ho visitato una donna saggia che vive nella Via dei Filatori di Seta. Mi ha detto che né io né mio marito moriremo finché non saremo molto anziani, a meno che il sole non dovesse tramontare a est, e questo sicuramente vuol dire che nulla ci farà del male: infatti, chi mai può pensare che il sole faccia mai una cosa del genere?».

Allora le due amiche risero, baciarono Bisuneh, e le posero i fiori bianchi tra i capelli. Anche un'altra creatura rise, nascosta dietro il muro, senza far rumore. Ma non vi era nessuno, tranne un agile gatto nero che correva lungo la strada della costa, con un lampo argenteo negli occhi.

L'Eshva entrò nella stanza di giada nera, e si gettò in ginocchio di fronte a una forma avvolta nell'ombra, le baciò i piedi, e quel bacio fiorì come una fiamma violetta nelle tenebre.

L'Eshva alzò gli occhi ardenti. Azhrarn vi lesse questo: un cammino compiuto in sogno sulla terra, nel mondo degli uomini, e un'ombra che aveva le forme di una giovane. La sua pelle era bianca come il candido cuore di una mela, e i capelli erano una fontana di primule.

Azhrarn carezzò la fronte e il collo dell'Eshva. Lui stesso era stato per molto tempo lontano dalla Terra: molti mesi, forse un secolo dei mortali.

«Cos'altro mi puoi dire di lei?».

L'Eshva sospirò sotto il tocco delle dita di Azhrarn. Il sospiro diceva questo:

Come una tarma bianca al tramonto, come un lilium che sboccia nottetempo. Come una musica emessa dal riflesso di un cigno mentre passa sulle corde di un lago illuminato dalla luna.

«Andrò a vedere», disse Azhrarn.

L'Eshva sorrise, e chiuse gli occhi.

Azhrarn passò attraverso tre cancelli, quello di fuoco nero, quello di ac-

ciaio azzurro, e quello di gelido quarzo. Come un'aquila, volò sulla distesa violetta del cielo notturno. Una macchia cremisi scuro segnava il punto in cui da molto tempo il sole era tramontato.

Giunse alla città sulla riva del mare, e trovò il giardinetto e la modesta casa. L'aquila nera si posò sul tetto. Con gli sguardi obliqui dei suoi brillanti occhi di uccello osservava ora l'uno ora l'altra.

Un vecchio studioso beveva del vino seduto sotto l'albero di fico. Chiamò:

«Bisuneh!».

Dalla casa uscì una ragazza. Lo studioso le carezzò una mano, e le mostrò delle frasi che aveva scritto su un enorme, vecchio libro, nel punto in cui la pagina era segnata da un fiore di carta pressata.

La luce che usciva da una finestra della casa tesseva fili color verde limone tra i capelli biondi della giovane. L'aquila osservò la scena immobile, il becco simile a una lama ricurva.

«Ecco, questo è il nome di tua madre, e questo è il mio», disse lo studioso. «E questo è il tuo e il suo: quello dell'uomo che stai per sposare e che sarà mio figlio».

Le ali dell'aquila si mossero piano, emettendo un suono più debole della brezza che alitava tra le foglie del fico.

Ben presto il vecchio e la giovane rientrarono in casa. Una lampada cominciò a brillare alla finestra più vicina al tetto, poi si spense. La giovane si spogliò, rimanendo avvolta solo nei suoi capelli, e giacque sul suo lettino stretto dove si addormentò.

Nel sonno, le giunse un odore meraviglioso. Udì molto lontano il suono di una persiana che si apriva, e un rumore come di foglie in movimento. Una voce le cantò nelle orecchie, piacevole quanto il velluto stesso. Bisuneh cominciò a svegliarsi: si avvicinò furtivamente alla finestra e guardò fuori.

Un uomo scuro era fermo sotto di lei nel giardino. Non riusciva a vederlo bene. Avvolta nei suoi capelli, nascosta dall'ombra della finestra, lui le parve un'ombra. Solo i suoi occhi, riflettevano chissà quale luce misteriosa, brillavano.

«Scendi, Bisuneh», la chiamò dolcemente.

La sua voce era diversa da qualunque altra avesse mai sentito fino ad allora. Quasi si protese verso di lui, quasi si voltò a cercare la porta, le scale e l'uscita verso il giardino... ma sulla mente le cadde una goccia fredda che le diceva: attenta!

«Vieni, Bisuneh», disse lo straniero sotto la finestra. «Ti amo da molto tempo, e ho fatto molte miglia per trovarti. Un solo sguardo dei tuoi occhi è tutto ciò che chiedo: forse anche un solo compassionevole e casto bacio della tua bocca verginale».

Le carni di Bisuneh risposero a quella voce come un'arpa risponde al musicista; i suoi nervi e i suoi istinti le ordinavano di andare verso la porta o di balzare fuori dalla finestra verso le braccia dello straniero. Ma lei non voleva.

«Devi essere uno spirito maligno per chiamarmi così», gli disse.

Chiuse di scatto le persiane e le sbarrò. Aprì poi un piccolo scrigno e ne trasse fuori una collana di corallo che le aveva donato il suo amante, e le parlò, la coccolò e la baciò, usandola come un amuleto contro tutto il male che la notte le poteva portare. Ben presto avvertì la deliziosa tensione che aveva riempito l'atmosfera dissiparsi. Il sonno s'impadronì di lei. Cadde addormentata con la collana di corallo tra le dita, e al mattino credette che il suo timore fosse stato solo un sogno.

Azhrarn fu divertito dal fatto di essere stato sconfitto da quella giovane tanto virtuosa. La prima volta, la cosa lo divertì. La sua forza di volontà, la sua sciocca e pragmatica incredulità, gli fecero piacere. La *prima volta*, gli fecero piacere.

Tornò la notte seguente al tramonto. Trovò degli invitati nel giardino che facevano festa. Quando più tardi se ne andarono, la fanciulla rimase sola a guardare verso il mare, con la collana di corallo appesa al collo.

Bisuneh, sentendo l'odore delle rose color lillà, meditava, quando all'improvviso notò una donna sulla strada costiera. Sembrava essere apparsa dal nulla, quella donna, eppure, diventando man mano più distinta, appariva più vitale e più reale di tutto ciò che la circondava.

Bisuneh non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Aveva un aspetto impressionante, imperioso, i capelli corvini e gli occhi molto luminosi. Non mostrava alcun pudore, né timidezza o riservatezza. Venne diritta verso il muro di cinta del giardino e, guardando Bisuneh con il suo sguardo stranamente ipnotico, disse;

«Lascia che ti predica la tua fortuna, sposina».

La voce della donna era profonda e melodiosa: si protese oltre il muro prendendo la mano di Bisuneh e, a quel tocco, il cuore della giovane prese a martellarle nel petto, senza che la fanciulla sapesse perché.

«Sento», disse la donna, «che temi gli uomini. Questa è una sfortuna, giacché stai per sposarti».

«Non temo nessun uomo», balbettò la giovane.

«Ieri notte avevi timore di un uomo», disse la donna.

La ragazza impallidì, ricordando.

«Era solo un sogno».

«Lo era davvero? Orsù, perché lo temevi? Non ti avrebbe fatto alcun male».

La ragazza rabbrividì. La donna bruna si protese oltre il muro e le diede un bacio leggero. Era un bacio diverso da qualsiasi altro bacio che quella timida giovane avesse mai conosciuto. I baci del suo amante, il profondo desiderio della giovinezza, tutto questo non l'aveva turbata quanto quel breve sfioramento di labbra. Eppure, con quel bacio, lei si ricordò del timore della notte precedente, in cui i suoi sensi la portavano da una parte e la sua ragione dall'altra. Si liberò dalla stretta della donna e dalla bocca di lei.

«Chi sei?», chiese, e avvertì la sensazione di conoscere in fondo al cuore la risposta, senza comprendere il significato della sua conoscenza.

«Un'indovina», rispose la donna. Il suo volto era mutato, era diventato distante e crudele. «Sei ostinata, e l'ostinazione provoca l'ira degli Dei. Tuttavia, ti è stata predetta una vecchiaia serena, vero? A meno che il sole non tramonti a est».

La donna le voltò le spalle e s'incamminò, ma si udì levarsi dal mare un grande vento che le agitò il mantello, e lei parve svanire all'improvviso.

La giovane corse in casa e prese un amuleto da una scatola. Un uomo santo l'aveva dato a sua madre. Se lo mise al collo, e pregò i Demoni di non tormentarla oltre.

La donna in realtà non era altri che Azhrarn. Lui poteva assumere qualsiasi sembiante, secondo il suo capriccio. La giovane lo aveva rifiutato due volte, sotto due diverse sembianze. Ma i mortali non potevano negarsi ad Azhrarn. La sua voce, i suoi occhi, il suo tocco producevano un'alchimia che incantava i loro sensi, li faceva infatuare e rendeva nullo il loro volere. Ma Bisuneh lottava, e la sua resistenza non lo divertiva più. La sua virtù era diventata una custodia di seta da lacerare, la sua bellezza una coppa da bere in un solo sorso.

Aveva un ultimo trucco da provare che gli fece piacere. Lui l'aveva vista promettersi al suo amante nel giardino tra gli ospiti. Allora Azhrarn assunse un sembiante quasi identico a questo amante, e bussò sulle persiane della finestra un'ora dopo la mezzanotte, indossando quell'aspetto come un mantello.

Lei si avvicinò alla finestra, impaurita. Con un bisbiglio chiese chi fosse. Udita la voce conosciuta, aprì le persiane, e lui la prese fra le braccia. La gioia della sua forza la fece ardere come il suo amore per lui non era mai riuscito a fare.

«Non riesco più a dominarmi», disse lui. «Mi farai aspettare finché non saremo sposati?»

«No, non ti farò attendere, se è così che vuoi».

Nella stanza non vi era nemmeno una lampada accesa: tutto era avvolto nelle tenebre. Lei riconobbe le sue mani, le sue braccia, il suo corpo, la sua bocca, eppure allo stesso tempo non le riconobbe affatto. Era tutto nuovo, una riscoperta! Questo la turbò: il suo arrivo, l'inganno, quel freddo impeto, come se fosse un piano prestabilito.

La luna sorgeva dal mare. Di attimo in attimo spargeva il suo argento sui petali di rosa nel giardino, illuminando l'albero di fico e le tegole della casa. Un unico occhio spingeva il suo sguardo fin dentro le persiane spalancate. Bisuneh cominciò ad affogare tra le acque del desiderio, mentre il suo amante la stendeva sul letto, ma all'improvviso incrociò, inaspettatamente, il nero brillare di due occhi...

No, non era possibile. Erano gli occhi del suo amato, velati dalle inermi voglie degli uomini. Eppure, oltre quegli occhi, dentro di essi, salivano a galla come un nero squalo che affiori sulle acque di un mare innocente, un altro paio di occhi che la guardavano dall'alto, invincibili e grandi.

Bisuneh si liberò della marea che la sommergeva. Si gettò dalla sponda del letto verso l'inutile amuleto. Nelle tenebre il suo amante si mosse, e le parlò con voce alterata.

«Questa è la terza volta che ti sei negata a me. Intuisci a chi ti sei negata?»

«A un Demone».

La luce della luna aveva ormai riempito la stanza di un candido lucore. Bisuneh vide Azhrarn in piedi di fronte a lei: si nascose il volto di fronte alla sua bellezza e al suo sguardo di pietra. Lei ormai non aveva più alcun valore per lui; ne era annoiato. Gli rimaneva solo una cosa da fare, distruggerla alla maniera dei Demoni, ridurla agli ultimi avanzi di un festino che ora non voleva nemmeno assaggiare.

«Dolce-miele», disse Azhrarn, «i tuoi giorni d'ora in poi saranno amari».

Lei non lo vide andar via, ma il Demone era ormai scomparso.

Bisuneh cadde a terra svenuta.

La giovane divenne pallida e silenziosa. Non sapeva raccontare a nessu-

no i suoi presagi. Si recava spesso al tempio per pregare, ma il tempo passò senza portare né minacce né violenza. Allora cominciò di nuovo a pensare che fosse stato tutto un sogno. Le spose erano spesso soggette a tali fantasie, le avevano detto, specialmente durante gli ultimi giorni prima delle nozze. Bisuneh si ricordò della profezia fattale dalla saggia donna: una vecchiaia felice a meno che - e ciò era impossibile - il sole non fosse tramontato a est.

Venne il giorno del matrimonio, scesero le tenebre, si tenne una processione di fiaccole, e si sparsero fiori lungo il percorso. La figlia di uno dei due studiosi e il figlio dell'altro, furono uniti in matrimonio, e furono condotti al banchetto che si teneva nella casa del padre del ragazzo, dove era stata preparata la camera nuziale.

Erano arrivati molti doni. Due vasi d'argento, dodici coppe di porcellana fine, un grande baule intarsiato di cedro, vino bianco finissimo da una pregiata cantina, un albero di mele in un vaso, che l'anno seguente avrebbe fruttificato, e uno specchio di bronzo lucidato.

Ma di un dono tutti ignoravano la provenienza. Benché fosse incredibilmente bello e costosissimo, nessuno ammetteva di esserne l'autore. Era stato trovato dal padre dello sposo sul portico della casa al mattino quando si era svegliato. Si trattava di un enorme arazzo che mostrava un paesaggio al tramonto, con boschi e cascate, assai realistico, lavorato con molti meravigliosi fili dai colori e toni diversi.

Il padre, volendo tenerlo nascosto per fare una sorpresa al figlio e alla nuora, aveva avuto un'improvvisa ispirazione e al tramonto l'aveva appeso nella stanza in cui essi avrebbero trascorso la prima notte di nozze, per celare un muro nel quale non vi erano finestre, e in effetti diede un'aria sontuosa alla stanza nuziale.

Ben presto, alla fine del banchetto, la sposa salì in camera e, poco dopo, lo sposo la seguì. Furono salutati dagli auguri e dagli inevitabili lazzi. Poi i due innamorati chiusero la porta e, dopo aver dato uno sguardo doveroso e pieno di gratitudine ai ricchi doni che vi erano ammucchiati, e cioè al recipiente pieno di uva violetta, alla brocca di vino, ai cuscini ricamati, e alla bellissima tenda che pendeva dal muro... La lampada emanava una luce fioca, per cui videro poco, e inoltre, ormai avevano occhi solo l'uno per l'altra.

Giacquero insieme con passione, dimenticando tutto.

Passò la mezzanotte. Giù da basso, la maggior parte degli invitati si era già congedata. Le strade della città divennero improvvisamente silenziose

durante le ultime ore prima del sorgere del sole. Qua e là un gatto vagava, un cane passeggiava, un ladro si aggirava furtivo, e diversi giovani con dei giacinti appassiti tra i capelli, dopo aver venduto i loro corpi per poche monete durante un banchetto di nobili, s'incamminavano tristemente verso casa diretti alle loro stamberghe, a braccetto.

Ma vi era anche qualcosa d'altro, qualcosa che non si poteva vedere chiaramente. Sgattaiolava furtivamente verso l'ombra del muro di cinta della casa del padre dello sposo, inerpicandosi lungo una pianta rampicante, fino al piano superiore. La finestra era semiaperta. Una strana ombra notturna si arrestò brevemente e scrutò all'interno. Sembrava un nano, e portava qualcosa in braccio.

Era un Drin. Il messaggero di Azhrarn era stato scelto perché quel lavoro era troppo malvagio e crudele per un Eshva. Sul braccio del Drin vi era una tela multicolore, simile alla pelle flaccida di una qualche creatura, ma messa insieme bizzarramente, poiché certe parti erano pelose, certe erano ricoperte da una fitta serie di scaglie, e in parte da una frangia compatta di capelli. Non poteva darsi che qualcuno avesse scelto una pelle di cinghiale - ma solo il petto e le zampe anteriori - la coda di una gigantesca lucertola scagliosa e puzzolente, la testa tagliata di un lupo, e le avesse combinate insieme cucendole con un incantesimo?

Il nano si slanciò strisciando oltre il davanzale fin dentro la camera nuziale: ghignò osservando i due innamorati abbracciati, in preda a un sonno profondo. Fece rotolare il giovane da una parte, e passò le sue tozze dita da Drin sul magro busto e sui lombi robusti, poi fissò e toccò la figura color latte della giovane avvolta nelle ciocche dei suoi capelli dorati.

Ma l'alba si avvicinava. Il Drin ne avvertì l'arrivo come un cavallo sente l'odore di un incendio. Rapidamente buttò l'abominevole amalgama di pelli sul corpo del giovane. Si trattava del secondo dono di Azhrarn: il primo infatti era stato l'arazzo che pendeva dalla parete a est, dove il vecchio, ignaro, l'aveva appeso spintovi inconsapevolmente dal Principe dei Demoni.

L'orribile pelle si dimenò mentre cadeva, parve prendere vita, poi ricadde immobile, coprendo totalmente lo sposo di Bisuneh. Ora una coda lucente guizzava nel punto in cui erano state le gambe dai muscoli duri, e il ventre fangoso, gli zoccoli anteriori, e il collo tozzo di un cinghiale si muovevano a scatti di tanto in tanto, là dove prima il petto del giovane uomo aveva respirato quietamente. Il bel volto soddisfatto e sereno era scomparso, e al suo posto vi era il muso raggrinzito di un lupo, tanto orribile da parere uscito da un incubo, e se ne vedevano tra le fauci le zanne

gialle e la lingua penzolante.

Il Drin sparì. La prima rosea patina di luce era ormai apparsa sull'orizzonte a oriente. La luce dall'alba si diffondeva nella casa, e ben presto si propagò anche attraverso la finestra della camera degli sposi, che si affacciava verso ovest.

Bisuneh aprì gli occhi. Ancora insonnolita, notò la tenue luce proveniente dalla finestra a ovest, e ne vide i riflessi all'interno della camera, un raggio qui, un altro là. Guardando, vide finalmente l'arazzo, appeso alla parete a est, illuminato dalla luce proveniente dalla finestra.

Quanto era bello, boschi pieni di alberi dalle folte chiome, di cascate sonanti, tanto verosimili che le parve di sentire perfino il rumore dell'acqua scrosciante! Sopra quello splendido paesaggio, c'era il cielo al tramonto, il sole ormai stanco che scendeva, un sole più scuro della sera che non può confondersi con il fresco pallore dell'alba.

A poco a poco un'orribile sensazione si produsse nella mente ancora solo parzialmente sveglia di Bisuneh. Non riusciva a pensare quale ne fosse il motivo, poiché si sentiva felice, tranquilla, e l'arazzo era splendido. Poi la giovane ricordò tutto. Sulla parete a est il sole scendeva - scendeva, secondo la curiosa predizione della donna sapiente - proprio a est.

Com'era inevitabile, Bisuneh, trasalendo, cercò con gli occhi il giovane al suo fianco. E trovò un mostro.

Urlò finché i due padri e gli ospiti rimasti nella casa accorsero correndo. Lei non cessò di gridare, mentre il resto della compagnia giungeva e rimaneva impietrita per l'orrore e il ribrezzo, e urlò ancora finché l'essere che giaceva sul letto si mosse, tentò di pronunciare il suo nome, grugnì e abbaiò, e si sarebbe trascinato in avanti sulle due tozze zampe ungulate trascinandosi dietro l'inutile coda di rettile, se un uomo non lo avesse colpito all'improvviso, poi un altro e un altro ancora, finché non rimase esanime a terra.

Credettero che il mostro fosse entrato dalla finestra e avesse divorato in un sol boccone lo sposo, con l'intenzione di attaccare o divorare poi la sposa. Non trovando né sangue né alcuna traccia dell'orrido banchetto, il loro orrore e la loro meraviglia aumentarono a dismisura. Erano doppiamente terrorizzati ora, poiché il mostro pareva morto e un nero siero si spandeva dalle ferite che lo avevano ucciso, e temettero qualche oscura punizione da una sorgente ancor più oscura: infatti il mostro doveva certo avere un'origine demoniaca.

Nessuno pensò nemmeno per un momento che potesse trattarsi di una trasformazione. Infatti nessuno di loro avrebbe potuto scorgere neppure una lontana vestigia del giovane che era stato l'avvenente e sano figlio dello studioso. E così come l'orribile pelle aveva aderito e assorbito la sua, si può supporre che la sua mente e il suo cuore fossero stati ugualmente rimodellati assumendo anch'essi una forma subumana.

Le grida della giovane si erano ridotte a dei singhiozzi, e le donne, anch'esse in lacrime, la portarono via. I vicini che si erano radunati per osservare gli avvenimenti, attirati dalle sue grida che li avevano risvegliati, furono mandati via a forza di bugie.

Piuttosto che rivolgersi alla città per ottenere qualche aiuto, gli invitati al matrimonio e i due padri furono concordi nel loro desiderio di tenere segreto l'accaduto, e non solo per paura. Si vergognavano di quel contatto con l'orrore, e sentivano oscuramente che doveva trattarsi di una punizione per qualche peccato collettivo o singolo.

La creatura morta fu caricata su un carro coperto. Facendo la conta, toccò ai due robusti figli di un mercante di vini e a tre robusti figli di un muratore, portare il carro e ciò che conteneva, col favore delle tenebre, verso il limitare dell'abitato. Laggiù, tra le colline rocciose, in un burrone arido raramente frequentato dagli uomini, essi buttarono quel segno del disonore, scaraventandogli appresso della paglia infuocata per essere certi di aver completato l'opera. Non pensarono che quell'essere potesse essere ancora vivo. Non si mosse: pareva privo di vita, e l'orribile puzzo che ne emanava poteva essere interpretato come l'inizio della putrefazione.

Ma forse un essere tanto incantato e deforme non poteva morire.

Mentre i cinque giovani si affrettavano verso casa, udirono il debole e intermittente eco di un ululato che proveniva dal profondo dello strapiombo alle loro spalle. No, non potevano esserne loro la causa; il rumore doveva essere certo quello di un tuono. Si dissero questo tra loro fino a credervi, quando ormai quei suoni non si sentivano più.

Bisuneh giacque a lungo malata nella casa di suo padre. Si temeva che potesse perdere la ragione. Le portarono dei fiori per rallegrarla, e la gentile Bisuneh strappò i petali dai fiori. Le portarono poi un uccellino che cantava in una gabbietta, ma lei aprì la porticina e lo lasciò libero: uno sparviero lo scorse e, in un istante, lo uccise in volo. Quando Bisuneh lo vide, si limitò ad assentire con il capo, come se non si fosse aspettata null'altro. Si tagliò i bei capelli, non pianse altre lacrime, e non disse una parola. Sta-

va tentando di salvarsi, lasciando che il suo odio e la sua amarezza si gonfiassero in lei. Lei non lo sapeva, ma seguiva il suo istinto.

Il dottore bisbigliò al suo dotto padre: «Non deve continuare così. Dovete portarla in qualche altro posto. Il suo utero è abitato. Lei porta in grembo un figlio e non se ne cura. Il figlio morirà».

Bisuneh non ebbe alcun conforto dall'idea di avere un figlio, l'ultimo ricordo del suo amante. Era sicura che il piccolo sarebbe morto e lei con lui. Capiva bene chi le aveva fatto del male, e perché. Divenne sempre più magra mentre il suo ventre si gonfiava.

Una notte, il suo odio divenne maturo. Lei lo seppe, e si svegliò cosciente di questa maturazione. Per la prima volta dopo molti mesi, Bisuneh parlò, e la forza del suo odio traboccò dalle sue parole. Maledisse Azhrarn. Poi ricadde esausta, e attese la morte che sarebbe giunta ben presto.

A quei tempi le maledizioni e le benedizioni erano simili a degli uccelli. Avevano ali e potevano volare. E, tanto più forte era la benedizione o la maledizione, tanto più forti erano le ali, e tanto più lontano poteva viaggiare quell'uccello.

La maledizione di Bisuneh era molto forte, poiché tutto in lei, che una volta era conosciuta col nome di Dolce-miele, si era trasformato in fiele amarissimo. L'uccello di quella maledizione, che era di un colore mai visto prima dai mortali - eccetto che con gli occhi della mente - il vivido colore del dolore e l'oscuro colore della melanconia, volò diritto verso il centro della terra.

Non aveva occhi, quell'uccello, eppure poteva vedere, e non aveva voce. Entrò negli Inferi attraverso crepe e spiragli più piccoli di un granello di polvere, eppure era abbastanza grande quando passò tra le torri di Druhim Vanashta e, entrando dalla finestra di smeraldo, si posò sulla spalla di Azhrarn. Questi lo vide e lo sentì.

«Un mortale mi ha maledetto», disse Azhrarn.

E si scrollò l'uccello dalla spalla, per farlo venire sulla mano: lo guardò e vide la forma del cervello che lo aveva formato, poi vide il cranio, la testa e il volto dietro al quale giaceva quel cervello. Quindi Azhrarn baciò le gelide ali dell'uccello.

«Non comprende dunque», disse Azhrarn, «che nessuna maledizione può raggiungere me, il padre di tutte le maledizioni?». Ma quel suo odio temerario gli fece piacere. L'aveva punita altre volte attraverso altri, e poteva farlo ancora. «Un uccellino», disse, «un uccellino che ha sbagliato strada».

2. *Shezael e Drezaem*

Al tempo in cui la Terra era piatta, l'anima non entrava nel corpo di un bambino fino a qualche giorno prima della nascita. L'embrione cresceva nell'utero - una pianta senza pensieri né volontà - fino al momento in cui l'anima eletta riempiva invisibile le sale impregnate di sonno. Ben presto il bambino non nato, ispirato dall'arrivo dell'anima, cominciava ad avvertire il profumo della propria vita, e così, dopo qualche tempo, cercava di nascere. Certe volte non vi era un'anima pronta per il piccolo, e in questi casi le doglie del parto erano date dal fatto che il corpo rifiutava la materia inanimata, e il bambino nasceva già morto.

Ma era già pronta un'anima per il figlio del ventre di Bisuneh: una femmina, proprio come aveva predetto l'incantesimo. Un'anima perfettamente amorfa dilavata nelle astrazioni del nebbioso limbo che giaceva al di là del mondo, un'anima per metà femmina e per metà maschio, come erano allora tutte le anime.

La via dell'anima era la vita. Ma sul limitare dei fumi che permeavano l'entrata di quella strada, un'oscura sagoma stava in agguato brandendo una spada nera, e con essa sbarrò la strada all'anima, mentre altre le sfrecciavano accanto come meteore.

L'anima provò un timore simile a quello di un bimbo, giacché era destinata a un bimbo. Essa ignorava che un Eshva la fronteggiava, né sapeva cosa significasse la spada, e ignorava perfino il perché dei propri timori.

Ma poi la spada venne librata e l'anima venne divisa in due parti. Non avvertì alcun dolore, solo un senso di disorientamento e di perdita, di divisione. Ciascuna parte dell'anima avvertiva separatamente questa sensazione. Poi la parte femminile dell'anima, spinta in avanti da forze prive di raziocinio, fu spazzata e sballottata fino ai portali fatti di calda carne umana, e vi affondò in un'oscurità rosso sangue, assumendo la posizione dell'embrione, mentre la sua tristezza la lasciava assieme a tutte le altre memorie residue della sua vita incorporea.

Dormì.

La parte maschile dell'anima, scossa dal vento della sua angoscia, fu avvolta dall'utero di un fiore nero. L'Eshva, tenendo in mano la preda, ascoltò attentamente presso il cancello della vita. E da qualche parte udì il lamento di una donna, una donna che gemeva per la nascita di un figlio nato morto.

L'Eshva sfrecciò attraverso il mondo sotterraneo e giunse sulla Terra. Si

librò attraverso l'aria e giunse su una pianura vuota sulla quale delle magre pecore pascolavano e lì, in una capanna di pietra di un pastore, trovò la donna che singhiozzava sul suo giaciglio mentre il marito fissava la culla di vimini che conteneva il figlio nato morto pochi attimi prima.

L'Eshva sorrise apparendo a loro sulla soglia.

«Devo seppelirlo», disse l'uomo. «Sarebbe stato un bel maschietto. Zitta, moglie, non possiamo fare più nulla».

L'Eshva rise senza emettere alcun suono.

L'uomo alzò lo sguardo allarmato e infuriato.

«Chi osa beffarsi del dolore degli uomini?».

L'Eshva entrò nella capanna. Sfiorò le palpebre dell'uomo infuriato con le dita, ed esse si chiusero. Soffiò poi verso la donna ed essa ricadde distesa, drogata da quel respiro fragrante. Quindi l'Eshva si avvicinò alla culla, aprì la bocca del piccolo e vi schiacciò il fiore nero. La parte maschile dell'anima schizzò dentro il corpo del piccolo come un succo spremuto da un frutto.

L'Eshva sparpagliò i petali strizzati del fiore nero sul corpo del piccolo che aveva ripreso a respirare. Il piccolo cominciò a vagire e a piangere con forza.

Mentre il pastore e la moglie riaprivano gli occhi pieni di meraviglia, una colomba nera volò via fuori della capanna.

Bisuneh partorì la sua creatura. Quanto era bella! Diventava ogni giorno più bella, e di anno in anno più splendida. La bambina era slanciata come uno stelo, aveva la pelle bianca, e i capelli dello stesso color primula pallida che aveva sua madre, ma ancora più chiari - i fantasmi delle primule - e i suoi occhi erano come grigi laghi tra canneti di color argento scuro.

Quanto era bella la bambina! Eppure, quanto era strana! Non parlava, non sentiva ciò che le veniva detto, o almeno non *voleva* parlare, non *voleva* sentire. La sua lingua e la gola erano sane, e le orecchie erano perfette come lo erano gli occhi, benché di tanto in tanto essa sembrasse cieca, e paresse fissare il vuoto, ignorando la mano della madre, o dei nonni, o degli amici non per malizia, ma come se, camminando silenziosamente, non vedesse davvero...

Povera piccola, povera Shezael, figlia di Bisuneh! Era sciocca o storpiata? Era indemoniata?

«Io so da dove è venuto il male», disse Bisuneh con voce apatica.

Nessuno ne parlava. Nessuno la rimproverava né l'assicurava del contrario. Un paio di volte un viaggiatore proveniente dalla strada che passava

tra le colline rocciose aveva raccontato certe storie riguardanti degli strani ululati, gemiti e brontolii che si alzavano da uno scosceso burrone o da una profonda caverna.

«La bambina vive, ma non mi riconosce», disse Bisuneh. «Quando sarà più grande, entrerò in un Ordine sacerdotale. Non so che farmene di questa mia esistenza».

Bisuneh appassiva e imbruniva con il passare degli anni. Come per contrasto, la figlia fioriva e rinvigoriva. Se la figlia l'avesse amata, Bisuneh forse sarebbe guarita dalle sue ferite, ma la bella Shezael, che aveva solo metà di un'anima, fissava il vuoto e le camminava accanto silenziosamente.

Bisuneh attese per quindici anni. Il giorno dell'onomastico di Shezael, Bisuneh salutò il padre e lo baciò, baciò la fronte della sua bella bambina, e si avviò verso il lontano deserto. Lì, in un tempio di pietra, visse fino alla fine dei suoi giorni, come una sacerdotessa dal capo rasato appartenente a un triste Ordine in cui non esisteva l'amore.

Shezael percepì la sua partenza senza mostrare alcunché.

Vide questo avvenimento come vedeva tutto il resto, come un movimento attraverso uno schermo, qualcosa che non la riguardava. A lei apparteneva la porzione femminile dell'anima, la parte negativa caratterizzata dalla passività e dalla stasi, la parte oscura e non conclusa che, senza il contrappeso costituito dalla mascolinità che possedevano tutte le altre anime, produceva quella completa inerzia.

I nonni erano entrambi anziani, due vecchi studiosi fuori dal mondo, turbati. Non sarebbero vissuti ancora a lungo. Forse avrebbero dovuto dare Shezael in sposa a qualche giovane che non si sarebbe inquietato con lei: era insolitamente bella, e molti sarebbero stati ben contenti di avere una moglie muta.

In un luogo distante tra terre, montagne, e grandi estensioni d'acqua, la capanna di pietra sorgeva su una collina sulla quale le pecore tentavano di strappare l'erba ostinata.

La moglie del pastore lavava i panni in un ruscelletto. Teneva d'occhio il gregge e il bambino. Questo suo figlio aveva il compito di sorvegliare il gregge, ma non si poteva contare su di lui. Qualcosa avrebbe potuto distrarlo, e poteva balzare su in preda a una specie di rabbia, e scagliare in aria un sasso senza ragione. Aveva un temperamento violento. Era brusco. Era capace di schiacciare una farfalla senza pensarci, con il pugno. Un

giorno aveva ucciso due capi di valore sbattendo insieme le loro teste con violenza. Non era crudele, piuttosto pareva dotato di una strana insensibilità, una specie di cecità.

La moglie del pastore sospirò. Chi ignorava il fatto che suo figlio era sciocco, e anche violento? Drezaem il Pazzo lo chiamavano quelli del villaggio. Dal suo undicesimo anno, gli uomini avevano cominciato a temerlo, e le donne fuggivano quando lui si avvicinava. Gli abitanti del villaggio lo avrebbero sicuramente ucciso, se solo fossero riusciti a colpirlo alle spalle, ma lui era troppo forte e troppo veloce per loro, e aveva un istinto più sviluppato di quello di una volpe benché la sua mente fosse tanto debole. Eppure essi lo avrebbero ucciso come un cane rabbioso se solo si fosse presentata l'occasione, nonostante avesse solo quindici anni e fosse, nonostante i suoi modi da selvaggio, tanto bello da sembrare un principe.

La moglie del pastore sospirò di nuovo, guardando il figlio. In quel momento era fermo, ma non sarebbe durato. Con quei suoi capelli, tanto chiari da sembrare dello stesso colore della corteccia argento grigio di certi alberi, quegli occhi incredibilmente belli, simili a bronzo fuso, e le forti braccia abbronzate, agili come le zampe di un leopardo... aveva infatti lo stesso istinto distruttivo ed era imprevedibile. Per la terza volta, la moglie del pastore sospirò. Non pensò al detto di quei luoghi che affermava che, quando una donna sospirava per tre volte, allora per qualcuno si metteva male.

Il ragazzo fissava come un animale all'erta senza un motivo particolare, teso e pronto a balzare contro le ombre. Per Drezaem il mondo era una giungla, e lui non conosceva né la paura né il timore. Quando faceva del male a qualche essere, provava per un breve periodo la sorpresa del rimpianto, ma non durava molto. I suoi pensieri sfrecciavano rapidi. Doveva saltare di qua e di là per rincorrerli. Amava lottare e copulare, in modo semplice e brutale. Alcune notti si svegliava al sorgere della luna e correva fino a cadere a terra sfinito - ci voleva molto tempo - vagando per la campagna bruciata e arida. Aveva imparato a nuotare come fanno i cani, quando una volta era caduto in acqua. Non aveva appreso nulla che non gli venisse spontaneo e facilmente, con la stessa rapidità di quel fiume.

Sua era la parte maschile di quell'anima divisa, la parte positiva caratterizzata dall'azione, dalla volatilità, e dalla fragranza che, senza il contrappeso femminile che tutte le altre anime possedevano, produceva questa sfrenata turbolenza.

All'improvviso si levò il suono d'allarme di un grande corno d'ariete che

veniva emesso nel villaggio solo durante un'emergenza.

La moglie del pastore si alzò turbata, e rimase dov'era, limitandosi a chiamare il marito. Drezaem invece, al suono del corno, comprendendo solo vagamente cosa significasse, già correva verso il villaggio.

Vide uno spettacolo sicuramente inconsueto: cento uomini dalle armature di bronzo lucente, soldati del re di quelle terre, e un regale messaggero piumato che indossava abiti di seta e d'oro.

Il messaggero lesse una pergamena. Parlò di un pericolo, di lealtà, di morte e di ricompense. Parlò del decreto del re, secondo il quale i dieci uomini più coraggiosi e gagliardi di ciascuna città e l'uomo più coraggioso e vigoroso di ciascun villaggio dovevano essere mandati immediatamente fino a una certa montagna che sorgeva in un luogo distante al di là della capitale del re, dove avrebbero dovuto offrirsi per combattere contro un drago.

Cinquecento giovani erano già periti, ma questo non aveva alcuna importanza. I Maghi del re avevano predetto che il campione sarebbe finalmente venuto e avrebbe sconfitto la terribile bestia. Allora avrebbe avuto grandi ricchezze. In ogni caso - il messaggero fece un gesto verso la propria baldanzosa scorta - un rifiuto avrebbe certo segnato il destino del giovane in questione.

Per Drezaem la maggior parte del discorso rimase lettera morta, poiché lui non riconobbe la minaccia che conteneva. Egli comprese le parole "combattimento", "drago" e "vigore". Stava per balzare in avanti, quando all'improvviso scoprì che gli uomini del villaggio lo avevano già preso e lo stavano offrendo con un tono pieno di agitazione: «Lui è il più coraggioso, non c'è dubbio: questa primavera ha ucciso un lupo, lo ha fatto a pezzi con le mani nude... Guardate che occhi! Va pazzo per la lotta, e ama uccidere».

Drezaem rise. Il capitano dei soldati vide i bei denti bianchi, il corpo vigoroso e gli occhi simili a quelli di un leone. Di solito i soldati erano accolti con riluttanza e vi era sempre qualche problema, ma questa volta fortunatamente era diverso. Dopo pochi minuti, i soldati avevano già ripreso la marcia, accompagnati da Drezaem che correva spontaneamente dietro al cavallo del messaggero. Quando finalmente il pastore e la moglie arrivarono sulla strada, la polvere si era dissipata, e loro avevano già perso il figlio per sempre.

Questo era quello che era accaduto. La montagna che si ergeva a sette miglia dalla capitale del re era vecchia quasi quanto la terra stessa, e nelle sue viscere albergava un calderone ribollente nonostante il fatto che la ne-

ve ne coronasse i picchi più alti.

Una notte la montagna si risvegliò dal suo sonno millenario e, svegliandosi, risvegliò un essere che vi abitava. Il drago era anche lui vecchio, quasi vecchio quanto la montagna. Proveniva dal serraglio di perverse creature rimaste dall'inizio stesso del tempo. Il colore del drago era lo scarlatto, il colore del sangue, ma le fauci e la lingua erano nere; anche i denti erano neri, ma duri come il legno pietrificato. Aveva due brevi corna, e l'osso sulla punta della coda era visibile, come le piastre di osso che gli crescevano sul dorso. Le ossa che spuntavano erano giallognole, brutte, e abbastanza acuminate da tagliare in due un uomo, cosa che il drago faceva spesso. Era lungo quanto quattro stalloni, dal muso alle zampe posteriori, e in più bisognava considerare la coda.

Il drago emerse dai fianchi fertili della montagna, tra i boschetti che vi crescevano, e il suo fiato pestilenziale distrusse gli alberi e gli animali che ne furono colpiti. Dove passava lasciava una scia di rifiuti anneriti, distorti e irriconoscibili. Mangiava gli uomini. Aveva bisogno di cibarsi di un uomo ogni giorno della sua vita, e doveva essere un uomo forte e alto, succoso e giovane. Aveva bisogno di eroi, o almeno di quegli uomini che erano obbligati a emulare gli eroi.

Il re credeva che nessuno sarebbe mai riuscito a distruggere il drago. Gli uomini che mandava fino alla montagna erano il cibo, il pagamento per convincere il drago a rimanere lontano dalla sua città. Se fosse giunto un giorno in cui tutti i giovani pastori fossero stati divorati, allora i soldati del re avrebbero preso delle pedine segnate da un piatto, e coloro che fossero stati scelti dalle pedine sarebbero andati a sfamare il drago. Dunque i soldati lavoravano con zelo per trovare eroi tra le stamberghe sperdute e le fattorie più lontane del regno.

Alcuni erano stati trascinati urlanti o privi di sensi fino alla città, scaraventati sulla montagna con armature malmesse, ed erano morti con un solo squittio o una imprecazione a segnare il loro passaggio. Alcuni vi si recavano ruggendo, gonfi di vanagloria, credendo che la profezia riguardasse loro, fino al momento in cui i denti del drago non si chiudevano sulle loro carni.

Ma un diverso tipo di eroe fece il suo ingresso attraverso le porte cittadine. Non parlava: rideva, balzava da una parte per lottare con un cane, poi colpiva un uccello in volo. Non guardò con meraviglia lo spendore della metropoli, non strizzò gli occhi con cupidigia quando gli promisero una ricompensa. Si voltò impaziente verso l'armatura che gli mostrarono. Poi in-

dicò la montagna, ghignò, e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. Lo condussero fin là, e lui corse per tutta la strada galoppando sui sassi e lungo i burroni, emettendo grandi urla, per andare a incontrare il drago. I soldati lo osservarono meravigliati, e un paio di loro piansero. Il drago tossì sulle colline, e i soldati si nascosero.

Era l'ora più calda della giornata, e il drago sonnecchiava nel bosco di alberi morti a causa del suo fiato mefitico. Lui aveva già trovato un uomo da divorare, un assassino che era stato spinto fino alla montagna da una folla assetata di vendetta. Quindi il drago non era né affamato né all'erta, né era in cerca di cibo, ma era ugualmente molto pericoloso.

Improvvisamente il drago udì un fragore intenso. Né grida di terrore, né grida di sfida, ma un chiaro e festoso urlare, che stonava completamente con l'atmosfera che regnava ormai sulle colline.

Il drago sbadigliò, emise un gran rutto, e si guardò attorno.

In un varco apertosi tra gli alberi abbattuti, apparve un giovane dall'aspetto selvaggio. Non strisciava a terra carponi, né avanzava baldanzoso, e non era armato, né portava un'armatura. Il drago era abituato a suscitare tre diversi tipi di reazione negli uomini che lo vedevano per la prima volta. La prima reazione era la fuga, la seconda lo svenimento che li faceva cadere a terra proni e privi di sensi, mentre il terzo tipo di reazione consisteva nell'avanzare cautamente, mormorando minacce con la spada alzata.

Ma il giovane dai capelli chiari e grigiastri con gli occhi ardenti non fece nessuna di queste cose. Proprio mentre il drago si alzava pigramente, trascinandosi goffamente in piedi, il giovane corse in avanti, fece un enorme balzo e atterrò proprio sulla fronte del drago, nel punto stretto tra le due corna tozze nella zona in cui cominciava la frastagliata spina dorsale.

Non si trattava di uno stratagemma del saltatore, il quale aveva semplicemente seguito il proprio istinto, atterrando su quella parte del corpo mostruoso perché era l'unica che non fosse ricoperta di pelo, e quindi l'unica su cui potesse atterrare.

L'impatto bloccò il cervello del drago. La bestia scosse la testa. Drezaem, ancora guidato dal suo istinto, afferrò le corna del drago per evitare di scivolare a terra, e immediatamente il feroce e inebriante piacere dell'azione violenta lo travolse, e lui cominciò a tirare con tutte le sue forze quello che teneva saldamente.

Il drago emise un suono terribile. Il mefitico fiato velenoso scaturì dalle sue fauci - senza far alcun male a Drezaem, il quale era appollaiato sopra il mostro, sulle sue spalle - mentre l'odore del suo respiro lo faceva inebriare,

rendendolo ancora più folle. Aveva quindici anni, ma era dotato di una forza soprannaturale, una forza ancora maggiore e resa più prodigiosa della mancanza di paura e di scrupoli. Egli tirò le protuberanze ossute e grottesche, e pochi secondi dopo le spezzò, sdradicandole dal loro posto.

Un fiotto di sangue nero scaturì dalle orribili ferite, e il drago ne rimase accecato. Urlò in preda all'agonia, e il suo dolore aumentò quando Drezaem cominciò a usare le corna dirute come armi che vibrava contro il cranio dell'animale.

Ruggendo ciecamente, il drago eruppe dal bosco e si gettò a capofitto contro la parete della montagna, dove l'impatto gli spezzò il collo.

Drezaem venne sbattuto lontano, ma si rialzò subito, e cominciò a sbattere insieme i due corni in preda a una folle eccitazione, saltando avanti e indietro sopra il dorso del drago.

Udendo quei rumori insoliti invece di quelli abituali prodotti dal drago durante lo smembramento delle sue vittime, i soldati del re finalmente si avvicinarono furtivamente per vedere cosa stesse accadendo.

Quando scoprirono quale era stato l'esito della lotta, batterono i loro scudi insieme, e portarono la carcassa del mostro e Drezaem sulle loro spalle fino alla città. Indirettamente quello sciocco aveva salvato loro la vita, e avevano quindi intenzione di farne un eroe.

Il re fu sorpreso ma non dispiaciuto che alla fine qualcuno fosse riuscito ad avere ragione del drago. Proprio come i suoi soldati che avevano previsto un giorno in cui sarebbero finiti i contadini, anche il re aveva previsto un giorno, un po' più lontano, in cui tutti - soldati, contadini, cortigiani - sarebbero spariti, e lui sarebbe rimasto il solo a sfuggire all'appetito della bestia.

L'idea di tener fede al suo editto tuttavia non lo allettava. Ammucchiare tesori di fronte a quel contadino ignorante, e per giunta imbecille, non gli piaceva. Tuttavia, egli notò una luce gelida e ferma nello sguardo dei suoi soldati, e notò che le mani dei suoi capitani poggiavano sulle impugnature delle loro spade. Era sempre esistita un'altra possibilità circa il problema del sacrificio al drago: e cioè, quella secondo cui il suo esercito potesse ribellarsi. Il re comprese che era meglio cedere.

Egli coprì d'oro e di pietre preziose il giovane folle, che grugnì, si trastullò un poco, si mise una perla tra i denti e la frantumò giocosamente. Il re poi portò Drezaem nella villa nei giardini del palazzo. Gli mostrò le fontane profumate, i pavoni. Alla fine aprì una porta d'avorio, e gli mostrò venti bellissime dame vestite di veli dei colori dell'arcobaleno, attraverso i

quali le loro membra brillavano come l'argento.

«Ah», disse il re, «vedo che abbiamo fatto qualche progresso».

Le dame emisero dei gridolini soffocati mentre Drezaem si lanciava fra loro, ma erano state ben addestrate. Almeno il giovane era bello, seppure rozzo e impetuoso.

Drezaem divenne il Campione del re. Lui in realtà non lo sapeva. Era solo conscio del fatto che vi era una continua gioia carnale oltre la porta d'avorio, montagne di cibo erano ammucchiate sul suo tavolo, e vi era una riserva illimitata di uomini contro i quali lottare.

Diversi campioni provenienti da terre lontane furono mandati a lottare contro Drezaem. Vi era sempre qualche monarca che pensava di poter fare di meglio.

Un gigante color zafferano scese dal nord, alto quanto due uomini posti uno sull'altro. Egli sbatté in alto Drezaem, ma Drezaem gli afferrò i polsi con una presa impossibile da scardinare, usando sia le braccia che le gambe per quel lavoro, e li stritolò fino a che il gigante non urlò chiedendo pietà.

Un gigante grigio venne dall'ovest, ma Drezaem gli corse attorno in cerchio fino a quando quello non gemette, e allora Drezaem gli saltò al collo e lo strozzò. Quando c'era una battaglia da combattere, Drezaem correva davanti ai capitani senza armatura né cavallo, per gettarsi poi sul nemico con grida di gioia, portando ovunque distruzione e morte.

Alle volte rimaneva ferito. Non se ne accorgeva nemmeno finché non cadeva a terra sfinito. Era tanto vitale, tuttavia, che nessuna di quelle ferite lo indeboliva per più di qualche ora. Per quanto riguardava le sue donne - ormai erano un centinaio - la porta d'avorio si spalancava e si richiudeva tutto il giorno e tutta la notte quando lui era a casa, e durante le campagne di guerra, graziose ragazze venivano trascinate via dal tetto paterno per soddisfare il Campione del re.

I soldati lo trattavano con grande rispetto.

«Che importa se non parla mai, o se alle volte s'infuria all'improvviso, rovescia brocche di vino e butta per aria i tavoli? Guardate che muscoli vigorosi e che occhi tersi e chiari, guardate come si apre e si chiude la porta d'avorio! Ebbene, egli è un Campione, non lo si può negare».

Aveva diciassette anni. Con l'aspetto di un Dio, si comportava come un animale imprevedibile, eppure, perfino durante i suoi attacchi d'ira, pareva felice, pieno di vita.

Un giorno entrò nell'accampamento un menestrello. L'esercito reale ave-

va combattuto una battaglia e l'esito era stato vittorioso. Il Campione del re era nella tenda ricamata d'oro in compagnia di tre ragazze che emettevano acuti gridolini.

Il menestrello cantava in cambio di poche monetine. Aveva visto una ragazza in una città molto lontana, una strana ragazza muta dagli occhi d'argento e dai capelli del colore delle primule; cantava di lei, poiché la fanciulla aveva colpito la sua fantasia. Era un sognatore e, in qualche modo, era riuscito a indovinare la verità senza saperlo, poiché nella sua storia la chiamava - per semplice invenzione poetica - la ragazza con mezza anima.

Ai soldati, diventati sentimentali dopo la battaglia, piacque la sua canzone. Immaginate dunque la loro sorpresa quando il lembo della tenda del loro Campione si alzò all'improvviso, e il Campione, assolutamente digiuno di cultura musicale, avanzò verso di loro, il volto triste e gli occhi pieni di lacrime.

Senza emettere alcun suono, egli cadde in ginocchio di fronte al menestrello.

Tutti ne furono intimoriti, come di fronte a un portento. Il Campione piangeva, ma sembrava ignorare il motivo per il quale era commosso. Nessuno osò interrogarlo, e in ogni caso non si sarebbero aspettati alcuna risposta ragionevole, poiché lui non parlava mai. Ben presto il Campione sollevò la testa e, afferrata la piccola arpa del menestrello, ne strappò le corde. Poi, con un terribile urlo inarticolato, corse via dal campo verso le deserte pianure circostanti.

Shezael era rimasta vergine, e non si era mai sposata. Nonostante la sua bellezza, il suo strano carattere allontanava tutti i pretendenti. Essi si sentivano stranamente intimoriti da lei. Non era forse nata da nozze maledette? Pochi erano a conoscenza dei fatti riguardanti la notte di nozze di Bisuneh, eppure le voci erano molte: lo sposo era morto in maniera misteriosa, ma perché, visto che era giovane e sano? No, la maledizione, qualsiasi fosse stata, doveva essersi trasmessa alla figlia. Meglio lasciarla stare.

Alle volte si sedeva presso la finestra della casa del nonno. Il vecchio era lento e anziano. Pagava una serva affinché scortasse Shezael, in modo che potesse recarsi a comprare o a far riparare i vestiti, o camminare per la città, lungo le strade meno frequentate.

Questa serva era di spirito generoso, ma era anche una guardiana molto attenta circa la sicurezza della sua protetta. Alle volte portava Shezael fino al tempio, e pregava affinché la giovane potesse liberarsi della sua strana

malattia, mentre Shezael osservava senza espressione l'aria tinta di azzurro.

Tre mesi dopo aver compiuto diciassette anni, la serva la portò a compiere una di quelle visite poco soddisfacenti al tempio e, in quel luogo sacro, s'imbatterono nel menestrello vagabondo che vi avevano incontrato sei mesi prima. Lui sembrava intento a ringraziare gli Dei per essere tornato sano e salvo ma, quando vide la serva e la sua protetta, si affrettò a raggiungerle.

«Se fossi un uomo ricco, e la mia fosse una vita tranquilla», disse, «sposerei con gioia questa fanciulla. Benché abbia la mente offuscata, vedo che è più bella di un fior di loto».

«Vattene!», gli ordinò la serva, ma non lo disse sul serio.

Il menestrello, nonostante esercitasse un mestiere da vagabondo, non era un mascalzone, ed era anzi gentile e amabile. Ben presto si sedettero a parlare nel portico del tempio, mentre Shezael osservava le nuvole, gli alberi in fiore, l'oceano.

Il menestrello raccontò le sue avventure. Aveva suonato nelle misere bettole e nei mercati affollati. Parlò dei briganti che lo avevano attaccato, ma che lo avevano poi liberato in cambio di un paio di canzoni, vedendo che loro erano digiuni di cultura e lui praticamente senza un soldo, e parlò delle meraviglie di una città dove le strade più ricche erano ricoperte da lastre di giada, e di un'altra città situata accanto a un lago, dove certi uccelli venivano addestrati a imitare tutti i rumori, perfino il latrato dei cani, il muggito dei bovini e il tintinnare della campane... che però non riuscivano a cantare nemmeno una nota.

Alla fine, le raccontò di aver composto la canzone sulla triste bellezza di Shezael (la donna lo rimproverò, ma pareva contenta), e di averla cantata nell'accampamento del re.

«E poi», dichiarò il menestrello, «un giovane folle è uscito da una tenda e mi ha preso la mia piccola arpa, strappandone tutte le corde. Che cosa terribile, potreste pensare», disse il menestrello. «Ma quel che è peggio, è che devo farmene una nuova. Infatti dopo che ebbi riaccordato quella vecchia, ho scoperto che la settima corda era imbrogliata perché vi era rimasto intrappolato un solo lungo capello della testa del matto: un capello di un tenue biondo grigio, quasi dello stesso colore della corda. Per quanto provassi, non riuscii a liberare questo robusto capello dalla settima corda dell'arpa. E ora ascoltate...».

Prendendo lo strumento dallo zaino, il menestrello pizzicò tutte le corde,

una dopo l'altra. Sei corde avevano un bel suono armonioso e chiaro, ma la settima, quella nella quale era imprigionato il capello, *gemette.*

La serva afferrò il braccio del menestrello.

«Ah! Buttala via! L'arpa è incantata!», mormorò.

«Aspetta!», bisbigliò l'uomo, «Guarda la ragazza».

Shezael si voltò. Il suo viso era trasformato, Seria e concentrata, essa fissò l'arpa: gli occhi la misero a fuoco, e le sue labbra si aprirono. Poi, improvvisamente, rise. Non era la risata di una demente, era una risata di grande gioia, impossibile sbagliare. Poi andò diritta dal menestrello, e gli tolse l'arpa senza che lui facesse alcuna resistenza. Quindi Shezael si voltò e cominciò a camminare come se finalmente avesse imparato la strada di casa.

La sua tutrice ne fu allarmata. Il menestrello era curioso, commosso, ma non era sorpreso. Si era quasi aspettato una cosa del genere, ed era venuto tutti i giorni al tempio per un mese, per incontrare Shezael e la sua guardiana e scoprire quale strana magia fosse nell'aria.

Quella notte Shezael pose Tarpa accanto al suo letto. Era lo stretto letto di sua madre, la sfortunata Bisuneh. Shezael non toccò le corde dell'arpa, ma la guardò finché le palpebre non le si chiusero dal sonno.

La sua esistenza era stata simile a un sogno, e i suoi sogni alle volte erano stati più veri della sua esistenza: ora sognò con grande chiarezza. Era diventata un'altra persona.

Era un pastore, e aveva ucciso un lupo, anzi no, un drago. Era lei il Campione del re: lei uccideva i giganti. Si chiamava Drezaem. Lei era un giovane alto, abbronzato e bello, dagli occhi color rame. Era un guerriero, eppure fuggiva verso le pianure deserte. Giaceva quasi morta nella calura implacabile del giorno. Di tanto in tanto ruggiva, gemeva e piangeva in preda a un'intollerabile e inconsolabile sensazione di perdita, senza riuscire a comprenderne il motivo.

Shezael si svegliò al sorgere del sole, le guance bagnate di pianto, senza provare alcuna tristezza. Si alzò e si vestì. Sorrise guardando il giardino dalla sua finestra. Colse una rosa e la lasciò sul ginocchio del nonno addormentato nella sua poltrona, poi colse un crisantemo e lo lasciò sul guanciale della serva addormentata.

Shezael sapeva la strada che doveva percorrere, come se l'avesse letta su una cartina.

Senza esitare prese quel sentiero, senza pensarci due volte. A lei apparteneva la parte femminile dell'anima, oscura, sensibile alle cose occulte.

Il suo percorso passava attraverso la città immersa nelle attività del mattino, attraverso l'altra porta della città, e lungo la strada maestra, verso il grande mondo esterno.

Conosceva istintivamente la strada, e la seguiva alla cieca. Non aveva previsto né ragionato circa il fatto che quella strada la portava a percorrere tre paesi, una catena montagnosa, molti grandi fiumi, e un vasto lago. Né era conscia dei pericoli e della necessità.

Si mise in cammino senza alcuna provvista. Procedette come l'ago metallico attratto dal magnete, la marea che bagna la spiaggia, poiché non aveva mai conosciuto la logica umana né la cautela, che le erano oscure. Solo la forza della metà perduta della sua anima agiva su di lei.

Si lasciò alle spalle la città e il mare, e ben presto trovò una pista che attraversava il deserto. Cadde la notte, ma Shezael non vi prestò attenzione. Quando finalmente si sentì molto stanca, giacque a terra e dormì sulla nuda terra e, alle prime luci dell'alba, riprese il cammino. Camminò per diversi giorni, senza cibo, fermandosi solo un paio di volte a bere presso un ruscello che scorreva accanto al sentiero. La debolezza crescente non la preoccupava ma, dopo un po' di tempo, si accorse di non poter andare oltre.

Per caso un mercante di schiavi aveva scelto quel sentiero per raggiungere la città più vicina. I suoi uomini trovarono Shezael riversa sul ciglio della strada, e subito fecero un gran trambusto. Il mercante ordinò loro di calmarsi. Gli piaceva l'aspetto della ragazza, che sarebbe stata un'eccellente schiava di piacere. Le fece bere un brodo versandoglielo tra i denti e poi la sollevò per adagiarla su uno dei suoi carri.

Il viaggio durò quattro giorni, proprio lungo il tragitto che Shezael avrebbe dovuto compiere. Forse perché avvertiva istintivamente questo fatto, Shezael non gridò né tentò di fuggire. Comprendeva che i suoi guardiani erano una cosa positiva, dato che la portavano verso il suo scopo, e alla fine raggiunsero la città. Il mercato occupava le strade dall'aspetto florido, lungo le quali si ergevano bianche ville, e ogni quarta lastra del basolato della strada era di giada verde. Il mercante di schiavi pose Shezael sul palco. L'asta si accese subito, ma ben presto l'entusiasmo dei presenti si affievolì quando i clienti si accorsero dello sguardo stranamente fisso della fanciulla. Dopo un po' di tempo, un giovane nobiluomo si fece avanti.

«Questa ragazza è muta e sciocca. Chiunque se ne accorgerebbe».

Il mercante di schiavi protestò.

«Ordinale di parlare», disse il nobiluomo.

Così fece il mercante, e a gran voce, ma invano. La folla di possibili acquirenti cominciò a mormorare e a disperdersi. Il mercante alzò la frusta, ma il giovane nobiluomo arrestò il braccio alzato.

«Non importa. Ho già troppe donne cinguettanti in casa mia. La comprerò», disse.

Il denaro passò di mano in mano e si firmarono certe carte. Il nobiluomo condusse Shezael alla sua carrozza. Quando giunsero al suo palazzo, lui la condusse all'interno, le mostrò una stanza rivestita di marmo adorna di velluto rosa, e ordinò agli schiavi di portarle cibo e vino.

«Questa sarà la tua stanza. Questi saranno i tuoi schiavi. Ti lascio libera, sarai la mia amata, ma io non ti possederò». Il nobiluomo prese la mano di Shezael. «Ho sentito cantare di te, una fanciulla con occhi e capelli di questo stesso colore. Ma è proprio vero che - come diceva il menestrello - possiedi solo mezza anima?».

A quanto pareva, il menestrello non aveva cantato la sua canzone dedicata a Shezael solo al campo del re.

Shezael cominciò a guardarsi attorno, con crescente agitazione, al pensiero di dover andar via al più presto. Eppure, quando il nobiluomo pronunciò quelle parole, lei per tutta risposta lo fissò con uno sguardo terribile e profondo. Il nobiluomo comprese di essere in presenza del destino di un altro, perché l'aura del fato era tanto forte che non riusciva a sopportarla.

Quando lei lasciò la stanza, lui non la fermò, limitandosi ad accompagnarla.

«Non devi lasciare questa casa nello stesso modo in cui sei arrivata», disse. «Chiaramente questo tuo viaggio è stato iniziato sotto la spinta di una forte necessità, ma il viaggiare sola ti esporrà a nuovi pericoli. Vieni, io ti darò la mia carrozza, tre puledri bianchi, un cocchiere che ti accompagni, e avrai pane e cibo in modo che non debba soffrire la fame».

Fu come lui aveva detto. Il nobiluomo, quasi fosse in preda a un incantesimo, non rimpianse i suoi denari: solo Shezael, ma non la ostacolò. Fece giurare al cocchiere di proteggerla. I tre cavalli bianchi agitarono le teste.

«Da quale parte dobbiamo dirigerci, padrone?», chiese il cocchiere.

Ma il nobiluomo rispose: «Lei guarda le montagne... vai da quella parte. E non tornare da me finché non sarà giunta sana e salva».

La carrozza viaggiò velocemente. Percorse di gran carriera le antiche strade, e valicò in due giorni le montagne, attraverso un passaggio molto largo e spazioso. Ma nella valle sottostante la scorsero dei briganti.

Un arco scoccò un dardo. Il cocchiere cadde in avanti, morto, trafitto da

una freccia che gli aveva trapassato il petto; un brigante saltò dentro il cocchio, afferrò le redini, e fermò i cavalli. Un altro afferrò Shezael gridando: «Ecco un bel tesoro!».

Poi venne il capo dei briganti. Spinse da parte i suoi, e sollevò Shezael, per esaminarla. Ben presto disse: «Questa è la giovane strega cantata dal menestrello», e la pose a terra cautamente. Subito lei si voltò e cominciò ad andarsene, lasciandosi alle spalle la carrozza, il cocchiere esanime, e i briganti stupiti.

Questi, essendo superstiziosi, non la seguirono. Avevano un dio-brigante che adoravano in una certa grotta: il suo motto era: «Per ogni cinquanta viaggiatori derubati e uccisi, uno dev'essere lasciato libero. Gli Dei non amano gli eccessi».

Shezael giunse nei pressi di un grande fiume dalle acque scroscianti. Il traghettatore la fermò proprio all'estremità della banchina.

«Perdiana, non potete camminare sull'acqua, signora. Dovrò traghettarvi, e voi mi pagherete». Poi, guardandola negli occhi, il barcaiolo aggiunse: «Ma... voi siete la fanciulla cantata da quel menestrello. Vi traghetterò senza che mi dobbiate pagare nulla».

Il fiume seguente aveva un ponte. Gli alberi da frutto crescevano lungo il sentiero, come anche dei cespugli di bacche, che sfamarono la fanciulla vagabonda, la quale se ne cibava cogliendole senza pensarvi, come una volta le era stato insegnato a cogliere i fichi dall'albero che cresceva nel giardino della casa di suo nonno.

Shezael passò senza vederli cinque villaggi. Nel quinto villaggio, una donna le corse incontro e le diede una pagnotta dicendo: «Tu sei la fanciulla della canzone. Ti auguro buona fortuna, qualsiasi cosa stia vedendo, poiché sicuramente in te c'è qualcosa di magico».

Aveva ormai attraversato il confine ed era penetrata nella terza terra, attraversando montagne e specchi d'acqua. Passò lungo una strada e, se vi avesse prestato attenzione, avrebbe scorto la capitale del re che brillava in lontananza e, sette miglia più oltre, le montagne ricoperte di neve ove aveva dimorato il drago mangiatore di uomini che era perito per merito di Drezaem.

Finalmente Shezael entrò in una città che sorgeva sulle rive di un vasto lago. Lì, sulla banchina del porto, accanto all'acqua argentea, una vecchia signora camminava lentamente in su e in giù accompagnata dai suoi servitori, portando al guinzaglio un uccello verde, che di tanto in tanto abbaiava forte.

«Vedo una giovane dai capelli bellissimi», disse la vecchia signora. «Tra un momento cadrà nel lago. Presto, uno di voi vada a prenderla e me la porti qui».

Shezael venne dunque condotta al cospetto della vecchia signora che aveva l'uccello che abbaiava.

«Sì, è come pensavo», disse la vecchia signora. «Si tratta della fanciulla cantata dal menestrello. E, in verità, credo che sia realmente priva di metà dell'anima, come lui aveva detto. Sta forse cercando l'altra metà? Be', avrà una barca che la porterà al di là del lago. Che gli Dei ti siano propizi, ragazza mia. Guardati dai tranelli della notte».

Quindi Shezael attraversò il lago e giunse alle grandi pianure deserte in cui vagava Drezaem, in preda alla sua furia melanconica.

3. *Le stregonerie della notte*

Drezaem era vissuto per molti mesi nelle pianure. Era sopravvissuto uccidendo serpenti e roditori con una grossa pietra pesante, mangiandoli poi crudi, senza pensare ad accendere un fuoco. Per dissetarsi aveva trovato dei ruscelli sotterranei nelle caverne in cui strisciava per cercare riparo dalla calura del mezzogiorno. Quel cibo tanto misero l'aveva reso magro. I capelli erano ormai più grigi che biondi, e gli occhi enormi e di aspetto selvaggio. Il suo cuore era pesante, ma lui non comprendeva il perché della sua tristezza, e ne aveva dimenticato la causa. Alcune notti, ululava in preda all'angoscia, sotto il cielo stellato, e perfino il lupo si zittiva, in segno di rispetto irrequieto per quelle grida accorate.

Scese una notte simile a tante altre, della stessa luminosità dell'ebano, ricoperta di un argenteo sudore: le stelle. Al sorgere della luna, un uomo alto s'incamminò lungo la pianura di fronte a lui. Indossava un manto nero, ma i suoi capelli erano ancora più scuri. E ancora più neri erano i suoi occhi.

Drezaem si era dimenticato dell'esistenza degli uomini, eccetto che nella loro veste di nemici contro cui lottare, da uccidere! Gli si gettò contro ringhiando. Ma l'uomo dai capelli corvini si dissolse e si trasformò in una nube di fumo, che avvolse il giovane. La belva feroce si sciolse al tocco del fumo. Le palpebre di Drezaem si chiusero, e l'istinto omicida si assopì..

«Ora», disse l'uomo dagli occhi neri, bello come la notte, al fianco del giovane, «sarai mio figlio, e io ti renderò di nuovo felice. Infatti tu hai vissuto troppo a lungo, ragazzo mio, come uno sciacallo delle pianure».

Drezaem sollevò il capo. Il suo sguardo incontrò quello dello straniero.

Attraverso la confusione e le nebbie che gli oscuravano i sensi, gli occhi dello sconosciuto penetravano come due nere luci fiammeggianti.

«Guarda», disse Azhrarn, il Principe dei Demoni, indicando un'enorme massa di granito informe a circa un miglio di distanza.

Drezaem rabbrividì. Tutta la superficie di quella pianura aveva cominciato a risuonare come se facesse echeggiare le corde vibranti di un'enorme arpa, e il mucchio di granito ne venne trasformato. Ora vi sorgeva un palazzo, una meraviglia fatta di cristallo melanico luccicante e di giada brunita, con torri d'argento, tetti di bronzo, e finestre di turchese, che brillavano alla luce di mille lampade.

Di fronte a esso si estendevano dei grandi giardini ricoperti di un muschio scuro, sentieri ricoperti di gioielli, neri alberi scolpiti dalle forme fantastiche, fontane di lavanda, e stagni purpurei. Usignoli meccanici cantavano incessantemente le loro dolci canzoni tra le chiome degli alberi, e neri pavoni meccanici, che avevano tra le penne delle ruote dei veri occhi di colore azzurro e verde, facevano la ronda sui prati.

«Io mi prenderò cura di te, Drezaem», disse Azhrarn. «Vivrai di notte, come la luna. Ti darò questo palazzo e non ti mancherà nulla».

Azhrarn guidò il giovane attraverso i giardini fino al palazzo. Vi era stato apparecchiato un banchetto. Drezaem non aveva bisogno di alcun incoraggiamento per buttarsi sul cibo come aveva fatto nel palazzo del re. Forse si accorse che quei cibi erano ancora più prelibati.

Quando Drezaem fu satollo, Azhrarn disse: «Vi è un'ultima cosa che brami. Me ne ricorderò. Una ragazza dagli occhi d'argento e dai capelli color primula. Perfino in questo non ti ho trascurato!».

Allora Azhrarn alzò una brocca di alabastro. Ne aprì il coperchio e vi pronunciò sopra alcune parole, poi alzò il canterano nell'aria. Ne uscì una nuvola, una luce e un profumo, e tutte queste cose si riunirono formando una donna meravigliosamente bella.

Non era Shezael, questo no. Azhrarn non voleva che l'anima che lui aveva diviso si riunisse in alcun modo. La vendetta demoniaca spesso diventava un gioco. Azhrarn, in qualche specchio magico degli Inferi, aveva visto Bisuneh raggrinzirsi nel suo eremo miserabile e, volgendo lo sguardo, aveva scorto sua figlia, quella fanciulla dall'anima dimezzata, e aveva osservato le strane, cieche forze che parevano intente ad assicurare la sua salvezza. Intrigato da questo divertimento, Azhrarn si era prefisso di frustrare quei tentativi.

La donna uscita dal canterano di alabastro era una degli Eshva. Le sue

forme erano incredibilmente perfette e belle; anche lei faceva parte del piano di Azhrarn. Come tutti i membri della razza dei Demoni, aveva gli occhi neri, non color argento, ma le sue palpebre erano dipinte d'argento, e brillavano con riflessi argentei. Come tutti i membri della razza dei Demoni, aveva i capelli neri, eppure in quei capelli corvini vi erano moltissimi fiori, non ghirlande, ma piante vive, che spuntavano da punti invisibili situati tra le ciocche dei capelli, mettendovici radici. Pallidissimi fiori color giallo-verdolino e piccolissime primule erano raggruppati fittamente tra quelle ciocche nere come le gocce della rugiada su una foglia.

Drezaem ebbe un moto di sorpresa. La bellezza di quella creatura era riuscita a colpire perfino i sensi oscurati di quel giovane, proprio come gli occhi di Azhrarn erano riusciti a scandagliarne la mente fangosa.

Il nome della Eshva era Jaseve. Altre volte il giovane si era presto stancato di un solo corpo, di un solo volto. Ma i Demoni non erano così: gli uomini e le donne mortali non riuscivano a stancarsene mai.

Jaseve attirò Drezaem tra le sue braccia, che erano l'incarnazione stessa del desiderio.

Azhrarn se ne era andato. Drezaem giacque con la Demonessa su un giaciglio d'incenso. Scoprì i seni di lei, simili a mucchi di neve, e lei scoprì il petto di lui, dorato dal sole; egli scoprì tra i fianchi di lei la nera vallata boscosa anch'essa fiorita di primule gialle, poi anche lei lo spogliò e posò le labbra contro la torre ardente che la passione di lui aveva eretto.

Il sole non sorgeva nel cielo, ma nel corpo di Drezaem. Il carro del sole, trainato dai suoi cavalli scarlatti, si gettava a capofitto con gran forza attraverso il canale che portava al nobile palazzo di Jaseve. Ma i destrieri, in quell'occasione, rimasero imbrigliati. Il tempo eterno dei Demoni era troppo per un amante umano. Lui la cavalcò a lungo, un arco bianco adagiato sulla candida mezzaluna della carne di lei, la cavalcò fino a fondersi, fino a incendiarsi. Solo dopo molti eoni di piacere e di agonia riuscì a penetrare e a frantumare il sole, e la caduta dei suoi frammenti verso l'oceano di Jaseve durò molti altri eoni.

Come Azhrarn gli aveva detto, Drezaem viveva ormai solo di notte, come la luna. Si svegliava quando la luce del giorno fuggiva e le stelle diventavano solide nell'etere. Allora banchettava e si dilettava. Mille invisibili servitori si occupavano di lui, provvedendo a qualsiasi suo desiderio prima ancora che lui ci pensasse.

Quando avvertiva il richiamo della battaglia, giganti e guerrieri appari-

vano di fronte alle porte di bronzo, urlando in tono di sfida. Lui era sempre gloriosamente vittorioso... o almeno così sembrava: ma in realtà erano solo illusioni.

Queste erano le rosse carni che soddisfacevano i suoi vecchi gusti. Per gli altri suoi appetiti, c'era Jaseve. Il suono del suo passo sul pavimento di marmo bastava a turbarlo. Golfi di piacere, crepacci di violenza vittoriosa, tutti questi amoreggiamenti lo stregavano per cinque notti. Quando i cinque soli che seguivano quelle cinque notti sorgevano, Drezaem cadeva sul suo letto regale e dormiva finché l'ultima nota di colore non lasciava il cielo.

In questo modo non si accorgeva mai di quello che accadeva al palazzo quando il sole sorgeva sulla pianura, né vedeva cosa succedeva al suo letto regale, alle rose che schiacciava sotto il dorso, alle teste dei giganti infilzate sul suo cancello.

Questi splendori e queste atrocità erano cose create dalla notte. Quando il sole le sfiorava, esse svanivano nell'aria, tutte, tranne certi meccanismi solidi creati dai Drin. Gli alberi si dissolvevano come l'inchiostro nell'acqua, le torri si dissolvevano in fumo, i pavoni giacevano in mucchi informi. Solo allora le pareti attorno al giovane dormiente diventavano aride scogliere di granito, e il suo unico rifugio, un'arcata nella roccia.

Jaseve tornava agli Inferi per evitare la luce del giorno. Drezaem giaceva solo, in preda a uno stupore dovuto all'incantesimo, finché non tornavano a regnare le tenebre, e allora Azhrarn tornava e ricreava attorno a lui quel magnifico palazzo, e Jaseve veniva versata dal canterano di alabastro, mentre le primule le crescevano tra i capelli corvini.

Per cinque notti Drezaem si svegliò e si dedicò alla lussuria, poi dormì per cinque giorni come se fosse morto.

Il quinto giorno Shezael scalò un mucchio di granito e lo trovò.

Era magra e pallida. La giornata era stata dura, terribile. Le pianure deserte si erano rivelate formidabili sotto l'implacabile cielo ardente, e dopo il tramonto era cominciato un vento freddo. I suoi abiti erano ormai stracci, i piedi e le mani le sanguinavano, eppure lei non se ne accorgeva. Doveva ancora raggiungere il suo traguardo. Il suo istinto la conduceva senza esitazione. La sua anima divisa era come una ferita mai guarita.

Vedendo l'ammasso di granito ergersi di fronte, lei aveva compreso di essere ormai vicina al suo scopo. Il cuore sembrò scoppiarle nel petto. Corse verso la roccia, si trascinò tra le guglie, e lì finalmente lo trovò: l'uomo che lei aveva sognato di essere, l'uomo che conteneva nella sua

carne l'altra metà di ciò che le apparteneva.

Subito si sentì sollevata, confortata. Non provava alcuna ira, alcuna amarezza, e così la sua reazione alla vista di lui non fu di fargli del male, o di afferrarlo, ma di amarlo. S'inginocchiò piena di amore vicino a Drezaem. Lo baciò sulle labbra, sugli occhi, sulle mani. La parte d'anima che lui aveva in sé avvertì la presenza di lei ma, a causa del piano predisposto dal Principe dei Demoni, Drezaem dormiva di un sonno troppo profondo per potersi svegliare.

Per tutto il giorno Shezael rimase seduta accanto a Drezaem circondata da tutto quel granito.

Il sole tramontò. Al crepuscolo, un lupo nero scivolò silenzioso oltre le rocce.

Era un animale diverso dagli altri lupi della pianura, che non avevano osato avvicinarsi a Shezael. Gli occhi del lupo penetrarono ardenti nel cervello di Shezael ove poche volte il significato delle cose era penetrato. Quel lupo era Azhrarn. Il suo sguardo ipnotizzò e sopraffece la giovane. Shezael non poteva lottare contro di lui, e non tentò nemmeno di opporgli resistenza. Lui la costrinse ad abbandonare il suo posto accanto a Drezaem, in mezzo al granito, benché la parte dell'anima che aveva in sé ne fosse lacerata come da una ferita mortale. Azhrarn la spinse verso la notte vuota.

Lontana da quel luogo, Shezael vide la luce radiosa delle lampade che ornavano la volta del cielo. Rimase sola nella pianura, piangendo.

Pensò: "Il mio amato è qui. Cosa posso fare?".

Aveva cominciato a riflettere.

Shezael tornò, seguendo la scia lasciata dai suoi piedi nudi e sanguinanti quando il lupo nero l'aveva spinta fin lì. Giunse a un cancello di bronzo dove erano appiccate una serie di orribili teste. Oltre il cancello vi era un giardino e un palazzo, e lei comprese che Drezaem si trovava lì.

Shezael appoggiò la mano sul cancello, ma subito un muro di fuoco azzurro circondò il giardino, e da quel fuoco balzarono delle sagome terrificanti che la scacciarono a frustate.

Lei giacque in una caverna, immobile come una pietra, benché il suo sangue e le sue lacrime si mischiassero sul terreno pietroso.

Non tornò finché il sole non fu quasi del tutto tramontato. S'inginocchiò accanto a Drezaem mentre lui dormiva. Attorno alla vita esile Shezael aveva una cintura di seta colorata e intrecciata: avvolse quella cintura attorno al polso di Drezaem.

«Io l'ho riconosciuto da un solo capello imprigionato nella corda dell'arpa. Quando si risveglierà, mi riconoscerà da questa cintura che ho portato tanto a lungo. Mi riconoscerà, e così non ci separemo mai più».

Poi lo baciò e scivolò via di nuovo.

Venne la notte, e vennero i Demoni. Drezaem si mosse sul suo mucchio di seta, sul suo guanciale di giacinti. E, mentre si muoveva, Jaseve gli si avvicinò, vide la cintura stracciata avvolta attorno al polso di Drezaem, e in un attimo gliela tolse buttandola nel braciere di fuoco verde, che la bruciò.

La notte passò in grandi festeggiamenti. L'alba s'incamminò per la pianura.

Shezael pianse.

Poi, mentre il tramonto si avvicinava, di nuovo cercò il luogo in cui Drezaem giaceva addormentato. Prese un sasso acuminato e recise una ciocca dei suoi capelli chiari e la nascose nella camicia di lui.

«Sicuramente mi riconoscerà per mezzo di questa ciocca, e allora non ci separemo mai più».

Ma quando il sole sparì, e Drezaem si mosse su un mucchio di velluto, sul suo guanciale di asfodeli, Jaseve venne e, sorridendo, frugò tra i suoi abiti finché non trovo quella ciocca e, prima che lui si svegliasse, la donna-demone l'aveva gettata nel braciere.

Un'altra notte... un'altra alba. Shezael, nel pomeriggio, guardò l'uomo che dormiva tra le rocce, e mormorò.

«Forse allora non mi riconoscerai... Forse la metà dell'anima che ti appartiene è diventata muta. Non vi è null'altro che possa lasciarti. Non verrò più».

Poi si chinò e lo baciò, sulle labbra, sugli occhi, sulle mani e, recatasi nella caverna, si stese lì come aveva fatto Bisuneh, sperando solo di morire.

La notte sorse, buia e cupa.

Drezaem si mosse sul mucchio di pellicce e violette che gli facevano da guanciale. Jaseve, che vegliava su di lui, cercò attentamente, ma non trovò cinte, né ciocche di capelli: nulla che appartenesse a Shezael.

Ma vi era una cosa, qualcosa di tanto piccolo che una delle due donne ignorava di aver lasciato, mentre l'altra, nemmeno con tutta la sua astuzia demoniaca riuscì a scorgere.

Un'argentea ciglia era caduta dalle palpebre di Shezael tra le ciglia di Drezaem mentre lo baciava. E, quando lui si risvegliò, la ciglia gli cadde

nell'occhio.

Non gli diede alcun fastidio, ma agì sulla sua vista in maniera molto strana. Il palazzo miracoloso tremò e divenne un'apparizione fantasma, poi le appetitose forme di Jaseve assunsero un aspetto luccicante e orribile, come se nelle sue ossa ribollisse il fosforo. E, improvvisamente, una sensazione di perdita inconsolabile s'impadronì di Drezaem, che allora comprese di aver ricominciato a sentire quella stessa antica disperazione del passato.

Si portò la mano all'occhio, lo sfregò, e la ciglia argentea scivolò sul suo dito. Non appena la toccò, seppe cosa gli era accaduto. La sua mezza anima percosse le porte del suo cuore e delle sue carni, e lui gridò ad alta voce: «Devo trovarla!».

Così, corse tanto veloce, che nessuna delle trappole tesegli dalla notte riuscì a imprigionarlo, fino alle pianure e, correndo, senza sapere come, egli indovinò quale fosse la strada da prendere, e si diresse diritto alla caverna in cui giaceva Shezael.

Più tardi, Azhrarn attraversò a grandi passi la pianura. Avanzò finché non distinse in lontananza due figure sedute su una roccia sotto il cielo limpido.

Alle sue spalle intanto il palazzo stregato era sparito, Jaseve si riversava come un raro vino dentro il canterano. I pavoni non facevano più la ruota sopra il terreno, e gli usignoli meccanici giacevano immobili nei laboratori dei Drin.

Azhrarn chiamò i due che erano seduti sulla roccia: «Voltati, Shezael. Voltati, Drezaem. Io sono qui».

E infatti i due si voltarono senza alcuna esitazione. Azhrarn li vide alla chiara luce radiosa della luna.

Erano due cose bellissime, come lo possono essere solo due esseri che insieme costituiscono un'unità perfetta. Come combaciavano le loro mani, così accadeva per ogni parte dei loro corpi: ogni angolazione di ciascun arto, la curva della guancia di lei e il suo seno combaciavano con la simmetria di lui. I capelli di Drezaem erano argentei, gli occhi di Shezael erano argentei. I capelli di lei erano simili a nuvole dorate, gli occhi di lui ardevano di luce dorata. Quel che vi era stato di bestiale in lui, era ormai vivo e vitale. Le espressioni che si delineavano sui loro volti erano identiche, e lo sarebbero state per sempre.

L'equilibrio di ciascuno, il contrappeso che costituivano l'uno per l'altra,

erano diventati i più perfetti degli stati di equilibrio. Il negativo si annientava nel positivo, le strade divergenti si fondevano. L'acciaio era seta, la seta, acciaio. Quel che ne emergeva era la serenità, la saggezza, il potere, la magia: la perfezione unica.

PARTE SECONDA

4. *L'ira dei Maghi*

Tra le colline rocciose passava una vecchia pista che portava fino alla città e al mare, ma i viaggiatori vi passavano raramente. Per cento anni o forse più, gli uomini avevano evitato quella strada poiché, perfino nell'ora più luminosa del giorno, dicevano, si poteva sentire chiaramente l'ululato di un mostro nella roccia sotto i piedi, e chissà se una volta non sarebbe magari uscito, per venire a divorare chi vi passava?

Il potente Mago, tuttavia, colui che portava un pastrano di seta nera e verde, aveva al dito un anello con un rubino grande quanto gli occhi di una gazzella, e sul cui capo un accolito teneva un parasole a frange, quando montava sul suo cocchio trainato da cinque cavalli neri dalle cui briglie pendevano bellissime perle, ebbene, non fu affatto intimorito dalle storie degli ululati, e dalle leggende sugli sbranamenti. Perfino i servi del Mago risero.

«Questi è il grande Kaschak», dissero. «Supponiamo pure che un mostro si celi sotto la strada, e supponiamo che ne emerga. A quel punto dovrete rendervi conto che sarà Kaschak a cibarsene!».

E così il Mago si mise in viaggio. Aveva intenzione di giungere alla città, al porto, prima del tramonto, e aveva scelto quella strada perché era la più breve. Era giunto in quella terra per operare un miracolo per ottenere la guarigione del figlio maggiore del re, e ora, avendo ottenuto il miracolo, desiderava salire su una nave che lo portasse a casa.

La vecchia strada era polverosa, e qua e là erano caduti dei massi. Il Mago liberò la strada dai massi con un paio di parole di potere che li fece dissolvere tramutandoli in fumo. Un'ora dopo mezzogiorno, il Mago e il suo seguito giunsero a un pozzo prosciugato.

«È ora che questi cavalli bevano», disse Kaschak. Percosse il fianco della collina e ne scaturì un getto d'acqua che formò una pozza presso la quale i cavalli poterono dissetarsi. Proprio in quell'istante, dall'imboccatura del pozzo prosciugato, si udì provenire un triste ululato.

I servi del Mago non si mostrarono affatto intimoriti poiché avevano molta fiducia nei suoi poteri. Kaschak stesso si diresse verso il pozzo, e si sporse per ascoltare. Ben presto gli giunse di nuovo all'orecchio quel terribile suono.

«Vorrei vedere questa creatura», disse Kaschak.

Ordinò che gli portassero una torcia spenta, vi soffiò e quella si accese. Poi l'abbassò per un tratto all'interno del pozzo e la lasciò sospesa a mezz'aria, mentre scrutava attraverso una lente magica, per vedere cosa vi si nascondesse.

«Ah», disse dopo un poco il Mago, «proprio come pensavo. Si tratta di un essere umano trasformato da un Demone per mezzo di un prodigioso metodo in una forma curiosa». (La lente gli permetteva di ottenere queste informazioni).

Kaschak schioccò le dita che emanarono delle piccole scintille, che girarono vorticosamente fino a formare una rete che scese giù nel pozzo.

Si udì un gran trambusto, un rumore di zoccoli, un digrignare, uno schiocco sibilante, e un latrato bavoso. Dalla bocca del pozzo uscì la torcia, poi si spense. Quindi uscì la rete di scintille, in cui tutto avvolto e imprigionato, si dimenava scalciando un orribile mostro.

La parte anteriore della bestia aveva le sembianze di un cinghiale, mentre la parte posteriore era costituita da un'enorme coda di lucertola. La testa era quella di un lupo.

Quell'essere si dimenava, gemendo e ululando, roteando gli occhi e digrignando le zanne da lupo. Per un centinaio d'anni o forse più aveva vagato per i crepacci e le grotte sotto le colline. Non poteva morire, imprigionato com'era in quella forma grottesca dal capriccio di un Demone. I colpi infertigli non l'avevano ucciso, né la caduta nel crepaccio era riuscita a finirlo; la paglia infuocata l'aveva ustionato, facendolo infuriare, ma non l'aveva ucciso.

Di sicuro, aveva dimenticato com'era stato da principio, aveva dimenticato di essere stato uomo, bello, virile e giovane, che si era steso accanto al corpo della sua sposa amata immersa nel sonno, e si era risvegliato già racchiuso in una forma infernale creata da un Drin, per ordine di Azhrarn. Era l'amante di Bisuneh, ancora intrappolato nella sua tragedia, mentre lei era ormai polvere da più di otto decadi.

Kaschak vide tutto questo, o una parte sufficiente, almeno. Non era un uomo che si muovesse facilmente spinto dalla pietà, ma non era neanche ingiusto. Mentre quell'orribile, puzzolente creatura si dimenava e si dibat-

teva nella rete incantata, Kaschak mandò i servi di qua e di là, ordinando loro di portare un certo gesso e una certa polvere, di prendere un certo amuleto da un baule e di riporre invece un certo altro amuleto.

A metà del pomeriggio, Kaschak cominciò a operare il suo incantesimo. La magia non finì finché il sole stesso cominciò a stancarsi e ad affondare sul suo lontanissimo giaciglio di azzurre colline. L'essere nella rete era stato sottoposto a molte trasformazioni, e se ne era lamentato. Ora, nel momento in cui la luce rosseggiante lasciava il cielo, un movimento simile a delle onde percorse la superficie del dorso di quell'animale mostruoso. Come un serpente che strisci via dalla pelle morta, allo stesso modo ora, qualcosa si districava da quella rugosa e triplice pelle.

Si trattava di un uomo, il quale cadde esausto ai piedi di Kaschak. L'uomo non aveva più l'aspetto di un giovane, né aveva conservato il bell'aspetto e la vitalità di un tempo. Tuttavia, era un uomo.

Egli non ricordava il suo nome. Lo aveva dimenticato, assieme a tutta la sua vita passata. Aveva conservato solo un vago ricordo di essere stato in qualche modo giocato, crudelmente privato di una grande gioia, senza alcun preavviso. I suoi ricordi riguardavano semplicemente i tenebrosi passaggi sotterranei stillanti d'acqua, le caverne piene di echi che risuonavano di grida subumane, buchi pieni di sozzura ove si era nascosto in preda a un terrore insensato. Kaschak gli diede del cibo, e del vino racchiuso in una brocca di giada gialla.

«Mi servirai per tre anni per ricompensarmi del disturbo che mi sono preso. Ti chiamerò Qebba - colui di cui si parla molto - poiché da queste parti si è parlato molto di te».

"Qebba" non sollevò alcuna obiezione circa il lavoro o riguardo al nome. Il suo era il volto grigio e ossuto di un uomo che muore dalla fame, una fame che non si riesce mai a soddisfare. Ripreso lentamente l'uso della parola, acconsentì a viaggiare sul predellino della carrozza di Kaschak.

Certe volte, distrattamente, la lingua gli usciva penzolando, e gli occhi cominciavano a roteare in maniera paurosa. Coloro che lo scorgevano al passaggio della carrozza attraverso la città, pensarono che fosse un demente, e si meravigliarono del fatto che potesse accompagnare il Grande Kaschak.

Era già tardi, ma la nave aveva atteso l'arrivo del Mago, in ossequio al suo rango. Sul molo Kaschak fece un gesto misterioso. La meravigliosa carrozza si rimpiccìolì, e divenne piccola come una nocciola: egli se la mise in una tasca. I sei destrieri neri, stillanti perle, divennero sei leggiadri

scarabei neri punteggiati di bianco. Li pose in una scatola accogliente e, accompagnato dai suoi servi, tra le acclamazioni della folla attonita e stregata, salì a bordo, portando Qebba con sé.

Il mare era calmo, e i venti erano a favore. Due giorni dopo aver mollato gli ormeggi, giunsero nei pressi di un'isola, un luogo inospitale pieno di nere scogliere di ossidiana che si estendevano, apparentemente senza alcuna difficoltà, fino al cielo. In questo luogo la nave approdò sulla spiaggia di sassi, e il Mago e i suoi servi sbarcarono. Quella terra deserta non era altro che la dimora di Kaschak.

La nave riprese il mare, come un gabbiano scarlatto. Kaschak percosse l'impervia parete d'ossidiana della scogliera, e un immenso portale, che fino ad allora era rimasto invisibile, si spalancò per lasciarli passare, per poi richiudersi pesantemente alle loro spalle. Oltre la parete di roccia, l'isola non si presentava come era apparsa dapprincipio, arida e deserta: era infatti uno splendido giardino molto curioso.

Nel giardino del Mago crescevano degli alberi di rose alti quanto i pini. I loro fiori erano di un verde pallidissimo e di un viola evanescente. Salici rosa crescevano accanto a certi laghetti rosati che avevano il sapore del vino. Sui prati blu ruzzolavano dei leoni - questi erano del colore della crema fresca, e avevano le criniere color giacinto - che corsero verso il Mago e gli leccarono gioiosamente le mani, come se fossero dei cagnolini mansueti. Certi gufi dai rotondi occhi color smeraldo cantavano melodiosamente come giovani fanciulle.

La casa del Mago era di porcellana verde, e aveva un tetto di vetri multicolori che faceva passare la luce. Un corridoio di alberi neri dai frutti di oro puro portava fino all'entrata.

Qebba si guardò attorno, meravigliato da quel giardino, e da tutto ciò che gli era capitato.

«Ti avverto», disse Kaschak, «al mio servizio sarà necessario che tu impari un po' di magia. Non tentare di imparare troppe cose, e non usare imprudentemente ciò che verrai a sapere. Soprattutto, non dovrai mai cogliere i frutti dorati di questi alberi».

La casa del Mago era meravigliosa quanto il giardino. Raggi di diverso colore scendevano dal tetto di vetro al di sopra delle camere colorate, facendo brillare i diversi oggetti scolpiti in preziosi metalli. Un enorme orologio ad acqua, fatto di bronzo e di argento, della forma di un galeone, batteva le ore. Al tramonto le lampade si illuminavano misteriosamente per conto loro.

In una camera nascosta, al di là di due grandi porte di lacca nera, il Mago praticava le sue Arti. Le maniglie delle porte avevano la forma di due mani di giada bianca; per aprire le porte bisognava stringere tra le mani queste mani, e girarle. Qebba vide i servi più fidati di Kaschak far questo in diverse occasioni, quando veniva loro ordinato di assistere a qualche esperimento, ma lui non vi era mai ammesso. Egli non osò mai entrare nella stanza di nascosto, poiché tutti consideravano quella stanza un luogo da temere.

I doveri di Qebba erano bizzarri. Doveva scrutare il cielo a mezzogiorno per scorgervi un grande uccello. Doveva contare quante volte esso girasse alto nel cielo sopra la casa del Mago prima di volare via, e poi doveva scrivere il numero su una pergamena. Altre volte doveva recarsi presso il dodicesimo laghetto, cogliere una canna, schiacciarla in un mortaio, e spargere la poltiglia che si formava sugli stipiti della casa. Ogni dieci giorni Qebba riceveva l'ordine di salire fin sul tetto della casa per pulire le vetrate: il tetto doveva essere molto robusto, poiché non si incrinava sotto il suo peso. Altre volte doveva sospingere i leoni, che si cibavano dell'erba e di uve gialle selvatiche, fino a un'altra zona del giardino.

Passarono due mesi. Qebba non era né felice né infelice. Egli assolveva ai suoi compiti, mangiava il cibo assegnatogli, e dormiva nel luogo stabilito. Di tanto in tanto gettava uno sguardo verso le porte di lacca nera con le mani bianche, ma non pensava mai di entrare: non pensava quasi mai. Anche ora gli capitava di dimenticare, e allora la lingua gli cadeva a penzoloni, e cercava di trascinare gli arti posteriori, come era stato costretto a fare quando aveva ancora la coda di lucertola.

Una mattina Kaschak lo chiamò e gli disse: «Torna presso i neri alberi del viale, Qebba, e cogli i frutti d'oro».

Qebba si voltò pronto a obbedire, poi esitò e disse: «Ma padrone, mi hai ordinato di non farlo».

Allora Kaschak rise e se ne andò. Aveva voluto fare una prova, per vedere se poteva ancora fidarsi di Qebba. Quel pomeriggio chiamò di nuovo Qebba e disse: «Ecco un passino d'oro. Vai nei pressi del secondo laghetto, e portami l'acqua-vino che contiene».

Qebba questa volta non disse nulla. Nonostante avesse solo il passino, se il Mago ordinava di riempirlo, allora sarebbe stato riempito. E infatti, quando Qebba lo tuffò nel secondo laghetto, l'acqua non uscì dai fori. Portò il passino da Kaschak, e questi rise e disse: «Proprio come pensavo: gli anni che hai passato da bestia, in preda agli incantesimi della razza dei

Demoni, ti hanno instillato una certa predisposizione per la taumaturgia. Vieni dunque, ed entrerai nel mio laboratorio».

Era così infatti, poiché Qebba aveva acquistato dei poteri senza essersene accorto, e il Mago l'aveva sospettato fin dall'inizio. Tutti i suoi compiti erano stati delle prove. L'uccello che descriveva grandi cerchi era invisibile all'occhio umano normale, e la canna magica non si sarebbe lasciata ridurre in poltiglia da nessun uomo. Sotto i piedi di qualcun altro, il tetto di vetro si sarebbe frantumato al primo passo, ed erano pochi quelli che potevano condurre al pascolo i leoni azzurri e bianchi. E, riguardo all'ultima prova, chi se non un uomo dotato di poteri magici sarebbe mai riuscito a contenere del liquido in un colino?

Così Qebba entrò nella stanza che si trovava oltre le porte di lacca nera.

Vide una finestra che mostrava, invece del giardino che si estendeva da quella parte, cento diversi luoghi del mondo: qualsiasi luogo che il Mago facesse apparire. La stanza era buia, eppure si vedeva tutto quello che conteneva. Su un piedistallo di bronzo vi era un teschio biancheggiante in un antico Magus, che poteva parlare quando Kaschak lo richiedeva. In un contenitore di cristallo dal tappo di quarzo vi era una donna minuscola, grande quanto il dito medio di un uomo e, benché fosse tanto piccola, era molto bella, e i suoi capelli erano una foglia rossiccia, che l'avvolgeva tutta. Quando Kaschak dava qualche colpetto sul vetro, lei cominciava una danza lasciva.

Tra tutte quelle curiosità, Qebba cominciò ad apprendere strane arti, e il Grande Kaschak era il suo mentore. Il metodo didattico era bizzarro, e includeva tra le altre cose il digiuno, il fuoco, la solitudine e il sangue.

Il cervello di Qebba, che in ogni altra cosa era piuttosto tardo, si muoveva velocemente durante queste lezioni. E i suoi crescenti poteri gli causavano un brivido d'emozione. Eppure lui si rivolgeva sempre al Mago affinché lo guidasse, lo chiamava "padrone", gli baciava l'anello di rubino e gli dimostrava la sua gratitudine.

Questo faceva piacere a Kaschak, che prevedeva mille diverse possibilità per questo suo allievo tanto brillante, senza rischi per sé. I talenti di Qebba, assieme alla sua ingenuità, alla lentezza, e alla sua malleabilità, lo rendevano un perfetto aiutante e un servitore utilissimo. Faceva tutto quello che Kaschak gli chiedeva, tranne una cosa.

«Vai, e cogli i frutti d'oro del viale», gli diceva Kaschak.

Qebba rispondeva: «Tu mi hai detto di non farlo».

E Kaschak rideva.

Ma anche i saggi possono rivelarsi sciocchi.

Era la terza volta che Qebba aveva sentito parlare dei frutti dorati. Una volta era stato giovane, felice, e di mente agile. Ma ora un pensiero da tempo sepolto aveva cominciato a turbarlo. Quella notte sognò di aver colto i migliori frutti dorati, che gli piovevano tutti attorno e, ogni volta che uno di quei frutti lo toccava, avvertiva la sensazione dei caldi baci di una bellissima fanciulla, e il colore dell'oro era simile al riflesso della luce di una lampada sui capelli di lei.

Qebba si risvegliò con un grido e, quasi senza sapere quel che faceva, corse verso il giardino avvolto nelle tenebre, fino al viale di alberi neri, allungò una mano e afferrò quello che vi cresceva emanando luce propria.

Immediatamente apparve un serpente che era arrotolato attorno ai rami, un serpente maculato color cremisi e verde, che afferrò tra le fauci la mano di Qebba. Ma Qebba conosceva un incantesimo che serviva a sconfiggere le fiere, le creature volanti e i rettili, e lo pronunciò: il serpente si rinsecchì e rimpiccìolì tramutandosi in una corda intrecciata di seta verde e rossa, e strisciò via per nascondersi tra i cespugli.

Allora Qebba tentò nuovamente di afferrare il frutto, ma questa volta esso divenne caldo come il fuoco e lo bruciò al punto che non riuscì a mantenere la presa. Ma Qebba aveva appreso un incantesimo per raffreddare le cose, e lo pronunciò: subito il frutto ridiventò fresco.

Allora Qebba lo afferrò con entrambe le mani, e tirò, ma il frutto non si staccava dall'albero. A quel punto Qebba pronunciò un incantesimo di scioglimento, e allora il frutto cadde.

Qebba esaminò il frutto mentre giaceva sull'erba azzurra del prato. Non sapeva cosa farne ora che l'aveva colto. Dopo qualche istante, udì un fruscio all'interno del frutto come se qualcosa vi si muovesse dentro, e ben presto udì una specie di sfregamento, come se qualcosa volesse uscirne.

Qebba si spaventò, ma più forte del suo timore ormai avvertiva un senso di urgenza. Le lampade galleggiavano all'interno della casa del Mago, galleggiavano nell'aria senza che vi fosse qualcuno a tenerle, e dietro le lampade veniva Kaschak, che si recava a vedere cosa stesse accadendo a mezzanotte nel suo giardino.

Così Qebba pronunciò un incantesimo per aprire le cose, e il frutto d'oro si spaccò in due parti: dall'interno uscì un fumo denso.

Chi avrebbe mai osato invitare un simile fumo? Per alcuni avrebbe potuto costituire una guarigione, per altri una piaga. Se veniva respirato attraverso le narici, sembrava riempire gli occhi, le orecchie e perfino la mente.

Un uomo che sapeva tante cose, ne avrebbe apprese ancor di più, mentre a uno che sapeva troppo poco, avrebbe rivelato troppe cose. Il suo nome era la conoscenza di sé.

Qebba inspirò quella pozione e si alzò in piedi barcollando, quindi lasciò cadere a terra le due metà del frutto spaccato, tenendosi la testa. Aveva ricordato tutto - il suo passato, il suo nome, le sua gioventù, il suo amore, la sua perdita, il suo triste soggiorno sulle colline rocciose - e pensò che erano passati cento anni, e che tutto quello che egli aveva amato era passato per sempre.

Era solo, ed era stato giocato. Aveva sopportato il peso della malvagità del soprannaturale, senza avere alcuna colpa. Gli uomini lo avevano beffato e insultato, lo avevano percosso, bruciato e maledetto. E ora, perfino in quel luogo, si tentava di farne uno zimbello. Si era dimenticato della giustizia di Kaschak, si era dimenticato di come lo aveva considerato con reverenza, sentendosi calmo in sua presenza, come un bambino spaurito quando finalmente viene trovato da suo padre. Pensò solo di essere stato nuovamente beffato. Conobbe se stesso, e si riempì di una grande ira, di odio, e desiderò infliggere al mondo un grande dolore, proprio come il mondo e i suoi abitanti avevano fatto a lui, povero Qebba, che non avrebbe potuto portare il suo vecchio nome benché finalmente lo avesse ricordato, povero Qebba, che piangeva nel giardino del Mago.

Il Mago era finalmente arrivato. La sua ombra cadde di sghembo proiettata dalla luce delle lampade galleggianti sul dorso di Qebba: un altro fardello che questi non voleva più sopportare.

Qebba si alzò di scatto, uscendo dall'ombra.

«Hai tentato di prenderti gioco di me», gridò Qebba. «Mi hai reso simile a un verme, e hai riso di me alle mie spalle. Hai schernito la mia stupidità una volta di troppo. Vedi: ho scoperto tutto. Sono furbo. Sei stato incauto a insegnarmi tanto bene. Anch'io sono un Mago».

Il Mago Kaschak disse una parola che avrebbe dovuto legare più strettamente di una corda il corpo di Qebba, ma questi si dimenò pronunciando un'altra parola, e l'incantesimo scivolò via. Allora Kaschak impallidì, e morse il grande rubino che portava sull'anello. Di sicuro, Qebba aveva imparato bene. Kaschak si avvide troppo tardi di averlo creduto un animale mansueto.

«Vieni», disse Kaschak in tono suadente, «la tua bravura mi fa piacere. Tu che sei stato mio servo, ora sarai mio fratello. Ti ho salvato dalla morte vivente: non essere troppo frettoloso. Ora tutto potrebbe risolversi per il

meglio».

Ma Qebba fece una smorfia, mostrando i denti. Aveva in sé ancora qualcosa del lupo.

«Un uomo mi ha beffato già una volta prima d'ora. È venuto di notte, come fai tu, ma io non l'ho visto. Non voglio la gentilezza menzognera e i doni degli uomini, né quella di coloro che non sono uomini. Ormai sono armato».

Quindi si voltò e si allontanò attraverso il giardino.

A quel punto Kaschak s'impauri, come non gli era accaduto da molti anni e, facendo appello a tutti i suoi poteri, scaraventò un fulmine contro il suo apprendista per ucciderlo. Ma il fumo della conoscenza di sé aveva molto migliorato le abilità di Qebba. Egli udì il fulmine e, girando su se stesso vorticosamente, ne scaraventò uno lui, in modo che i due fulmini si incontrarono a mezz'aria ed esplosero in un azzurro bagliore. Qebba rise.

«Ora so che mi temi», disse, e corse via dal giardino.

Un solo leone stava fermo presso il cancello nella scogliera, e frustava l'aria con la coda digrignando i denti. Qebba uccise il leone con una lancia luminosa che aveva creato nell'aria, e passò attraverso il cancello giungendo sulla spiaggia di sassi.

Nonostante il suo nuovo talento, non aveva alcun potere sull'oceano, poiché i mari appartenevano a un regno diverso da quello della terra, avevano i loro governanti e obbedivano alle loro leggi. Ma Qebba prese dalla cintura un truciolo di legno che aveva raccolto da terra, strappò un lembo di stoffa dalla sua manica, e disse le parole necessarie, poi gettò tutto in acqua. La stoffa e il legno divennero una piccola nave, e Qebba vi salì e veleggiò lontano dall'isola.

Kaschak lo osservò andar via dalla finestra magica al di là delle porte di lacca, e il suo cuore si riempì di ira e di sconcerto.

Qebba veleggiò per sette giorni finché non giunse presso una roccia del mare, lunga quanto quattro uomini stesi testa contro piedi, e larga quanto tre uomini posti nella stessa posizione. In questo luogo, a causa del fatto che la bellezza e la comodità ormai non avevano più importanza per lui, Qebba pose la sua dimora, protetta da una punta di roccia, e da certi ripari di stoffa e pietra. Si cibava delle alghe marine che vi crescevano e del pesce che veniva sbattuto sulla riva dalle maree. Quando aveva sete faceva cadere la pioggia dal cielo e la raccoglieva tra le mani giunte.

A quel punto iniziò una lunga e dura battaglia tra due volontà fortissime

e due menti dotate di grande inventiva. La forza di Kaschak risiedeva nella sua magia, ma l'essenza della forza di Qebba risiedeva nel suo implacabile, incessante, foltissimo odio. Come un uomo colpito dalla sfortuna che si volga ciecamente a colpire una sedia o qualche altro oggetto vicino, anche Qebba, incapace di colpire attraverso il tempo passato ciò che realmente lo aveva ferito, ora colpiva il suo vecchio padrone.

Dapprima Kaschak cercò di difendersi. Gli atti di Qebba erano infantilmente spiacevoli. Una pioggia di rane nere o di fango rosso cadeva sul giardino di Kaschak; gli uragani si scagliavano contro le scogliere e il cielo si oscurava riempiendosi di grandi masse di insetti, di stormi di uccelli rapaci affamati. Ma tutte queste cose, Kaschak riuscì a renderle innocue e a sconfiggerle, e non scagliò nessuna magia contro il suo aguzzino.

Poi venne una epidemia, e nel giardino un verme invisibile assalì dall'interno i salici rosa e rovinò le splendide rose, riempiendo i laghetti di vino di una feccia disgustosa. Kaschak restaurò il giardino e scacciò il verme invisibile, quindi pose dei sigilli e delle protezioni su ogni centimetro del terreno del giardino. Neppure un granello di polvere poteva penetrarvi.

Quindi il Mago sedette di fronte alla finestra magica nel suo laboratorio, e scoprì l'isola in cui Qebba era intento a meditare. Il viso di Qebba era diventato verdastro per l'odio che covava in sé, e i suoi occhi incavati parevano due animali maligni nelle loro caverne. I suoi denti erano diventati giallastri e aguzzi a forza di masticare alghe e lische di pesci, gialli e aguzzi come se avesse una testa di lupo. Una delle sue gambe era rimasta paralizzata, per la mancanza di esercizio dovuta alla esiguità dello spazio sull'isola e al tempo inclemente. Trascinava la gamba come un tempo aveva trascinato la sua coda di lucertola, ma il suo cuore, come quello di un cinghiale, era forte e sarebbe durato a lungo.

Kaschak tentò in molte maniere di liberarsi del suo nemico. Mandò delle tempeste a sommergere la roccia, ma Qebba le ricacciò indietro. Mandò allora una donna fantasma che mostrò i suoi fianchi nudi e sciolse i suoi capelli fulvi, ma in Qebba ogni bramosia era morta, tranne una: egli cominciò a lanciarle contro le pietre, finché sparì. Quindi Kaschak gli mandò un enorme fulmine, che divise in due l'isola come fosse un giocattolo, ma Qebba riapparve sul pezzo più grande, ghignando.

I due Maghi erano giunti a un punto morto. Kaschak parlò a Qebba attraverso la finestra magica:

«Cessiamo questa lotta. Cosa vuoi da me?»

«La tua vita», rispose Qebba. I suoi occhi incavati brillarono d'odio. «La

tua vita e quella del mondo. I miei poteri aumentano sempre più. Farò in modo che sia sempre così. Nessuno sarà felice, poiché io non lo sono mai stato. Nessuno vivrà, poiché io non ho avuto questa possibilità. Nessuno amerà, eccetto che nella tomba, poiché è lì che giace la mia amata».

Allora Kaschak si rese conto che era tutto inutile. Si adirò, ma la sua ira non era intensa quanto la sorridente ira e l'odio che vedeva in Qebba. L'ira di Kaschak era pesante come il piombo, poiché aveva anche paura.

Kaschak chiamò quattro bufere, e dai quattro bordi dei quattro enormi abiti che esse indossavano, creò una rete sovrannaturale intessuta di fili che ribollivano. Poi, per mezzo delle sue arti magiche, chiese un colloquio con uno dei Signori del Mare.

Non si sa come giunse il Signore del Mare, ma forse aveva la pelle azzurrata, i suoi capelli erano rivoli di acqua salata, con il suo seguito di aspetto simile a lui, e viaggiava in carrozze coralline trainate da squadre di enormi squali bianchi e neri, uccisori di uomini.

I loro occhi erano circoli d'oro attorno alla pupilla azzurra, orizzontale come le hanno le creature degli abissi, e divennero impazienti, trovando che l'aria li soffocava, e le loro affusolate dita ricoperte di scaglie, rilucenti di gioielli riversati in mare dalle navi degli umani naufragate, si muovevano irrequiete giocherellando con le catene delle scodelline di vetro in cui i pesci ricoperti di gemme, i loro canarini domestici, guizzavano e cantavano con voci udibili solo dalle creature marine.

Ad ogni modo, si giunse a un accordo. Un anello di magia oceanica venne inviato a circondare la minuscola roccia di Qebba, escludendo ogni possibilità di fuga, e lo stesso compito fu dato alla rete di bufere nel cielo. Come ricompensa per questo servizio, Kaschak avrebbe gettato in mare ogni anno nello stesso giorno un magnifico gioiello. Per tutto il tempo in cui Kaschak fosse rimasto fedele ai patti, il Signore del Mare avrebbe mantenuto fede alla parola data.

Dunque, per la seconda volta nella sua disgraziata esistenza, Qebba era stato imprigionato. Le sue magie erano inutili, e la sua rabbia gli si rivolgeva contro.

Dapprima egli imprecò e urlò contro le mura immateriali eppure impervie della sua prigione, ma l'urlo delle bufere era assai più forte. Tentò anche di venire a patti con gli abitanti dell'oceano, ma non aveva alcuna speranza, non avendo risorse né alcunché da offrire, e l'oceano rimase muto. Finalmente si sentì spossato, e giacque prono sulle rocce scivolose tra le alghe marine, e non si mosse.

Solo il suo cervello era rimasto attivo. Esso divorava tutto dall'interno, come un ratto. Il suo cervello era diventato tutto odio: l'odio lo divorava. Giunse al cuore, alla sua stessa anima. Così, come qualsiasi grande forza quando viene trattenuta e compressa, questo grande odio cominciò a fermentare, a ribollire.

Passò del tempo. Kaschak visse fino a un'età prodigiosa. Riuscì a operare molte meraviglie, e divenne molto stimato. E ogni anno, un certo giorno, egli buttava in mare un gioiello. Non dimenticò mai di farlo. Poi, una notte, nella . sua ventesima decade, Kaschak sorrise, tediato ormai dal vivere, e morì. E quell'anno nessun gioiello raggiunse il Signore del Mare, e il Signore del Mare comprese che il patto era dunque finito, e il magico recinto attorno alla roccia di Qebba si dissolse.

Ma sicuramente Qebba non era vissuto tanto a lungo, privo di nutrimento, di spazio, di attività. La pseudo immortalità, la vita che la pelle mostruosa gli aveva infuso, si era dissolta quando la pelle gli era stata tolta. No, Qebba non poteva essere ancora vivo, e infatti non lo era: la sua carne era scomparsa da quella roccia, e le sue ossa, che non si erano mai fuse con quella roccia, non esistevano più.

Eppure qualcosa rimaneva, qualcosa che non voleva morire. La cosa che ribolliva, gonfiandosi, intensificandosi in quella prigione: l'immortale, implacabile odio di Qebba.

Questo grande odio era ormai libero.

5. *Una nave alata*

Piatto o rotondo che fosse, il mondo aveva sempre contenuto l'odio.

L'odio di Qebba galleggiò sul mare, allontanandosi dall'isola mentre cadevano le prime tenebre. Per il momento non aveva ancora una forma, ma aveva un leggero odore, come di un acido corrosivo. Aveva bisogno di cibo, quell'essenza, che fino ad allora si era nutrita di se stessa. Ma la terra era un granaio ben fornito, dalle porte aperte.

Cominciò la stagione cattiva. Un uragano squarciò il cielo facendo ribollire le onde dell'oceano. L'odio di Qebba giunse nei pressi di un vascello naufragato. Le sue vele erano lacere come il cielo, il ponte inferiore sommerso dalle acque. Lo scafo era pieno di rematori incatenati che urlavano di terrore, imprecando. Sul ponte superiore una scialuppa veniva abbassata, e gli uomini lottavano fra loro per entrarvi: non appena uno aveva ucciso un suo compagno, un terzo veniva e a sua volta lo uccideva.

In quel luogo l'odio di Qebba cenò e pranzò, e sentì rifluire nuove forze. Più tardi, l'odio galleggiò verso la riva. In un bosco di pini, cinque briganti avevano catturato un viandante, e lo stavano pugnalando. Ben presto essi tentarono di carpirsi l'un l'altro le rispettive porzioni del bottino, e vennero alle mani. L'odio si rifocillò.

In una città dalle molte lampade, un marito montò la moglie e fece ciò che era suo diritto, ma lei lo odiò e desiderò che fosse già nella tomba. In un cortile una donna frustava il suo schiavo bambino; lo schiavo giaceva raggomitolato sulla pietra gelida e sognava di poterle cavare gli occhi mentre la frusta gli lacerava le carni con tutta la forza ispirata dalla furia della donna.

In un'allegra taverna, due poveri complottavano l'assassinio di un ricco, poiché erano invidiosi della sua ricchezza. In una torre, una giovane sdraiata su un letto di velluto affondava degli spilli nel cuore di un'immagine di cera che rappresentava il suo amante, che l'aveva abbandonata. Sotto un ponte, due giovani lottavano per guadagnarsi il favore di un terzo, che rideva di loro, sprezzante. Su una strada un lebbroso veniva picchiato a morte.

L'odio si cibava, banchettava: si muoveva rapidamente avanzando, per banchettare ancora.

Il mondo era vasto, un grande tavolo da banchetto. Le portate erano assai varie. L'odio che uccideva, ardente come il fuoco, che bisbigliava mentendo, freddo come il ghiaccio, che si limitava a odiare, più forte di tutti: era un odio che, ripiegandosi su se stesso, guadagnava potere e risonanza, nero come un baratro. Tutte queste prelibate pietanze furono assaggiate dall'odio di Qebba. Crebbe vigoroso, vitale. Si gonfiò e prosperò.

Ben presto riuscì, proiettando la propria aura, a ispirare odio su tutta la Terra. Dove passava, come una nuvola, l'antipatia si tramutava in una cosa selvaggia e digrignante. Una giovane che si era stancata delle chiacchiere della sorella afferrò un pugnale e gliel'affondò nel petto, e un servo che desiderava i beni del suo padrone comprò del veleno. Tutti ne furono contagiati. Ben presto un principe, infuriato per delle inezie, mosse guerra contro le terre di suo fratello.

Poi venne una nuova era sulla Terra, il Tempo dell'Odio.

Le città marciarono l'una contro l'altra, e ogni regno prese le armi contro quelli circostanti. I piccoli assassinii furono presto seguiti da ecatombi di massa, e le nazioni si azzannarono l'un l'altra alla gola. Ovunque regnava il sangue, il fuoco, il cozzo del ferro. Ovunque nell'aria si udivano lamenti e

maledizioni.

Il seme è molto piccolo, ma diverrà un albero se viene nutrito dal terreno buono. L'odio di Qebba era stato anch'esso una cosa piccola, ma si era mosso come un catalizzatore nel terreno costituito dall'umanità, assorbendo nuove forze, crescendo. Erano trascorsi molti anni, ma gli anni hanno ben poca importanza per tali essenze. Fintantoché avesse trovato del cibo, non avrebbe potuto morire, e vi erano scorte in abbondanza. Il tempo giocava a suo favore.

Ma il compito dell'odio non si era esaurito. La Terra stessa, che portava il peso di tali lotte, cominciò a dimenarsi e a gemere malignamente. I suoi luoghi più ameni erano divenuti campi di battaglia, e i corvi sorvolavano le spoglie delle sue terre tra i boschi bruciati e le rovine di ogni grande metropoli che un tempo erano state i suoi gioielli. Ora la terra si apriva, percorsa dai terremoti, le montagne vomitavano fuoco, e i mari ribollivano come calderoni. Di giorno l'astro solare era di un colore livido, durante la notte la luna era rossa. La peste sorse dalle paludi indossando i suoi mantelli color giallo e nero, e la carestia la precedeva e la seguiva, rosicchiandosi le nocche per la fame. La Morte era ovunque, ma forse perfino colui che era uno di quei Signori delle Tenebre, perfino il Signore della Morte contemplò con inquietudine quel raccolto, sentendo che le sue ceste erano troppo pesanti.

Gli uccelli si appellarono agli Dei. Al mattino si uccidevano l'un l'altro: la notte, appena lasciati i campi di battaglia, deliravano dinanzi agli altari impassibili. Così presero a odiare perfino gli Dei, ne frantumarono le immagini, e ne violarono i santuari.

«Non ci sono Dei!», gridavano. «Allora chi mai ci ha fatto questo?».

Alla luce delle montagne impervie, sulle rive degli oceani urlanti, essi non videro l'ombra che li copriva, l'ombra dell'albero dell'odio che loro avevano contribuito a far crescere.

«È il Creatore del Male», gridò una donna in una terra, e un uomo in un'altra, «il Padrone della Notte, il Portatore di Angoscia, Colui che Porta le Ali di un'Aquila, l'Innominabile. *Egli* ha fatto tutto questo».

Così, mentre le torri crollavano, essi gridavano; quando la terra si aprì e li ingoiò, essi, soffocando, pronunciarono il suo nome. Non lo temevano più: avevano ben altro da temere.

«È Azhrarn che ci ha fatto questo. Il Principe dei Demoni vuole distruggere il mondo».

Ma Azhrarn era innocente. Era quasi ridicolo che proprio lui, il creatore di cupe gesta, non avesse alcuna responsabilità di quanto era accaduto, tranne nel remoto passato, e involontariamente.

Fino a quel momento era stato immerso in un gioco che lo aveva distratto negli Inferi. Qualcosa lo aveva tenuto lontano dal mondo per un anno o due, equivalenti a quattrocento anni mortali o forse più: qualche bel ragazzo, o qualche splendida donna, un altro Sivesh, un'altra Zorayas, o qualcun altro che lui aveva creato. Come Ferazhin, o una che non aveva acconsentito come Bisuneh, e lui a sua volta non si era stancato di loro, giù al di sotto della crosta terrestre, nella splendida città di Druhim Vanashta, dove le aveva portate.

Mentre giaceva tra quelle fresche carni, o passeggiava tra i neri alberi del suo giardino, o sognava un sogno che solo un Demone poteva sognare - troppo strano e troppo grande, impossibile da indovinare - mentre faceva tutto questo, l'odio aveva sbranato il mondo, e il mondo aveva cominciato a seccarsi e a morire.

Il Principe Demone aveva causato un dolore senza limiti e un grande lutto in quel luogo: guerra, lacrime, ira e morte. I Vazdru, udendo il pianto dell'umanità echeggiare nella cavità psichica a forma di campana che avevano all'interno dei loro orecchi interni - Azhrarn ci annienta! - guardarono il Principe aspettandosi di vederlo sorridere.

Ma Azhrarn non sorrise. Si avviò a grandi passi tra i palazzi di giada e di ferro, salì in sella a un cavallo di colore nero come il petrolio e di vapore azzurro, poi cavalcò attraverso le tre porte. E, cavalcando via dal centro della Terra e dai suoi vulcani, vide nuovi vulcani vomitare il loro fuoco per tutta la Terra e, dove non scoppiarono incendi, le città erano già incendiate. E vide avanzare la Signora della Peste e la Signora della Carestia, mentre il Signore della Morte camminava lungo l'orizzonte.

Vide perfino i mari, in luoghi diversi, sommergere le terre, e le torri mozzate ergersi diroccate, e vide cadaveri gonfi galleggiarvi e, laddove qualche nuova terra era emersa dalle acque, vide eserciti giungere faticosamente a riva e cominciare di nuovo a combattersi tra le pozze d'acqua salmastra e le alghe. E, sopra tutto questo, la luna rosso sangue illuminava implacabile la Terra, in modo che lui potesse vedere tutto, e non tralasciare nulla.

Azhrarn legò il cavallo-demone in cima a un picco roccioso. Guardò a est e a ovest, a nord e a sud, e si dice che il suo viso divenne pallido. Scrutò a lungo, tanto a lungo che il suo pallore aumentò. Un mortale non a-

vrebbe potuto impallidire tanto e rimanere in vita.

Azhrarn si era ricordato di un avvertimento di Kazir, il poeta cieco. Quando il Signore dei Demoni gli aveva detto quanto possedeva e gli aveva chiesto se vi fosse qualcosa di cui avesse dunque bisogno e della quale non potesse fare a meno, il poeta gli aveva tranquillamente risposto: «Gli uomini».

La gelida canzone di Kazir gli era tornata in mente, ed essa narrava il modo in cui gli uomini erano tutti periti, il mondo era rimasto deserto, e il sole era sorto ed era tramontato su un deserto. Allora Azhrarn era volato in forma di aquila sopra le città silenziose e sugli oceani senza vele, in cerca degli uomini, ma non era rimasto nessuno a riempire di gioia e di malvagità i giorni dei Demoni, nessuno era rimasto che potesse bisbigliare il nome di Azhrarn.

Un timore gelido cadde a ricoprire il cuore di Azhrarn come una nevicata invernale. Un gelido timore ormai avanzava. Anche una stella scura non può vivere senza un cielo che la contenga. Non vi è alcun appiglio in un abisso senza fondo.

Sì, Azhrarn, il Signore del Terrore, ora aveva paura. Egli prevedeva la fine del genere umano: osservò l'odio come un nero astro lunare sorgere nel cielo, e vi lesse la distruzione dell'uomo. Con occhi come i suoi poteva vedere la forma stessa dell'odio, che non aveva forma, e poteva sentirne l'odore, che era quello dell'acido che corrode un metallo, mentre si cibava della vita del mondo.

E allora Azhrarn fuggì a rifugiarsi in una stanza remota del suo palazzo, e lì rabbrividì, rinserrandosi solo in modo che nessuno potesse vedere il suo terrore. Ebbene sì, era proprio terrore: Azhrarn, il Signore del Terrore, era terrorizzato.

Terrorizzato.

Un orrore silenzioso s'impadronì della città dei Demoni, di Druhim Vanashta. Nessun Vazdru osava scherzare o cantare, non si udiva nessun'arpa né il suono dei clavicembali, né il latrato dei levrieri. Le Eshva piangevano senza saperne il perché. Accanto al lago nero, i martelli dei Drin si erano fermati, e le rosse fornaci si erano spente, affondando nelle ceneri.

Quando Azhrarn apparve, il suo viso era simile a una splendida effigie scolpita nella pietra, e i suoi occhi ardevano. Chiamati a sé i Drin, diede loro un incarico. Dovevano costruirgli una nave alata, una nave volante, abbastanza potente da penetrare nelle sfere più alte, dove né i mortali né gli uccelli potevano giungere: la rarefatta zona dell'etere, il dominio degli

Dei.

I Drin lavorarono con la paura nei loro piccoli cuori tenebrosi. Presero molto argento, metallo bianco, e una piccola parte di oro, una sostanza poco amata dai Demoni, e poi acciaio azzurro, e bronzo rosso. Mentre i Drin lavoravano, i Vazdru entravano e uscivano volando dal palazzo di Azhrarn, e gli afferravano le mani o cadevano in ginocchio ai suoi piedi per supplicarlo di non lasciarli. Ma Azhrarn li spingeva da parte, e rimaneva seduto, muto e impietrito, tamburellando con le dita inanellate su un libro d'avorio, in preda all'impazienza.

Ben presto la nave fu completata in ogni sua parte. Le fiancate brillavano e luccicavano per le molte bande di metallo che la rivestivano: blu, grigie, gialle e rosse. Un baldacchino di fumo la ricopriva, aveva una vela argentea intessuta di venti, e un timone che era stato ricavato dal femore di un drago. Le ali della nave erano simili alle forti e bianche vele di un cigno, ma il piumaggio era costituito dalle canne demoniache che crescevano ai margini del Fiume del Sonno, ed erano imbevute dei sogni degli uomini.

Azhrarn si avvicinò alla nave, la lodò, e gli sgraziati Drin arrossirono e balbettarono scioccamente. Poi Azhrarn entrò nella nave, le parlò e prese il timone, e quella si alzò attraverso le tre cancellate poi, oltrepassando l'imboccatura di un vulcano spento, lasciò il mondo, e i Vazdru rabbrividirono.

La nave si aprì la strada verso l'alto, verso l'aria nera e cupa, sempre puntando in alto, finché la terra non giacque molto in basso, lontana, come una pece bollente nella quale si distinguevano le luci ardenti degli incendi e delle rovine. La vela si voltava e si gonfiava.

La nave passò davanti alla luna color sangue che occhieggiava enorme e terribile nelle tenebre. Passò attraverso le radici dei giardini siderei, attraverso il tetto del mondo. Le sue ali effettuavano grandi movimenti semicircolari. Essa volava dove nessuna nave umana era mai giunta, dove nessun uccello vagabondo si era mai spinto, entrando all'interno dell'ampia, invisibile, seminesistente cancellata del regno dell'etere.

Vi era sempre luce nel mondo dell'etere, una luce incessante di grande chiarezza, simile e non simile alla illuminazione costante del palazzo dei Demoni. Infatti, la luce dell'etere somigliava alla chiara e gelida luce dell'alba in inverno, benché non vi fosse un sole, e il cielo e la terra formavano un tutt'uno.

L'azzurra e gelida landa dell'Empireo era di un azzurro ghiaccio che simboleggiava l'esistenza priva di passioni degli esseri celesti che l'abitavano.

Non vi era una vera e propria geografia, solo quella luce azzurrina, tagliente come una lama e, in lontananza, si scorgevano vagamente all'orizzonte delle montagne dai bordi simili a lame di coltello coperte di neve adamantina, ma quelle montagne non parevano avere una base, e infatti rimanevano sempre distanti e irraggiungibili, quand'anche si fosse tentato di raggiungerle camminando per sette anni.

Di tanto in tanto si scorgevano dei palazzi isolati in cui abitavano gli Dei stessi, ognuno molto distante dagli altri. Tali strutture non avevano alcuna somiglianza con le costruzioni terrestri o con i palazzi di Druhim Vanashta. Parevano invece delle enormi arpe, o delle corde di arpe, slanciati raggi di radiosa luce color oro puro che vibravano leggermente, emettendo un suono impercettibile.

Accanto all'invisibile cancellata inesistente dove la nave si era fermata, vi era il Pozzo Sacro, dal quale si poteva bere l'Immortalità. Ma il Pozzo stesso era un paradosso, senza dubbio piacevole per gli Dei, poiché loro non avevano alcun bisogno di berne le acque essendo già immortali, mentre gli uomini, che bramavano di poterne attingere, non potevano mai sperare di raggiungere quel luogo. (Una volta, forse, si era formata una minuscola crepa in questo Pozzo - che era fatto di vetro - attraverso il quale una goccia o due del prezioso elisir si era versato ma, essendo il tempo diverso nell'Empireo, forse la minuscola crepa non si era ancora prodotta).

Siccome il Pozzo era di vetro, l'Acqua dell'Immortalità si poteva vedere molto chiaramente al suo interno. Era color grigio piombo, forse in segno di avvertimento. Accanto al Pozzo, su una panca di finissimo platino, erano sedute due figure ricurve, coperte di mantelli grigi, i Custodi del Pozzo.

Azhrarn scese dalla nave alata, e i Custodi sollevarono le teste. Nessuno dei due aveva un volto, solo un unico, enorme occhio roteante, attentissimo, e parlavano da un foro situato in mezzo ai loro petti.

«Non puoi berne», disse ad Azhrarn il primo Custode, guardandolo con occhio impietoso e pauroso a vedersi.

«Infatti non puoi», disse l'altro, guardandolo anche lui.

«Io non sono qui per bere», disse Azhrarn. «Non mi riconoscete?»

«È futile conoscere qualcosa», disse il primo Custode, «giacché tutte le cose dei Regni Inferiori passano, e tutte le cose di questo Empireo non cambiano mai».

«L'umanità mi conosce», disse Azhrarn.

«L'umanità», disse il secondo Custode. «Cosa sarebbe, e perché dovremmo interessarcene?».

Azhrarn si strinse nel suo mantello e passò oltre. Loro, vedendo che non tentava di bere, riabbassarono le teste e sembrarono addormentarsi accanto alle acque plumbee della Vita Eterna.

Azhrarn, Principe dei Demòni, uno dei Signori della Notte, passò attraverso quella delicata e gelida regione come una tenebrosa realtà. Camminò attraverso quelle montagne irraggiungibili e, dopo molti giorni mortali, giunse a un'enorme distesa di scacchi che si stendevano da un orizzonte all'altro. Gli scacchi erano di due colori che non si erano mai visti sulla Terra né negli Inferi. Uno era il colore della profonda solitudine, l'altro il colore dell'estrema indipendenza, e qui si trovavano gli Dei. Alcuni camminavano piano di qua e di là, ma la maggior parte era ferma, immobile. Non muovevano una palpebra, non si vedeva un solo movimento degli arti, e non parlavano né respiravano.

Avevano l'aspetto umano, o meglio, avevano l'aspetto che gli uomini avevano avuto all'inizio: infatti erano stati questi Dei che avevano creato gli uomini. In quei giorni in cui la Terra era piatta, agli Dei erano permessi tali capricci. Ma quanto erano divenuti fragili ed eterei ormai! I loro capelli erano di un color oro tanto pallido da parere argento, le loro carni erano trasparenti, e mostravano l'assenza di ossa, solo il più vago sangue color violetto nuotava in tale trasparenza, senza bisogno di arterie e di vene. I loro occhi avevano l'aspetto di specchi lucidati che non riflettevano nulla. Quando s'infervoravano (il che accadeva assai raramente), di fronte a qualche prodigiosa rivelazione metafisica al loro interno, certe farfalle, fini come un tessuto, svolazzavano uscendo dai loro abiti cristallini, per dissolversi come bolle nell'aria azzurrissima.

Quando Azhrarn giunse tra loro, gli Dei si mossero vagamente, come erbe di fronte a una leggera brezza.

Azhrarn disse:

«La Terra muore. L'uomo, la vostra creatura, sta morendo. Non udite nulla?».

Ma gli Dei non risposero, né lo guardarono, né lo videro.

Allora Azhrarn disse loro come la Terra si era aperta e si era incendiata, e parlò loro del fatto che gli uomini si uccidevano l'un l'altro spinti da un implacabile e magico odio che si cibava grazie a tali distruzioni, divenendo sempre più forte. Disse loro tutto, senza tacere nulla.

«Gli uomini li avete creati», disse Azhrarn, «ma non avete creato me, e io esigo una risposta».

Così finalmente un Dio parlò ad Azhrarn, ma non per mezzo della voce,

di una lingua, o di un linguaggio, anzi non si sa come gli parlò, ma così fece. E questo è quello che disse:

«L'umanità non è nulla per noi, e la Terra non vale nulla per noi. L'uomo è solo uno sbaglio che abbiamo commesso. Perfino gli Dei hanno diritto a fare un unico sbaglio. Ma non faremo nulla per salvarlo. Che l'uomo svanisca dalla Terra, e la Terra svanisca dallo stato dell'Essere. Tu sei un Demone, e l'umanità è il tuo amato giocattolo, ma noi ci siamo stancati di tali trivialità. Se desideri che l'uomo si salvi, dovrai farlo tu, perché noi non lo faremo».

Azhrarn non rispose, né domandò che gli Dei emettessero un'altra sillaba. Si limitò a fissarli, e nei punti in cui il suo sguardo si posava, gli orli dei loro abiti cristallini si arricciavano come carta incendiata. Ma Azhrarn non poteva fare più di questo, perché gli Dei sono pur sempre Dei.

Quindi Azhrarn ripercorse l'azzurro e freddo etere, volgendo le spalle alle montagne irraggiungibili, giunse nei pressi del Pozzo dell'Immortalità, e vi sputò. E tale era la natura del Principe, che le acque plumbee ribollirono, diventando per un attimo chiare e limpide, prima di tornare del loro solito colore grigio. Ma i Custodi si limitarono a russare sulla loro panca, e Azhrarn entrò nella nave aiata e si lasciò dietro le zone dell'Empireo.

6. *Il sole e il vento*

Il Demone era fermo accanto alle rive coperte di canne del Fiume del Sonno; davanti a lui scorrevano le pesanti acque color ferro dal suono triste, e alle sue spalle giaceva la nave alata, come un cigno morto. Il cuore delle tenebre non può diventare più buio. Eppure, nella persona di Azhrarn aveva sempre brillato un'occulta e luminosa luce che ora si era spenta. E sul suo volto, mentre stava immobile sulla riva del fiume, pervaso da un grande timore, vi era un'espressione amara e terribile. Qui, nel luogo in cui aveva cacciato senza pietà le anime degli uomini addormentati, ora strane fantasie ossessionavano la creatura interiore che albergava nell'animo di Azhrarn.

Mentre stava così sprofondato nei suoi pensieri, un'immagine traslucida, sottile come l'avorio, sorse dalle acque. Non era l'anima di un dormiente; erano ben pochi infatti coloro che nei giorni di un così terribile cataclisma riuscissero a dormire in maniera tanto profonda e a mandare le loro anime a vagare tanto lontano. Questa era l'anima di un morto.

Azhrarn scrutò l'anima, e così fece l'anima. Gli occhi dell'anima erano

due frammenti azzurri come la sera, i suoi capelli erano color dell'ambra, e attorno al polso e sulla spalla si scorgevano dei riccioli di alga marina.

«Mi riconosci, mio Signore dei Signori», chiese l'anima, «o mi hai dimenticato con la stessa facilità con cui mi hai ucciso? Sono Sivesh, che è affogato nei verdi oceani del mattino perché mi hai odiato: sono io, che ti ho dato solo amore. Le mie ossa si sono disfatte sul fondo di quel mare, ma io sono rimasto in questa caricatura di forma umana, poiché anche al cancello amorfo dell'Aldilà, ti amavo ancora, tu che mi hai disconosciuto e ucciso, e il mio amore mi ha legato al mondo».

Azhrarn scrutò l'anima del suo amante morto, e nessuno sa quello che pensò, ma disse: «Molte migliaia di anni sono passati dal giorno in cui mi sono separato da te. Perché mi cerchi ora?»

«Il mondo sta per finire», disse l'anima. «Ma di tutte le cose al mondo, tu sei tutto quello che amo. Sono venuto a vedere se salverai il mondo o lo lascerai morire. Infatti, la morte del mondo è la morte di Azhrarn. Anche se tu vivessi due milioni di volte un milione di anni, senza la Terra tu saresti morto, vagheresti come faccio io, e saresti morto come lo sono io' e inutile».

Poi l'anima si avvicinò e, attraverso il suo corpo, si poteva vedere la riva opposta del fiume nero che vi scorreva dinanzi. Baciò la mano di Azhrarn, ma il suo tocco era simile a quello di un fumo leggero. Poi si sciolse come ghiaccio al sole.

L'odio giaceva su tutta la Terra, e la penetrò fino alle caverne più profonde, alle valli più segrete. Violentò la Terra, e i suoi figli si moltiplicarono. E, come un'ultima vittoria, finalmente prese forma, la forma di un'enorme testa o, piuttosto, di una bocca.

Nessun uomo poteva percepire questa immagine, che lo divorava. Ma nessun uomo, se avesse decifrato tale calamità, e avesse visto che l'odio ne era la radice, avrebbe potuto opporsi, come un eroe che fronteggia un drago, poiché nessun uomo poteva sopportarne la presenza. Infatti, nonostante tutte le piccole malvagità presenti nell'animo degli uomini, la vicinanza di una concentrazione tanto forte di malvagità induceva i più coraggiosi e i peggiori a esitare, ad ardere, a crollare.

Solo uno poteva confrontarsi con quell'essere che era stato l'odio di Qebba, solo uno poteva vederlo, odorarlo, trovarlo, e misurarsi con esso. Infatti l'odio, per Azhrarn, era diventato una presenza familiare, un'arpa bellissima che si poteva suonare, un talento, uno scherzo.

Nel luogo in cui era il centro dell'odio, della forma che esso aveva assunto non era rimasta traccia, né poteva essere descritto: infatti questo era impossibile quanto è vero che l'acqua non si può masticare. Probabilmente era in qualche luogo astratto, né all'interno del mondo, né probabilmente all'esterno. Ma, ad ogni modo, il paesaggio non era dissimile da quello terrestre; una serie di burroni inospitali dove, sui ripiani più bassi di roccia, si scorgevano degli alberi bruciati e neri, mentre le vette più alte erano coronate da una pesante nuvolaglia color bronzo, che brillava di una strana luce plumbea.

Quando sorse l'alba su quel mondo torturato, il sole salì in alto al di sopra di quel paesaggio, ma ormai era la notte della Terra, e anche qui regnava la notte, mentre qua e là una stella rossa brillava come una goccia di sangue attraverso la nebbia malsana.

In qualche luogo in mezzo alle nubi e alle nebbie, la testa, la bocca e il cuore dell'Odio contraevano le labbra sporgenti e fangose. Lui poteva anche vedere attraverso la bocca, che teneva sempre spalancata, benché il senso della vista fosse in quella creatura assai diverso che per i mortali.

E ora questa "vedeva" una macchia scura sulle scarpate sottostanti, e quella oscurità prese la forma di un uomo alto e bello, dai capelli e dagli occhi corvini, tutto avvolto in un mantello nero che sembrava un paio d'ali d'aquila.

Mai prima d'allora l'Odio era stato scovato, mai la sua cittadella era stata raggiunta, e scrutata. L'Odio avvertì che la sagoma sottostante aveva un forte potere malefico, pari al suo, eppure impercettibilmente diverso, un banchetto di malvagità che l'odio non poteva divorare, né influenzare in alcun modo.

Poi l'Odio parlò. Ossia, comunicò. La sua voce era una specie di odore, simile alle ceneri di un vulcano, e il linguaggio che usava era simile a un impulso, un dolore che non provocava un vero e proprio dolore.

«Sono venuto dal cervello di un uomo», disse l'Odio. «Quello è stato il mio inizio. Benché io lo abbia dimenticato, il suo desiderio di vendetta mi ha fatto da padre. Ma tu non sei un uomo. Perché sei qui? Cosa vuoi?».

La sagoma ferma sulla scarpata - Azhrarn - non rispose, cominciò invece a salire verso la vetta sopra la quale si distinguevano le grandi labbra protuberanti. Passò attraverso un anello nebuloso che splendeva opaco, poi ne attraversò un altro. Il pinnacolo stesso era una punta di roccia rozza e grigia. Allora Azhrarn si fermò.

«Vi è molta malvagità in te», dissero le labbra dell'Odio, e sbavarono.

«Ti divorerei se potessi. Facciamo un patto. Dammi la tua malvagità, e sarai il Signore del Mondo nei tuoi ultimi giorni tumultuosi».

Ma Azhrarn si sedette sulla vetta e non disse nulla.

«Tu hai ucciso molti uomini», bisbigliò la bocca dell'Odio, ingorda. «Uccidine ancora! Ti darò un intero esercito da uccidere: si getteranno verso di te urlando mentre i loro denti manderanno sinistri bagliori alla luce rossastra della luna, e tu protenderai in avanti le braccia. Allora essi spireranno, e io sarò sazio. E poi ti troverò delle donne bellissime, e tu taglierai le loro carni color perla con un coltello ingioiellato e troverai dei rubini sotto la loro pelle.

Conosco un forziere in cui alcuni uomini hanno sepolto vivo un bellissimo giovane: te lo farò vedere. Le sue carni sono simili all'alabastro, e i suoi capelli hanno il colore del vino bianco versato. Nelle zone settentrionali della Terra un gran numero di montagne sono in fiamme. Il magma scorre come una massa di serpenti d'oro verso le città sottostanti. Verso sud, i mari scorrono sulle terre come cani argentei. Orsù, vieni, e io ti darò un mare e una montagna. Vieni».

Azhrarn non disse nulla. Prese invece dalla manica un flauto di bronzo fine, e cominciò a suonare. Mentre suonava, le nubi che inanellavano le montagne cominciarono a disperdersi, e ben presto si tramutarono in forme nebbiose che ballavano e si abbracciavano al ritmo del flauto. E la nuda roccia delle montagne cominciò a ronzare e a tremare lentamente come se le loro parti più segrete stessero anch'esse danzando.

La fangosa bocca dell'Odio era ormai secca.

«Non mi trattare così», disse l'Odio. «Non vi è alcun profitto in questo tuo comportamento».

Allora Azhrarn prese una scatoletta d'argento dal suo mantello, dalla quale prese della polvere argentea che sparse tutt'attorno, e quella polvere emise un dolcissimo profumo.

La fangosa bocca dell'Odio si contrasse.

«Ah, non fare così!», disse. «Queste cose mi offendono. Tu non sei tenero di natura: infatti credo che tu sia un Demone. Orsù, comportati da Demone, in maniera stravagante e crudele, in modo da farmi piacere. Io non posso farti alcun male. Dovremmo essere compagni, tu e io. Infatti, in un passato remoto, proprio tu hai piantato il seme che mi ha generato».

Ma Azhrarn prese dalla cintura un fiore solitario che aveva trovato, l'ultimo fiore cresciuto sulla terra. Era color azzurro e viola, il colore che i saggi classificavano come il colore dell'amore e, quando Azhrarn lo pose

sulla nuda roccia in cima al pinnacolo, il fiore affondò le radici nell'arida pietra, e in un minuto era diventato un bellissimo albero, i cui rami fioriti sfioravano il cielo.

«Ora», disse la fangosa bocca dell'Odio, ritraendosi lentamente (infatti il colore e il profumo dei fiori gli procuravano la nausea), «sei poco cortese, mio Demone visitatore. Ma io non dovrò sopportarti più a lungo. Guardando verso est, ti accorgerai che presto dovrai andartene».

Azhrarn si voltò, e vide quello che la bocca dell'Odio aveva appena indicato.

Laggiù, attraverso la turgida foschia, penetrava una spada di color giallo opaco: il primo annuncio dell'alba imminente.

Nessun Demone poteva rimanere sulla terra una volta che il sole fosse sorto: questo era un fatto ben noto, e perfino l'Odio ne era al corrente.

Azhrarn mise da parte il flauto di bronzo e la scatoletta d'argento, e appoggiò il dorso contro l'albero fiorito.

«Hai parlato a lungo», mormorò Azhrarn, «ora tocca a me. Nessuno poteva affrontarti, eccetto me: infatti, chi non ricorda l'astuzia e la saggezza dei Demoni? Nessuno eccetto me, mio vile compagno, potrebbe distruggerti».

Allora l'Odio spalancò le labbra marroni, e mostrò la caverna che si spalancava all'interno, una gigantesca bocca, senza denti, né lingua, né gola, un vuoto incolmabile.

«La distruzione è una mia prerogativa», disse. Poi le sue labbra si contrassero di nuovo, e continuò: «La luce si fa più forte. È meglio che tu te ne vada».

Ma Azhrarn rimase al suo posto, appoggiato contro l'albero come se fosse un cuscino di seta. E guardò la luce a est, ove due spade rosate si erano ormai levate a fianco di quella gialla. E gli occhi di Azhrarn avevano le palpebre parzialmente abbassate mentre lui guardava, sorridendo, e le labbra erano bianche.

La bocca nel cielo divenne anch'essa improvvisamente bianca, un colore bianco simile a quello di una cosa malata.

«Orsù», lo incalzò l'Odio, «dovresti andar via. Un Demone non può affrontare il sole».

Ma Azhrarn non si mosse, e ora vi erano dieci spade a est: sette d'argento e sette d'oro.

«Ah, ma questa è una sciocchezzai», disse l'Odio, tremando. «Ti stai immolando in sacrificio... ma cosa è il mondo per te? Lascia che finisca.

Ce ne saranno altri. Guarda: il sole diventa sempre più brillante. Hai solo un istante o poco più. Una volta sorto il sole... pensaci. L'agonia di quella luce, la luce che dissolve le cose che appartengono alla terra dei Demoni, e tramuta in polvere i suoi abitanti.

Oh, Azhrarn, Azhrarn!», gemette la bocca dell'Odio, riconoscendolo improvvisamente, rabbrividendo, contorcendosi, provocando vortici tra le nubi e brontolii. «Nulla vale quel dolore. Corri, Azhrarn! Vola! Gli Inferi sono freschi e ombrosi. Non puoi amare tanto la Terra da sacrificare la tua vita eterna».

Ormai vi erano venti spade a est: cinque erano d'argento, dodici d'oro, tre di acciaio bianco. Azhrarn si alzò e rimase fermo sotto l'albero. Intorno, il cielo e la terra erano in preda alle convulsioni con le quali l'odio tentava di smuoverlo. Ma Azhrarn era immobile come lo erano stati la roccia e il cielo. Fissò diritto il sole, come fa ancora l'aquila, in memoria del suo sguardo.

Ogni spada ora era bianca e, al di sotto, l'orlo bianco non era bianco ma di un nero accecante.

Poi sorse il sole.

Due chiodi sottili punsero gli occhi di Azhrarn, altri due gli oltrepassarono il petto e altri tre i lombi. Un sangue scuro e luminoso scaturì dalla bocca, dalle narici e dalle punte delle sue dita. Il Principe dei Demoni non gridò in preda all'agonia che lo scuoteva, che parve durare molti secoli, e ogni movimento diventava più difficile da sopportare, un dolce dolore simile a un ago che cantava, mentre i buoi urlanti del dolore lo calpestavano.

E poi venne un dolore dorato, ancora peggiore degli altri, e a quel punto deve aver gridato perfino Azhrarn, il Principe dei Demoni, ma in quel secondo si era tramutato in fumo, polvere e silenzio.

Quindi, le ceneri di Azhrarn furono spazzate dal vento verso il volto dell'odio.

L'Odio non poté sopportarlo: si cibava di odio e ora per forza doveva cibarsi d'amore, e l'amore lo soffocò. Anche l'amore di Azhrarn, il più malvagio dei malvagi, l'amore di un Demone per una terra a cui nessun Dio - essendo gli Dei superiori a certe cose - teneva più. Ci fu un'esplosione di mille luci e tuoni mentre l'amore del Demone per la Terra distruggeva l'odio, così come il sole aveva distrutto Azhrarn.

L'Odio era morto, e anche il Demone era perito. Ora poteva esservi un'età di assoluta innocenza.

Il volto della Terra era molto alterato: ora vi erano mari, ove vi erano stati dei continenti, le montagne erano cadute o erano state sollevate in alto, le foreste si erano estinte, e nuove foreste spuntavano dai semi marciti qua e là.

La razza umana era sopravvissuta grazie all'intervento di Azhrarn. Ora, spaurita, si guardava attorno. Senza il governo dell'odio, il rancore che albergava negli uomini si era rimpicciolito e, per molte ere non sarebbe cresciuto fino a raggiungere le sue proporzioni tipiche, sporche e naturali. Quel giorno, tutti gli uomini erano fratelli. Ognuno abbracciò il vicino e pianse, e si condussero l'un l'altro attraverso le rovine crollate, verso il nuovo giorno che sorgeva. Costruirono altari, benedissero gli Dei assenti, che non se ne accorsero, e per tre secoli o ancora meno, il nome di Azhrarn fu dimenticato, proprio come dimenticavano la notte allo spuntar del giorno.

Quello fu un periodo unico per il mondo, senza dubbio. Esistettero re che erano giusti, pochi ladri, e ancor meno assassini. Le ferite guarirono, la terra si coprì di fiori e di grano, gli alti arbusti ammantarono le colline, e i fuochi dormirono all'interno delle montagne nelle loro alte torri azzurre. Si dice che le tigri solevano seguire le giovani fanciulle come fossero cani domestici, senza far loro del male, che gli unicorni inscenavano finte battaglie con i loro corni dorati in pieno giorno, che ogni quarantesimo frutto di un albero d'arance conteneva un desiderio, e che i gatti impararono a cantare in maniera molto armoniosa.

Così era la vita sulla Terra. Ma nella zona sottostante non si udivano canti. Tre secoli erano passati, ma per i suoi abitanti non era così. Quel che la Terra aveva dimenticato, gli Inferi avevano buone ragioni per ricordare.

Druhim Vanashta era in lutto. I Drin accanto alle loro fornaci spente, tra i mucchi trascurati di metalli arrugginiti gemevano e piangevano, e le loro lacrime fecero alzare il livello del nero lago sulle rive del quale sorgevano le loro fornaci. Le Eshva piangevano, e i serpenti che si annidavano tra le loro lunghe ciocche piangevano anch'essi lacrime di pietra serpentinata purissima.

Ma erano i Vazdru che gemevano e maledicevano il genere umano per la sua corta memoria. I Vazdru non piangevano con facilità, eppure le lacrime scaturivano dai loro occhi. Indossavano vestiti da lutto - gialli, in ricordo del sole che aveva ucciso il loro Signore - si strappavano i capelli, esponevano i loro petti, sia i maschi che le femmine, e si fustigavano con fruste fatte di giada.

«Il mondo disonora Azhrarn», gridavano le principesse Vazdru.

«Andiamo sulla Terra», dicevano i principi dei Vazdru, «e che quei maledetti ardano di vergogna».

Così, una notte, i Vazdru visitarono gli innocenti abitanti della nuova Terra. Passarono come fantasmi sulle rive del mare e attraverso l'alto grano maturo, passarono sulle strade degli uomini e attraverso le città. Le lampade si rifletterono sui loro abiti color ocra e sui loro visi belli e sconvolti dal dolore. Essi colpivano i loro strumenti a corda passando e, scuotendo i sistri, gridavano ad alta voce: «Azhrarn è morto! Azhrarn è morto!». E gettavano al loro passaggio dei fiori neri graffiando le porte con rovi di ferro nero.

I cani cominciarono a ululare e l'usignolo tacque.

La gente disse: «Di chi parlano? Azhrarn è un nome che non conosciamo. Sicuramente deve trattarsi di un grande Signore o di un grande re per essere tanto compianto».

E si inchinarono con rispetto di fronte ai Vazdru, offrendo loro vino e danaro, senza sapere che essi erano Demoni. E i Vazdru non ebbero più voglia di fare del male, essendo morto il loro Principe, e se ne andarono piangendo verso l'oscurità.

Vi era anche una donna Eshva che venne sulla Terra di notte, ma venne assai più silenziosamente. Non era altri che Jaseve, la Demonessa che Azhrarn aveva versato da un canterano affinché provvedesse al sollievo di Drezaem. Le primule non le crescevano più tra le chiome, ed erano invece tornati a crescervi i serpenti argentei. I suoi occhi erano asciutti poiché, senza sapersi spiegare il motivo, aveva pensato a un luogo curioso, metà nel mondo, metà fuori dal mondo, dove un albero dai fiori azzurri e violetti cresceva in cima a una vetta arida.

Jaseve cercò a lungo, per diversi anni. Si recò fino ai quattro angoli della terra e tornò indietro. Finalmente trovò quello strano posto, e trovò la strada per giungervi. Camminò nel luogo in cui era morto l'odio, non più sulle montagne, che erano crollate, e non più attraverso un bosco annerito, poiché erano spuntate le foglie, come nel mondo ridiventato fertile. La luna era sorta. Mostrava una terribile ferita nel cielo stesso, sfigurata e luminosa: la ferita era nel punto in cui la bocca dell'odio gli era stata strappata. Sotto la ferita vi era un albero, come nel sogno di Jaseve, benché i fiori non fossero ora del colore dell'amore, ma grigio cenere.

Jaseve corse verso l'albero. Ne baciò l'esile tronco e scavò tra le rocce della montagna per liberarlo. Le sue mani cominciarono a sanguinare, e il

suo sangue cadde sulle radici dell'albero che parvero tentare faticosamente di raggiungerla. Poi l'albero fu liberato, e Jaseve lo alzò dal terreno pietroso e se lo pose sulle spalle, poiché era assai leggero.

Lo portò da quel terreno fino sulla Terra, ma lo dovette posare al suolo, perché era molto affaticata. Immediatamente l'albero affondò le radici nel terreno fertile. Jaseve si accorse che si trovavano in una foresta - lei e l'albero - una foresta fitta, impenetrabile e assai antica, un punto che era sfuggito al disastro.

Qui, ove i rami erano tanto fittamente intricati, e i tronchi ammassati come sentinelle, nessun raggio del sole poteva penetrare, nemmeno a mezzogiorno. Jaseve osservò tutto questo e sorrise con aria sognante. Si stese quindi sotto l'albero, carezzando l'argentea corteccia con la mano.

Sul limitare dell'antica foresta vi era una strada, e accanto alla strada sorgeva una fattoria con molti campi, frutteti e vigne. Ora bisogna sapere che il fattore aveva sette figlie - la più giovane aveva quattordici anni e la maggiore venti - essendo tutte nate a distanza di un anno l'una dall'altra e, benché tutte e sette fossero bellissime, erano tutte vergini, essendo quella l'età dell'innocenza. Tuttavia, non avevano l'ausilio della guida materna, perché la madre era morta, e questo non è affatto sorprendente. Dalla maggiore alla minore, i significati dei loro nomi erano questi: Flotta, Fiamma, Spuma, Ventaglio, Fontana, Favore e Bella.

Accadde che queste sette sorelle non fossero affatto modeste quanto avrebbero potuto essere, perché era mancata loro la guida materna. Il padre, un uomo rozzo e insensibile, non aveva sentore del fatto che le sue ragazze non fossero abbigliate come avrebbero voluto loro, mentre in una città là vicino un astuto mercante di seta aveva detto a ciascuna, in diverse occasioni: «La tua pelle colore magnolia risalterebbe assai meglio se vestissi di seta invece che di stoffe lavorate in casa. Vieni a trovarmi una notte, e io vedrò quel che si può fare».

Nessuna delle sette fanciulle era fino a quel momento andata da lui. Non volevano, poiché avevano notato, nonostante fossero del tutto ingenue, che le sue grassocce dita giallastre tendevano a posarsi su di loro quanto sui rotoli di seta, e la più giovane aveva dichiarato che lui teneva un animale nelle brache che si levava in su in maniera assai bizzarra ogni volta che si chinava verso di lui per ammirare qualche nuovo scampolo di seta, cosa che la invitava sempre a fare.

E così il vecchio continuava a importunarle, e loro continuavano a pen-

sare alla seta: poi, una notte, le sette sorelle pensarono a un piano.

Il mercante di seta era nel retro della sua bottega intento ad alterare i suoi libri mastri per ingannare gli uomini mandati dal re a riscuotere le tasse, quando a un tratto udì un delicato grattare sulla porta.

«Chi è?», domandò nervosamente il mercante. Benché a quel tempo vi fossero pochi ladri lui - essendo egli stesso un ladro - era molto conscio della loro esistenza, e li associava all'arrivo della notte. «Badate, ho sedici servitori e un cane matto».

Ma una voce armoniosa parlò attraverso la porta.

«Sono io, caro mercante: Bella, la settima figlia del fattore. Ma se c'è un cane pazzo...».

Allora, il mercante si alzò di scatto, tutto felice per la sua buona sorte, e spalancò là porta.

«Entra nella mia modesta bottega», gridò, conducendo Bella verso l'interno. «Non ci sono che io», aggiunse, «hai capito male. Un cane pazzo! Che sciocchezza! Non essere tanto timorosa: avvicinati, e io vedrò che si può fare per procurarti della seta per il tuo vestito. Naturalmente», le disse con aria melliflua, «non posso prenderti le misure se hai tutti i vestiti indosso; devi toglierti gli abiti».

Bella ubbidì subito. Il mercante si leccò le labbra e roteò gli occhi, e Bella notò che aveva di nuovo con sé quel suo strano animale.

«E ora», disse il mercante, «mettiti accanto alla porta, e io prenderò le misure».

Bella ubbidì docilmente, e il mercante, incapace di tenersi a freno, si gettò su di lei.

«Ma è proprio necessario?», chiese Bella, mentre lui la copriva di ripugnanti e bavosi baci.

«Certo che sì!», l'assicurò il mercante, slacciandosi le braghe e preparandosi di nuovo ad avanzare.

«No, non credo», disse Bella e, alzando la voce, chiamò le sorelle. Subito tutte e sei, che erano rimaste in attenta attesa all'esterno, entrarono di corsa, brandendo diversi utensili casalinghi, e cominciarono a colpire il mercante.

«Sono io, Flotta, la prima figlia del fattore», gridò Flotta, colpendolo sull'anca sinistra con un enorme gancio da macellaio.

«E questa è Spuma!».

Un colpo sui fianchi.

«E questa è Ventaglio!».

Un colpo sul dorso.

«E io sono Fontana!», annunciò Fontana, e subito gli versò in testa una giara di olio freddo.

«E io, Favore!», aggiunse Favore, colpendolo sulla testa con delle molle per il fuoco.

Il mercante ruggì e saltò, ma ben presto scivolò nell'olio e cadde a terra. Allora le sette ragazze lo colpirono senza pietà finché lui non le supplicò di prendere tutta la seta che riuscivano a portarsi via, e di lasciarlo in pace. E questa si rivelò un'offerta più generosa di quella che aveva creduto, poiché le sette sorelle si erano accortamente portate dietro i buoi del padre e il carro, che caricarono ben bene. Il mercante gemette e agitò le mani.

«E ora», disse Flotta, «non dirai a nessuno che siamo state qui».

«Devi dire che sei stato attaccato da certi briganti», consigliò Fiamma.

«Se non lo farai...», disse Spuma.

«E ci accusi...», disse Ventaglio.

«Di *qualsiasi* cosa...», aggiunse Fontana.

«Noi ti accuseremo di aver ordinato alla nostra sorellina di rimanere in piedi tutta la notte nuda vicino alla parete della tua bottega...», aggiunse Favore.

«E di voler far uscire dalle tue braghe un feroce animale selvatico, probabilmente il tuo cane idrofobo, per aizzarlo contro di me», concluse indignata Bella.

Il mercante dunque svegliò tutta la città urlando, dicendo che venti giganteschi briganti dalle barbe nere, armati di clave di ferro, lo avevano derubato, e intanto le sorelle si avviavano verso casa sul carro pieno di rotoli di seta.

Ma, mentre il carro carico giungeva nei pressi della fattoria, che si stagliava contro la nera cortina costituita dall'antica foresta, le sorelle videro al chiaro di luna una bellissima signora sul ciglio della strada.

«In verità», disse Flotta, «dev'essere molto ricca. Vedete, hai dei serpenti argentei tra i capelli, e sono stati creati con tanta maestria da sembrare vivi».

«Guardate», disse Bella, «ha le mani insanguinate».

«Cosa mai può volere da noi?», chiese Ventaglio.

Quando la donna si avvicinò, i buoi sospirarono e si fermarono, chiudendo i loro grandi occhi. Lei girò per tre volte attorno al carro, studiando una per una le sorelle, poi s'incamminò lungo la strada, che lasciò per dirigersi verso la foresta buia.

«Dev'essere uno spirito», disse Spuma.

«O una principessa che ha perso il senno», disse Fiamma.

Fontana e Favore fecero spallucce, sdegnosamente.

Jaseve nel frattempo era stata attratta, come lo erano sempre i Demoni, dal profumo emanato da quella loro civetteria, ed era tornata nei pressi dell'albero dai fiori grigi, e l'aveva abbracciato. Subito dopo, sul prato piatto e muschioso tra le fitte felci, Jaseve cominciò a ballare.

Era una danza selvaggia, una danza che risvegliava la notte, e che chiamava a sé le creature e le cose. Per prima venne una lepre nera, che si sedette a guardarla con i suoi occhioni pallidi, poi vennero le volpi che non sembrarono accorgersi della presenza della lepre, e poi vennero due cervi dalle corna acuminate, i gufi dalle ali simili a gonfaloni, e un leone, pallido come il fumo a causa della sua veneranda età. Perfino le creature acquatiche si avvicinarono furtivamente, attirate dalle loro profonde pozze all'interno della foresta e dalle paludi dall'irresistibile danza della donna Eshva. Finalmente anche il vento venne da est verso il bosco, attirato dalla sua magia.

Quando Jaseve avvertì lo stormire delle foglie negli alberi, allentò la cintura che indossava, e il vento vi rimase imprigionato, agitandola come se fosse una vela. Subito allora Jaseve annodò i capi della cintura, in modo che il vento non potesse liberarsi: infatti i Demoni avevano il potere di far questo. Poi smise di danzare, e gli animali fuggirono. Il vento tentò di liberarsi gemendo imprigionato nella cintura, ma Jaseve la legò strettamente ai rami dell'albero dai fiori grigi-

Le sette figlie del fattore si cucirono vesti di seta, ma non osavano indossarle alla luce del sole, per timore di venire scoperte. Poi un giorno ebbero l'idea di indossarle di notte, e di andare fino al limitare dell'antica foresta. Là esse solevano passeggiare impettite avanti e indietro, fingendo di essere delle principesse, discutendo del tempo, poiché avevano sentito dire che le principesse parlavano di questo tutto il tempo, giacché tutte le altre cose erano sotto il loro controllo, e quindi ne erano annoiate.

«Come è strano», disse Flotta, «non spira alcun vento da est questa notte».

«Da diversi giorni non soffia il vento da est», disse Fiamma.

«Le navi sono in bonaccia sul mare», disse Spuma.

«E i mulini a vento devono essere azionati da squadre di uomini», aggiunse Ventaglio.

«Gli avvoltoi e gli altri uccelli che sfruttano le correnti per volare», disse Fontana, «si siedono sugli steccati e brontolano, incapaci di veleggiare sulle correnti d'aria».

«E lo spaventapasseri è fermo, e non spaventa i piccioni», disse Favore.

«Eppure», disse Bella, «l'odore spiacevole del mosto non emana più all'alba dalla vigna».

Proprio in quel mentre, le sette sorelle scorsero una figura ferma davanti a loro tra gli alberi. Non era altri che la bellissima signora che avevano incontrato la notte della rapina.

«Cosa vuole?», si chiesero le sorelle. «Ora ci fa cenno di andare con lei. Non dobbiamo seguirla», si dissero, ma scoprirono di averlo già fatto.

La foresta era nera e misteriosa, eppure non provarono alcun timore. La donna le condusse sempre più lontano nel cuore delle tenebre, ma esse stranamente non desideravano tornare indietro. Finalmente giunsero davanti a un albero diverso da tutti gli altri, un albero di fiori, ma i fiori erano grigi, e tra i rami vi era una cintura che sventolava attorno.

Mentre lo fissavano, Jaseve cominciò nuovamente a ballare. Ma questa volta nessuno si avvicinò, perché la danza era dedicata all'albero, al vento imprigionato tra i rami e alle sette sorelle vergini. E improvvisamente anche le sorelle iniziarono a danzare, per nulla intimorite né meravigliate, come se fosse naturale che loro, vestite di seta, mano nella mano, e condotte da una donna che aveva serpenti fra i capelli, dovessero iniziare un girotondo attorno all'albero dai fiori grigi in una antica foresta a mezzanotte.

Danzarono fino a che una meravigliosa e sensuale stanchezza non si impadronì di loro: allora le sette sorelle vergini si lasciarono cadere in cerchio attorno al tronco, e le loro teste ricaddero sul muschio soffice mentre i loro occhi si velavano di sogni.

Jaseve passò vicino a loro e, sporgendosi, sciolse subito il nodo della cintura e ne fece uscire il selvaggio vento dell'est. Infuriato e di nuovo libero, il vento percosse l'albero, e tutti i fiori grigi furono scossi violentemente, e dai petali tutto quel grigiume improvvisamente si staccò e volò via in una fitta nube.

In realtà si trattava della cenere che aveva colorato di grigio i fiori, e ora la cintura veniva risucchiata dal vento mentre volava attorno all'albero e, pochi minuti più tardi, il vento prese a girare vorticosamente, e la cenere cadde a terra. Si posò sulle sette fanciulle ai piedi dell'albero e, in quell'istante, una gemette e si dimenò come se un invisibile piacere si fosse impadronito di lei. Poi ognuna gridò forte diverse volte, rimanendo quindi in

silenzio. La cenere scomparve: il vento era fuggito. Jaseve sospirò e poi anche lei se ne andò, per attendere pazientemente.

Le sette fanciulle si risvegliarono al mattino nell'antica foresta, tutte vestite di seta. Tutte e sette ricordarono l'esperienza insolita, e arrossirono. Al di sopra delle loro teste, l'albero dai fiori azzurri e viola era diverso da come lo ricordavano.

Meravigliate, bisbigliando, e ridendo piano fra loro, si avviarono furtivamente verso casa, dove si tolsero i loro abiti di seta e si nascosero virtuosamente nei loro letti.

Alcuni mesi più tardi, non vi era più nulla da nascondere.

«Oh, figlie mie!», ruggì il fattore. «Tutte e sette avete perso la virtù. Tutte e sette siete incinte».

Infatti era vero, e i segni erano inequivocabili. Sette bellissime giovani dai ventri rotondi abbassarono lo sguardo modestamente.

«Chi è stato il manigoldo... anzi i manigoldi?», urlò il fattore.

«Un sogno», mormorò Flotta.

«Un sogno, riguardante un albero», mormorò Fiamma.

«Il fiore di un albero», mormorò Spuma.

«No, il vento», mormorò Ventaglio.

«Un vento infuocato», mormorò Fontana.

«La cenere portata dal vento», mormorò Favore.

«No», disse Bella, la minore, «era un uomo bellissimo dai capelli corvini e dagli occhi simili a tizzoni ardenti».

«Che vergogna!», gemette il fattore.

Ma disse ai vicini che le sue sette figlie avevano una strana malattia molto contagiosa. Le nascose in casa e non permise a nessuno di venire a far loro visita. Era l'Età dell'Innocenza, e tutti gli credettero, benché la "malattia" continuasse per sette mesi.

L'ultimo giorno del settimo mese, il sole tramontò, e ognuna delle sette sorelle gridò e cadde sul suo letto. Per sette ore si udirono numerose urla. Nell'ultimo minuto della settima ora, ognuna delle sette sorelle emise un urlo di trionfo.

La vecchia serva di casa, riacquistando la sua naturale forza d'animo, commentò: «Dichiaro che mai in tutta la mia lunga vita, che sicuramente è stata accorciata da questo evento, ho visto una cosa simile. Flotta ha partorito un braccio di un bambino, Fiamma un altro braccìno, e che io cada morta a terra se Spuma non ha dato alla luce una gambina e Ventaglio un'altra gambetta, mentre la povera Fontana un torace intero, e Favore il ca-

po».

«E Bella?», gemette il padre.

«Be'», disse la serva saggiamente, «non so dire cosa abbia dato alla vita Bella, ma puoi star tranquillo, che è vigoroso e forte».

Il fattore pianse e, quando smise di piangere, ordinò che tutte quelle parti del corpo di un infante, così innaturalmente concepite, fossero ammucchiate in un lenzuolo e sepolte. Ma, non appena tutte quelle parti anatomiche furono messe insieme in un lenzuolo, il lenzuolo cominciò ad agitarsi.

Il fattore fuggì, ma la saggia serva diede uno sguardo, e vide che tutte le parti si erano prodigiosamente unite, e che vi era un unico bambino sano e forte, di incredibile bellezza, che dormiva.

«Ora», disse la serva, «quale di voi ragazze ha il latte da dare a questo bambino?».

Ormai aveva accettato la situazione, ma era destinata a essere messa nuovamente alla prova. Si scoprì che nessuna delle sette sorelle aveva il latte, che comunque non era necessario. Infatti, volgendosi di nuovo verso il piccolo, ed emettendo suoni di commiserazione, la serva si accorse che il piccolo era cresciuto prodigiosamente. L'infante nel lenzuolo era ormai un ragazzo di circa undici anni.

«Piano, piccolo», gridò la serva scherzando, «ti stancherai».

Ma era inutile. Un minuto dopo, il piccolo cresceva sempre più. Ora sul lenzuolo giaceva un giovane adolescente che aveva dei capelli corvini, bellissimi da guardare, e la vecchia serva tremò in tutto il corpo. Poi anche il giovane sparì.

Ora vi era un uomo steso sul lenzuolo. Pareva fatto di luce scura, ed era radiosamente bello, e il suo corpo nudo pareva quello di un Dio, o almeno quello che le donne immaginavano dovesse essere il corpo di un Dio, ed esse rabbrividirono di meraviglia chine su di lui. Il suo volto addormentato le aveva fatte ammutolire.

Bruscamente Bella, la più giovane delle sette sorelle, si avvicinò furtivamente alla finestra, e a oriente vide una sola spada gialla alzata, il segno dell'arrivo del sole. Senza sapere perché, si affrettò ad avvicinarsi al bellissimo uomo e, inginocchiata accanto a lui, gli baciò la bocca e bisbigliò: «Azhrarn, svegliati! Il sole sta per tornare sulla terra e tu devi tornare al tuo regno».

Allora le palpebre dell'uomo si mossero e due fuochi scuri arsero improvvisamente tra le ciglia simili a lame, ed egli sorrise, e toccò le labbra di Bella con le dita fresche. Poi sparì.

La stanza si riempì di urla, mentre un'aquila nera si librava invisibile verso il cielo e, battendo le enormi ali, svanì senza lasciar traccia.

Pochi istanti più tardi sorse un bel sole. Ma ormai l'Età dell'Innocenza era passata.

FINE